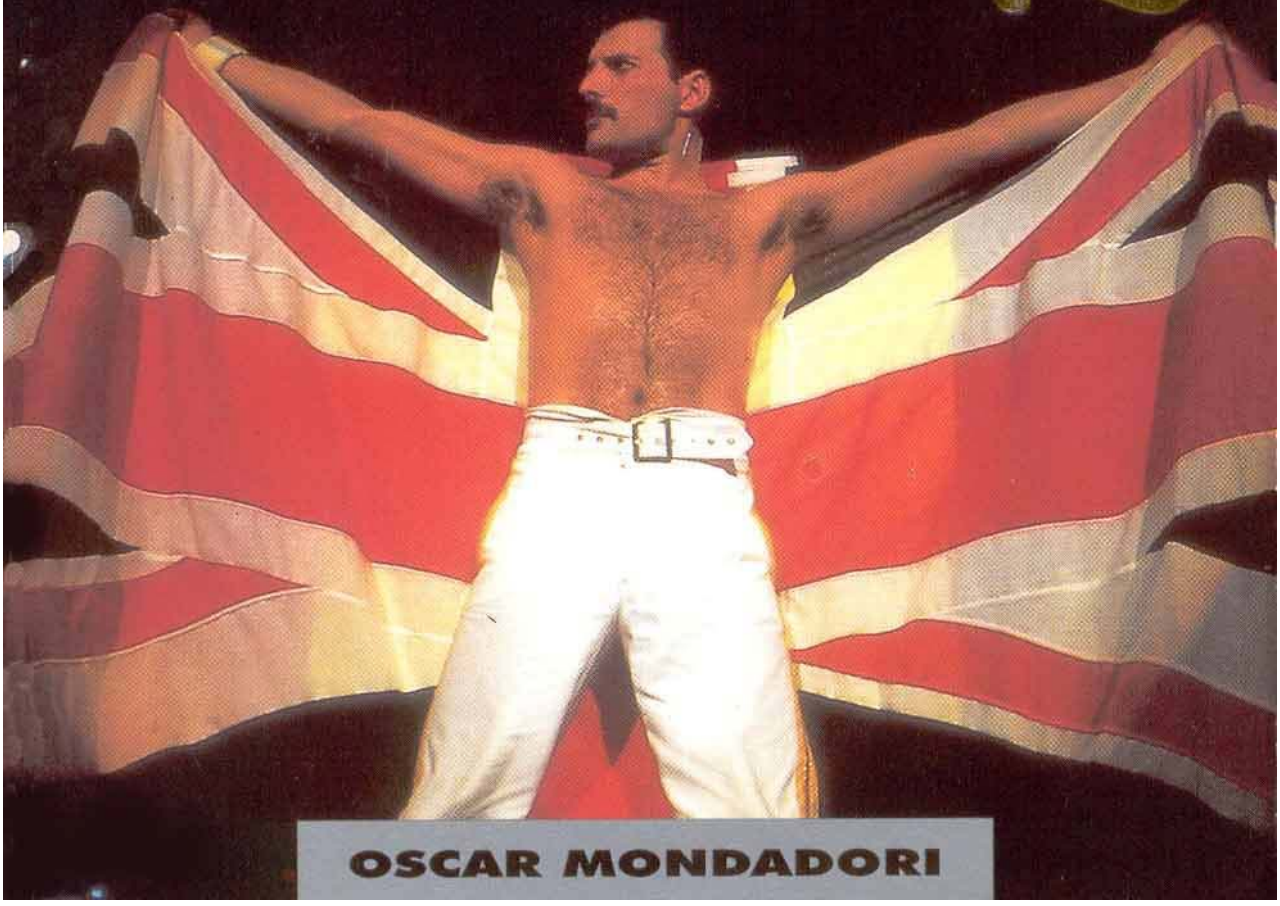
BEST SELLERS

JIM HUTTON

CON TIM WAPSHOTT

I miei anni con Freddie Mercury



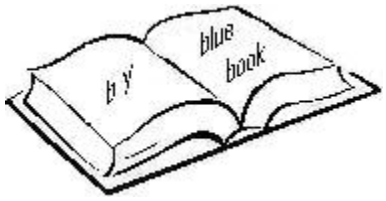
OSCAR MONDADORI

VISIT…

JIM HUTTON
CON TIM WAPSHOTT

I MIEI ANNI CON FREDDIE MERCURY

Traduzione di Franco Zanetti



© 1994 Jim Hutton
Titolo originale dell'opera: *Mercury and Me*
© 1994 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
I edizione Ingrandimenti novembre 1994
I edizione Bestsellers Oscar Mondadori settembre 2000
ISBN 88-04-48307-5
Questo volume è stato stampato presso Mondadori Printing S.p.A.
Stabilimento NSM - Cles (TN)
Stampalo in Italia. *Printed* in Italy

Indice

Indice **3**
Introduzione **4**
Ringraziamenti **5**
I - Freddie chi? **6**
II - Deciditi **19**
III - Un curioso sotterfugio **31**
IV - Uno yen per le spese **45**
V - Sei licenziato! **57**
VI - Ouverture ed esordienti **70**
VII - Duckingham Palace **82**
VIII - Le ritirate **94**
IX - Amici più o meno **109**
X - Lasciarsi andare **123**
XI - Non si sfugge la realtà **136**
XII - Vivere da solo **149**
Foto **157**

Introduzione

Freddie Mercury era unico. Prima di continuare, devo ammettere dì essere prevenuto. Nel corso dei dodici anni nei quali ho lavorato come suo assistente personale ho imparato da lui - di arte, di mobili, di porcellane e di molte altre cose - più di quanto mi avrebbe potuto insegnare un bel mucchio di conferenze. L'entusiasmo di Freddie per la vita era contagioso.

Mi ritengo fortunato per essere stato insieme a lui nei tempi belli e, seppure avrei preferito un finale diverso, mi ritengo fortunato anche per essere stato uno dei pochi che Freddie ha voluto avere vicino nei suoi ultimi giorni. Era musicalmente un genio, determinato, caparbio, tenero di cuore, premuroso e, soprattutto, sincero.

Tra gli altri che gli furono vicini c'era Jim Hutton. Lo conosco da più di vent'anni: ci incontrammo per la prima volta - io da una parte, lui dall'altra - alla cassa di un affollato ristorante di Selfridges, il centro commerciale, nel 1973. Poi ci perdemmo di vista, finché una sera non mi recai a cena nell'appartamento di Freddie: e lì c'era Jim. Non ci eravamo più visti da qualche anno, ma sembrava che fossero passate solo poche settimane.

Freddie e Jim erano, senza dubbio, una strana coppia. A causa dei rispettivi caratteri, la loro vita insieme non si potrebbe certo definire una convivenza tranquilla. Ma almeno non fu mai noiosa.

Le pagine che seguono saranno, ne sono certo, molto interessanti. Offrono un ritratto intimo, finora inedito, di qualcuno del quale è stato scritto moltissimo. Non è mai stato nella natura di Jim di essere meno che schietto.

Peter Freestone

Ringraziamenti

Ci sono molte persone che voglio ringraziare per avermi aiutato a far decollare questo progetto. Anzitutto voglio ringraziare Dominic Denny per tutti gli sforzi che ha fatto per sostenermi. Senza di lui, questo libro non esisterebbe.

Poi vorrei ringraziare Tim Wapshott per avermi aiutato a esprimere i miei pensieri. Vorrei anche ringraziare il mio agente letterario, Giles Gordon della Sheil Land Associates.

Ci sono molte persone alle quali sento di voler esprimere la mia riconoscenza per l'appoggio che hanno dato a me e al mio libro; ma, prima di farlo, mi scuso se involontariamente dimenticherò qualcuno. Allora, i miei più sinceri ringraziamenti a: John Alexander, il dottor Gordon Atkinson, Liz Bennett, la Bloomsbury Publishing, John Deacon, Joe Fannelli, Leslie Freestone, Peter Freestone, Terry Giddings, Julian Headley, Robert Kirby, Sonia Land, Debbie Leng, Philip Loveday, Brian May, Billy Mullen, John Rowell, Dominique Taylor, Roger Taylor, Nicholas Wapshott, Misa Watanabe e - da ultimi, ma non per questo meno importanti - Jacky Gunn e tutti i componenti del Queen Fan Club.

Infine, la maggior parte delle fotografie che appaiono in questo libro provengono dalla mia collezione privata. Tuttavia, voglio ringraziare per le altre immagini Richard Young e Misa Watanabe.

I
Freddie chi?

Era stato solo un altro dei miei soliti weekend a Londra, verso la fine del 1983. Avevo trascorso buona parte del tempo bevendo nei pub e nei club gay con il mio amante, John Alexander. John era un ragazzo tarchiato, con i capelli scuri, e io ne ero molto infatuato. La domenica sera finimmo in un club gay chiamato *Copacabana*, nel seminterrato di un albergo di South Kensington, nella zona ovest di Londra: era la prima volta che ci andavo.

Eravamo in piedi vicino al bar e bevevamo birra in lattina. Il club era piuttosto affollato e molte facce anonime si aggiravano nel locale o ballavano al ritmo della musica disco che martellava dagli altoparlanti.

Ero forse alla quarta birra quando accadde. John era appena andato al gabinetto quando un tizio mi si avvicinò. Io allora avevo 34 anni e lui sembrava poco più vecchio di me. Era vestito in jeans e canottiera bianca e, come me, aveva i baffi. Era magro, non il tipo d'uomo che trovavo attraente. Preferivo gli uomini più grossi e robusti.

«Lascia che ti offra da bere» disse.

La mia lattina era quasi piena, perciò risposi: «No, grazie». Allora lui mi chiese cosa facevo quella sera.

«Vaffanculo» dissi. «Faresti meglio a chiederlo al mio ragazzo.» Lo sconosciuto si rese conto che con me non c'era niente da fare e lasciò perdere, ritornando dai suoi amici che se ne stavano in gruppo in un angolo del locale.

«Uno ha cercato di agganciarmi» dissi a John quando ritornò.

«Chi era?» chiese. «Quale?»

«Quello là» dissi, indicandolo.

«È Freddie Mercury!» esclamò John; ma per me quel nome non significava assolutamente nulla. Non mi interessavo di musica pop e non sapevo niente dei Queen. John non era seccato che Freddie ci avesse provato con me - al contrario, era lusingato dal fatto che un famoso cantante corteggiasse il suo partner.

Per me, tutto ciò non aveva alcun senso. Non avevo ancora la più pallida idea di chi diavolo fosse questo Freddie Mercury. Se fosse stato il direttore generale dell'Hotel Savoy, dove lavoravo, sarebbe stata un'altra faccenda. Non mi ero mai tenuto al passo con la musica leggera. La sentivo continuamente, alla radio, ma non sapevo distinguere un gruppo da un altro, o un cantante da un altro. E non avevo mai sentito parlare dei Queen.

John e io continuammo a bere fino alla chiusura del locale, verso mezzanotte, poi ritornammo a casa, a Clapham, nella zona sud di Londra. Il mattino dopo dovevo trovarmi di buon'ora al mio posto di lavoro: facevo il parrucchiere per uomo nel piccolo negozio di barbiere dell'Hotel Savoy.

Quattro o cinque mesi dopo quella sera al *Copacabana* di Earl's Court, John mi portò fuori a cena in un ristorante elegante, il *September's*, sempre a Earl's Court, nella zona ovest di Londra.

Sedevo dando le spalle alla porta e mi accingevo a mangiare il cibo delizioso che avevo nel piatto. Ero contento della vita, piuttosto soddisfatto della mia sorte. A un certo punto John, guardando da sopra la mia spalla, disse: «Oh, c'è il tuo amico».

«Chi?» chiesi.

«Freddie Mercury» disse. «Quel tizio che ha cercato di agganciarti qualche mese fa al *Copacabana.»*

Mi guardai intorno, cercando di non farlo notare, e in effetti eccolo là l'uomo di quella sera, intento a cenare con alcuni amici. Non credo che mi avesse visto.

Non molto tempo dopo, John e io traslocammo a Sutton, nel Surrey, dove prendemmo in affitto un appartamento. La nostra padrona di casa, la signora Ivy Taverner , era sulla settantina; John e io condividevamo le due stanze in mansarda della sua villetta bifamiliare. Era una sistemazione modesta: una stanza da letto e un soggiorno, con un essenziale cucinino sul pianerottolo.

Ma dopo un po' ci rendemmo conto che avevamo bisogno di più spazio, perché cominciavamo a darci sui nervi l'uno con l'altro. Non avevo grandi ambizioni nella vita, ma desideravo ardentemente una relazione affettiva armoniosa e tenera. Divenni troppo possessivo nei confronti di John, e lui finì col considerarmi una palla al piede; aveva voglia di ritrovare la sua libertà. Nella primavera del 1984, dopo due anni trascorsi insieme, ci lasciammo. Io tenni le stanze e John traslocò: restammo amici.

Lavoravo nel negozio di barbiere cinque giorni la settimana, e un sabato mattina su due. Durante la settimana uscivo dal lavoro verso le sei e, dopo che mi ero trascinato a casa, a 45 minuti di treno dalla Victoria Station, e mi ero cucinato qualcosa da mangiare, la maggior parte della serata era già trascorsa.

Conducevo un'esistenza tranquilla, vivendo da solo a casa della signora Taverner . Ogni tanto mi capitava di trovarmi a Sutton con un amico, per bere qualcosa, ma di solito me ne stavo molto per i fatti miei. Non ho abitudini sessuali disordinate e non vado mai deliberatamente in giro con l'intento di rimorchiare. Mi piaceva la compagnia di me stesso più di quella di chiunque altro. Occasionalmente incontravo qualcuno e capitava che avessimo una storia, ma la mia filosofia era sempre: «se capita, capita; se non capita, non capita». Presi l'abitudine di uscire una sera la settimana, il giovedì (perché era giorno di paga): andavo al *Market Tavern,* un pub gay di Vauxhall nella zona sud di Londra. Voleva dire dover fare un bel pezzo di strada da Sutton, solo per bere qualcosa: ma lo consideravo «il mio solito posto». Me ne stavo sempre nello stesso angolino, occhieggiando il personale del bar, con la mia birra davanti e il pacchetto di sigarette accuratamente arrotolato nella manica. Restavo là tutta la sera, esattamente nello stesso posto, bevevo qualche birra e assorbivo l'atmosfera, dimentico di chiunque altro. Mi divertivo guardando un gruppo di sconosciuti che si divertivano.

All'arrivo dell'estate, trascorrere interi weekend a Sutton diventò troppo noioso; così la mia serata di bevute divenne il sabato. Avevo sempre pensato di essere completamente solo, quelle sere. Non era così, evidentemente. Molti anni più tardi, dopo la morte di Freddie, feci una chiacchierata a cuore aperto con Joe Fannelli, ex

fidanzato di Freddie e suo cuoco, confessore e confidente. Benché Freddie possedesse un appartamento a Londra, per tutto il 1984 visse prevalentemente a Monaco, in Germania. Ogni volta che tornava a Londra per un weekend, finiva inevitabilmente all'*Heaven,* il night-club gay di Charing Cross Station.

Non so come, ma Freddie aveva scoperto che andavo a bere al *Market Tavern.* Sulla strada per *l'Heaven,* dava istruzioni al suo autista, un ragazzo di nome Gary, di fare una deviazione passando dal *Market Tavern.* La vecchia Mercedes di Freddie si fermava e Joe veniva mandato a controllare se io ero al mio solito posto al bar. Dopo che Joe aveva riferito a Freddie che, in effetti, questo tizio tanto abitudinario era al suo posto, ripartivano diretti all'*Heaven* per passarvi la serata.

Se siete irlandesi, come lo sono io, allora il 17 marzo è una data che non dimenticate mai: è il giorno di San Patrizio. Nel 1985, questa festività cadeva di domenica, e la sera prima ero stato a bere al *Market Tavern* con un paio di amici irlandesi. Ci eravamo messi d'accordo per ritrovarci al pub il giorno seguente, all'ora di pranzo. Di rado bevo a pranzo, ma quel giorno feci un'eccezione; presto il pomeriggio diventò sera, e alla fine me ne andai verso Sutton e il mio letto. Lavoravo, la mattina dopo. E probabilmente avrei tagliato la gola a qualcuno radendolo, se fossi rimasto ancora un po' a bere.

Quel particolare giorno di San Patrizio è radicato nella mia memoria: per questo so che fu il sabato seguente, il 23 marzo, che incontrai di nuovo Freddie. La giornata era cominciata proprio come tutte le altre. La sera, mi preparai qualcosa da mangiare e poi uscii, vestito nella maniera appropriata per la scena gay: jeans e canottiera bianca, con i baffi obbligatori nel look di moda in quel periodo. Presi la metropolitana a Vauxhall e, dopo aver salito gli scalini a tre alla volta, mi ritrovai con le ginocchia e il culo fuori dei jeans: si erano completamente strappati.

Quando il *Market Tavern* chiuse, mi cacciai sul sedile posteriore di un minitaxi: il conducente, una faccia conosciuta, era abituato a sentirmi borbottare «Sutton» come destinazione. Quella sera, però, avevo deciso di continuare la festa e gli dissi di portarmi invece all'*Heaven.* Era un posto dove andavo raramente: l'avevo sempre trovato troppo grande e impersonale per i miei gusti.

Arrivai piuttosto tardi, malfermo sulle gambe e indubbiamente su un altro pianeta. E, peggio ancora, dopo aver pagato la corsa mi erano rimaste solo cinque sterline. Per fortuna non dovetti pagare l'ingresso, perché scoprii che alla porta c'era un mio amico. Andai diritto al bar di sotto e ordinai una birra.

«Lascia che te la offra io» disse una voce. Alzai lo sguardo. Era quel tizio incontrato al *Copacabana* nel 1983: Freddie Qualchecosa. Avevo già bevuto parecchio. La lingua mi si era sciolta. Le mie difese erano abbassate.

«No, ti offro io qualcosa» dissi.

«Una vodka tonic doppia» fu la risposta. Ecco che le mie cinque sterline se ne volavano via. Sarei stato fortunato se mi fossero rimasti in tasca una sterlina e qualche spicciolo, forse appena sufficienti per il biglietto dell'autobus notturno per Sutton.

«Quanto ce l'hai grosso?» chiese Freddie, ridendo. Era, come avrei imparato, una mossa d'apertura provocatoria tipica di Freddie.

Non mi piace rispondere a domande così personali, perciò dissi: «Non sono

affari tuoi!». Se non fossi stato tanto ubriaco, gli avrei detto di andare a farsi fottere. Però criticai il suo accento, una specie di pronuncia strascicata americana.

«Per carità, lascia perdere il finto accento americano» dissi.

«Non ho l'accento americano» rispose. Si presentò come «Freddie»; io sapevo che era Freddie Mercury, ma avevo ancora un'idea piuttosto vaga di chi in effetti fosse, o di cosa facesse. Non sembrava che ciò avesse importanza.

Freddie mi chiese di unirmi al gruppo dei suoi amici, che stavano tutti insieme al centro del bar. C'erano Joe Pannelli e Peter Straker, il cantante, con un paio d'altri. Joe - ben pettinato, con un fisico muscoloso - era sulla trentina e aveva un modo di fare guardingo nei confronti della gente e della vita. Non ricordo assolutamente ciò di cui si chiacchierò quella sera; lasciai parlare quasi sempre gli altri.

Un po' più tardi, Freddie mi sussurrò all'orecchio: «Vieni, andiamo a ballare». Ci dirigemmo verso la pista. In quel periodo, quando mi prendeva la voglia di ballare non mi teneva nessuno; se ero nello spirito giusto, ero capace di alzarmi e andare a ballare anche da solo, pronto a scatenarmi sulla pista incurante di chiunque si trovasse sulla mia strada. Per un bel po' di tempo mi trascinai dietro Freddie. Credo che ammirasse il mio modo di ballare, disinvolto e prepotente.

Verso le quattro del mattino Freddie decise che ne aveva abbastanza e ci invitò tutti nel suo appartamento, al 12 di Stafford Terrace, a Kensington. Sedetti vicino a lui sul sedile posteriore della sua automobile.

La casa di Freddie occupava tutta la parte bassa di un edificio ristrutturato. L'ingresso e la stanza da pranzo erano a pianterreno, la cucina al mezzanino; al seminterrato c'erano le camere da letto - quella di Freddie dava sulla strada, quella di Joe Fannelli sul retro - e un grande salotto affacciato su un piccolo giardino a patio.

Fuori era quasi l'alba, ma tutti in quell'appartamento erano ancora di umore festaiolo. A un certo punto Freddie mi offrì della cocaina, ma non faceva per me. «No, grazie» dissi. «Quella roba non la tocco.» Avevo fumato qualche occasionale spinello, da ragazzo, ma non avevo mai preso niente di più forte.

In ogni modo, ero già felicemente brillo e più interessato a giocare con i due gatti di Freddie, Tiffany e Oscar, che a cacciarmi qualsiasi cosa su per il naso. Benché la stanza fosse piena di gente rumorosa, Freddie e io flirtammo per tutto il tempo. Ci furono molti giochi di sguardi, e ogni tanto una strizzatina d'occhi, o un cenno del capo, o una toccatina.

Alla fine Freddie e io cademmo sul suo letto, troppo ubriachi per fare qualcosa di più che frugarci l'un l'altro con scarsi risultati. Freddie mi si accoccolò addosso affettuosamente. Entrambi continuammo a borbottarci qualcosa finché crollammo addormentati. La mattina dopo, restammo a letto abbracciati, riprendendo a chiacchierare da dove avevamo smesso. Quando arrivammo a parlare di cosa facevamo per vivere, gli spiegai che facevo il parrucchiere. Lui disse: «Io sono un cantante». Poi si offrì di andare a prepararmi una tazza di tè.

Più tardi, verso mezzogiorno, mentre stavo per andarmene, Freddie mi diede il suo numero di telefono. «Ti ringrazio» dissi. «Ecco il mio.» Non lo sentii più dopo quella notte, e non ci pensai più.

Poi, tre mesi più tardi, all'inizio dell'estate, si mise in contatto con me. Un venerdì, ero appena arrivato a casa e mi ero messo a cucinare salsicce, patate, purè,

piselli e cipolle fritte. Stavo facendo bollire le patate quando suonò il telefono dell'ingresso, giù da basso. La signora Taverner rispose e mi chiamò.

Trotterellai giù e la voce all'altra parte del filo disse semplicemente: «Indovina chi è».

Tentai qualche nome, senza successo.

«Sono Freddie» disse. «Ho invitato della gente a cena. Vieni.»

«Non posso» risposi. «Ho appena cominciato a cucinare.»

«Be', pianta lì tutto subito» ordinò insistendo. «Vieni. Ti divertirai, te lo assicuro.»

Così andai.

Spensi il fornello e mi diressi verso l'appartamento di Freddie. Non avevo una bottiglia di vino da offrire al mio ospite, ma sentivo di dover portare qualcosa, come dono; così quando arrivai a Victoria Station comprai per Freddie due mazzi di fresie da una sterlina e 99 ciascuno.

Poi presi un autobus per Kensington High Street e mi incamminai verso l'appartamento di Freddie. «Che scemenza. Sto diventando matto!» pensai fra me e me. Non avevo mai portato dei fiori a un uomo, prima di allora; ed ero rimasto sorpreso di me stesso per averli comperati. Oltretutto, sembravano già semiappassiti. Nel girare l'angolo di Stafford Terrace vidi un bidone della spazzatura; e, imbarazzato dai fiori, ce li buttai dentro. Non potevo certo sapere che le fresie erano tra i fiori preferiti di Freddie. Se glieli avessi portati, quel giorno, sarebbe impazzito.

Così, quando Freddie mi aprì la porta d'ingresso, gli regalai solo un grande sorriso. Ci abbracciammo e scendemmo in salotto per raggiungere gli altri suoi ospiti. C'erano cinque o sei persone.

Mi sentivo inquieto all'idea di conoscere gli amici di Freddie. Mentre risalivamo la scala per andare in sala da pranzo uno degli ospiti mi mise una mano sulla spalla e si finse addolorato.

«Va bene» disse. «Fa' pure finta di non conoscermi.»

«Gesù!» dissi. Dovetti guardarlo due volte. Era Peter Freestone, un vecchio collega di quando, prima di lavorare al Savoy, ero impiegato da Selfridges, il centro commerciale di Oxford Street. A quel tempo lavoravo come commesso in un negozio di parrucche, mentre Peter dirigeva il ristorante *Orchard Room* a pianterreno, prima di iniziare a lavorare alla Royal Opera House come costumista. Ora aiutava Freddie a pianificare i suoi impegni ed era sempre a sua disposizione.

Peter aveva compiuto da poco i trent'anni. Era alto quasi un metro e novanta e torreggiava su tutto il gruppo. Era robusto e massiccio. Aveva un viso tondo e un sorriso caloroso. Aveva proprio l'aria del bravo ragazzo.

Freddie e gli altri lo chiamavano «Phoebe». Freddie si divertiva a inventare soprannomi - di solito al femminile - per chi gli stava intorno. Il suo era Melina, da Melina Mercouri, la capricciosa attrice greca. Joe era Liza («Liza Pannelli»).

A cena sedetti vicino a Freddie. Aveva di nuovo sniffato cocaina, a un certo punto, e non riusciva a smettere di parlare. Era così eccitato che avrebbe parlato anche al muro.

Dopo cena andammo all'*Heaven* per qualche ora, poi, stanchissimi, tornammo a Stafford Terrace. Tutti gli altri ospiti di Freddie, in particolare un ragazzo chiamato

Paul Prenter, cercavano di appurare quanto più possibile su di me.

Non mi sentivo del tutto a mio agio, con Prenter. Era un ragazzo snello, con gli occhiali e i baffi. I suoi occhi dardeggiavano in continuazione per la stanza, guardando tutti quelli che gli stavano intorno e notando tutto ciò che succedeva. Non perdeva un dettaglio. Era molto loquace, ma in lui c'era un che di maligno.

Ce n'erano molti, di maligni, tra gli amici di Freddie. Sembravano fare a gara costantemente per attrarre la sua attenzione.

Nessuno di loro mi aveva mai visto, nell'ambiente gay. Diversamente dalla maggior parte dei precedenti ragazzi di Freddie, ero un totale sconosciuto. E restavo per loro un mistero insolubile. Sapevano il mio nome, dove vivevo e che lavoro facevo, ma niente di più. Quando mi rivolgevano qualche domanda, rispondevo nel modo più evasivo possibile. Non erano fatti loro!

Freddie non mi chiese nulla. Ricominciammo esattamente da dove eravamo rimasti tre mesi prima. Non avevo avuto sue notizie per tutto quel tempo e quella sera mi spiegò il motivo di un così lungo silenzio. Dopo la nostra breve storia di quella notte era tornato nel suo appartamento di Monaco, in Germania. Era quella la sua vera casa, perché in quel periodo viveva fuori della Gran Bretagna, da «esiliato fiscale». Ed era anche stato in Australia, in Nuova Zelanda e in Giappone, in tournée col suo gruppo, i Queen.

In gennaio i Queen erano stati il nome più importante in cartellone al più grande festival rock del mondo, *Rock in Rio,* che si era svolto a Rio de Janeiro, in Brasile. Sotto tutti gli aspetti quel viaggio era stato tumultuoso, per Freddie. Mi disse che aveva scorazzato dovunque in una automobile blindata, con la scorta della polizia, qualche volta infilando a tutta velocità i sensi unici nella direzione vietata. Un poliziotto aveva continuato a cercare di farlo ridere... infilandogli la sua pistola carica nei pantaloni. E quando Freddie era uscito di nascosto dall'albergo con Joe per andare a far spese, erano stati circondati dai fan e si erano dovuti asserragliare in un negozio per salvarsi, fino a che le guardie del corpo non erano riuscite a portarseli via. Saltò fuori che anche il grande calciatore sudamericano Diego Maradona era un fan dei Queen, e quando incontrò Freddie gli regalò la maglia della sua squadra.

Al concerto di Rio, Freddie rischiò di commettere un terribile errore quando entrò in scena per cantare *I Want To Break Free* vestito da donna, con un enorme seno finto di plastica. I brasiliani, che avevano adottato la canzone come loro inno di liberazione, ritennero offensivo il suo travestimento. Le cose cominciavano a prendere una brutta piega, ma per fortuna Freddie si liberò prontamente del costume.

Una canzone che conoscevo era *Love Kills,* il singolo che aveva segnato il debutto di Freddie come solista. Era stato un grande successo nei club gay di Londra alla fine del 1984. Freddie aveva appena pubblicato il suo primo album da solista, *Mr Bad Guy,* dedicandolo ai suoi gatti, e il suo secondo singolo *I Was Born To Love You.*

Mentre Freddie mi raccontava come avesse trascorso l'estate ci rendemmo via via conto che fra noi c'era un'attrazione speciale, quasi chimica. Mi innamorai di lui per quel che era, senza badare a quale mestiere facesse. Aveva grandi occhi castani e un fisico fragile, infantile. Era proprio l'opposto del genere di uomini che mi erano piaciuti fino ad allora. Mi piacevano gli uomini robusti, con le gambe muscolose: Freddie invece aveva la vita sottile e le gambe più magre che avessi mai visto. E,

nonostante tutto ciò che apparentemente aveva ottenuto, aveva un'aria singolarmente insicura. Sembrava del tutto sincero, e ne rimasi incantato.

Freddie disse che lo avevo colpito, quando mi aveva visto la prima volta, perché gli ricordavo uno dei suoi attori preferiti: Burt Reynolds! Gli piaceva che i suoi uomini fossero grandi e forti, purché fossero teneri di cuore.

Dopo un silenzio di tre mesi, eravamo pronti a cominciare la nostra relazione. Penso che a lui dovette sembrare una specie di sfida: era una delle rockstar più famose del mondo, ma io non sembravo per nulla impressionato da quell'aspetto della sua vita.

Passammo quella notte insieme. Andai via nel pomeriggio, prima che Freddie venisse condotto in automobile all'aeroporto di Heathrow per prendere un aereo e tornare nella sua casa di Monaco. La mia vita continuava a Londra, immutata. Mi incamminai giù per Kensington High Street per andare ad aspettare l'autobus per Victoria Station. Camminavo con la testa china, come al solito. Ma non perché fossi triste, o infelice. Al contrario.

L'automobile di Freddie mi oltrepassò, però io non me ne accorsi. Mi disse, poi, che mi aveva visto e aveva pensato che sembravo infelice: e questo l'aveva turbato. Aveva detto, a Joe e all'autista: «Ecco il mio uomo. Non sembra infelice?».

Non ero infelice, ero solo io, come al solito. Tuttavia, Freddie disse che aveva avuto l'impulso di tornare indietro per consolarmi.

Il giorno seguente, ero di nuovo al lavoro, al Savoy e la mia vita era tornata a essere quella di prima, assolutamente priva di avvenimenti. Poi, il venerdì ricevetti una telefonata, in negozio, da qualcuno «dell'ufficio dei Queen», il quale mi disse che Freddie contava che quella sera lo raggiungessi in Germania per stare con lui. Il suo autista sarebbe stato mandato a prendermi al Savoy dopo il lavoro, per condurmi all'aeroporto di Heathrow. Fui colto dal panico. Ero completamente al verde.

«Mi dispiace» dissi scusandomi con lo sconosciuto all'altra parte del filo. «Non posso permettermelo. Non posso permettermi il prezzo del biglietto.»

«Non si preoccupi» mi fu risposto. «Il suo biglietto è già stato pagato.»

Quella sera, dopo che ebbi chiuso il negozio di barbiere al Savoy, l'autista di Freddie mi consegnò un biglietto aereo della Lufthansa: e poco dopo ero in volo con destinazione Monaco.

Il viaggio fu davvero speciale. Era la prima volta in vita mia che volavo in prima classe, e avevo tutto lo scompartimento per me, con quattro giovani assistenti di volo pronti a esaudire ogni mio capriccio.

Il mio stato d'animo a proposito del weekend che mi accettava era piuttosto confuso. Benché fossi eccitato all'idea che Freddie mi avesse offerto il biglietto, ero anche un po' seccato con lui perché mi piace sempre pagare la mia parte e non restare in debito nei confronti di nessuno. Per la prima volta, non potevo permettermi di essere indipendente. Ero un parrucchiere da 70 sterline la settimana.

Quando l'aereo atterrò all'aeroporto di Monaco, Freddie era lì ad aspettarmi. Con lui c'erano Joe e Barbara Valentin, un'attrice tedesca che da giovane era stata considerata «la risposta tedesca a Brigitte Bardot» e ora era un personaggio quasi leggendario grazie al suo lavoro con il regista più considerato nel paese, Rainer Werner Fassbinder.

Freddie mi afferrò e mi abbracciò. Quell'affetto così esplicito mi imbarazzò a morte. Quel giorno, i quotidiani scandalistici inglesi persero l'opportunità di avere una fantastica fotografia da sparare sulle loro prime pagine, ma Freddie non si preoccupava di chi lo potesse vedere mentre mi abbracciava. Sapeva che in Germania la gente era più tollerante che da noi, e che sicuramente nessuno all'aeroporto avrebbe battuto ciglio.

Dall'aeroporto, viaggiammo per mezz'ora in automobile nel buio, prima di arrivare all'appartamento di Freddie. Appena arrivati, lui mi saltò addosso, Quasi non mi diede nemmeno il tempo di deporre la sacca che mi ero portato, prima di fare l'amore: e continuammo per circa mezz'ora. Avrei imparato che Freddie era molto impulsivo in materia di sesso; ma, fortunatamente, il sesso piaceva a entrambi, senza riserve. Quando aveva voglia di sesso non c'era modo di fermarlo, lo voleva e subito. Era un uomo molto sexy e credo che, in parte, mi innamorai (con mia grande sorpresa) proprio del suo corpo sorprendentemente esile. Il suo girovita era di soli 71 centimetri. Facevamo sesso in maniera intensa ma delicata, e non troppo acrobatica. Freddie era sia attivo sia passivo, ma nella nostra relazione tendeva a essere passivo; dipendeva dal periodo del mese! Immagino che già in quei primi momenti Freddie pensasse a quel che facevamo come a «fare l'amore», ma io credo che dovette passare qualche tempo prima che lo si potesse definire così, A quello stadio, era solo torrido sesso.

Quando riemergemmo dalla camera da letto, Freddie mi fece visitare il resto del suo appartamento. Questo disponeva di due camere da letto e si trovava al terzo piano di un edificio di quattro piani. Era luminoso e spazioso, e arredato senza esagerazioni e con buon gusto. La tavola da pranzo scintillava, apparecchiata per la cena. Poco dopo arrivarono gli ospiti di Freddie, quasi tutti suoi amici tedeschi che però parlavano inglese. Dopo cena, uscimmo per andare nei bar gay del quartiere bohémien di Monaco, il Bermuda Triangle. E alla fine arrivammo in un club bellissimo, il *New York New York.*

Freddie era la star «di casa» del club, e un angolo era riservato esclusivamente a lui e ai suoi amici intimi, che erano con riverenza definiti «la Famiglia». Freddie aveva già sniffato cocaina e quando arrivammo al *New York New York* si fece una seconda sniffata. Io, non appena ebbi bevuto qualche drink, diventai un po' allegro: lo afferrai e senza sentire ragioni mi diressi verso la pista da ballo.

Quella notte, Freddie mi usò mille attenzioni e mi presentò ai suoi amici. Rimasi sorpreso nell'accorgermi che me la stavo spassando. Per me si erano aperte le porte di un mondo completamente nuovo.

Benché fossimo andati a letto tardissimo, il sabato mattina mi alzai presto lasciando Freddie a letto addormentato. Andai in cucina, mi preparai una tazza di caffè e restai a guardare fuori dalla finestra della camera da letto. Alla fine, un po' per volta l'appartamento riprese vita. Freddie si alzò a metà mattina e Joe uscì per comperare qualche provvista. Per la prima volta, in quel weekend, Freddie e io restammo soli. Ci coccolammo sul divano, parlando di qualsiasi cosa ci venisse in mente. Prima che ce ne rendessimo conto, la giornata era scivolata via.

Dopo cena, uscimmo di nuovo alla ventura per pub e club. Scoprii che ero diventato famoso come «l'uomo misterioso al braccio di Freddie Mercury». Quasi

tutta la comunità gay di Monaco si stava chiedendo chi diavolo fossi. Freddie mi presentava soltanto come «il mio nuovo uomo». Ridemmo e ballammo tutta la notte, prima di tornare a letto.

Il giorno seguente, domenica, dovevo ripartire per Londra nel tardo pomeriggio. Ero molto dispiaciuto di dover lasciare Freddie. Mentre un amico mi portava in automobile all'aeroporto, cominciai a prepararmi a riaffrontare la mia esistenza modesta e tranquilla di Sutton e a riprendere la routine quotidiana del lavoro nel negozio di barbiere del Savoy. Ero eccitato dal weekend trascorso con Freddie, ma non osai dire ad anima viva dov'ero stato. Semplicemente continuai a tagliare i capelli alle teste che avevo davanti, felice in fondo al cuore per aver trovato Freddie.

Scrissi per ringraziarlo del meraviglioso weekend e misi nella busta la fotografia del mio grosso micio rossiccio, Spock. La telefonata di Freddie a metà settimana mi elettrizzò.

Il weekend successivo ero di nuovo solo, a Londra. Sabato sera andai al *Market Tavern* per qualche birra. La domenica mi concessi di restare a letto fino a tardi, poi mi dedicai al giardino della signora Taverner: un'occupazione che mi piaceva molto. Il giardinaggio mi ha sempre dato molta soddisfazione: potrei zappettare e potare per tutto il giorno.

Una delle frasi della canzone di Freddie *I Was Born To Love You* diceva; «È così difficile credere che questo stia succedendo proprio a me, questa stupefacente sensazione che mi pervade». Queste parole riassumono perfettamente ciò che provavo a proposito della mia storia con Freddie. La volta seguente in cui vidi Freddie fu quando mi invitò ad assistere alle riprese del video che stava girando proprio per quella canzone, in uno studio cinematografico nell'East End di Londra. Nel video, due ballerini olandesi, che facevano la parte di un francese e della sua sensuale partner, eseguivano un appassionato duetto di danza in un tabarin. Più tardi, verso sera, accadde un incidente. Il «francese» faceva volteggiare la sua ragazza sul palco, ma lei scivolò e si ruppe la testa. Freddie fermò tutto, portò la ballerina in ospedale e attese in corridoio che la visitassero. Anche se era sera tardi, la presenza di Freddie provocò una grande agitazione; e poco dopo stava firmando autografi a giovani infermiere eccitate e ad anziani pazienti insonni.

Il venerdì successivo, c'era di nuovo un biglietto d'aereo ad aspettarmi per portarmi a Monaco per il weekend e per quello che, di lì a poco, sarebbe stato il mio primo litigio con Freddie. Stavolta declinai la sua generosa offerta di un autista per condurmi a Heathrow. Sembrava un po' eccessivo: l'autista avrebbe dovuto guidare da West London al West End e poi di nuovo tornare indietro in direzione di Heathrow. Presi la metropolitana. Anche stavolta volavo in prima classe.

Joe venne a prendermi all'aeroporto, ma Freddie non era con lui. Joe disse che Freddie aveva un impegno già fissato da tempo. Joe solitamente conosceva ogni singolo spostamento, ogni singola azione di Freddie - che gli diceva tutto - ma quella sera disse che non aveva la minima idea di dove fosse Freddie. Non era nemmeno sicuro che rientrasse a casa, quella notte.

Seguendo le istruzioni di Freddie, Joe mi portò in giro nei bar del Bermuda Triangle e di nuovo finimmo al *New York New York.* Quando decise che ne aveva abbastanza, e che era ora di tornare a casa, io volevo restare ancora un po' così Joe mi

lasciò nelle mani esperte di un altro componente della «Famiglia», un ragazzo irlandese di nome Patrick.

Quando il *New York New York* chiuse, raggiungemmo l'appartamento di Patrick per bere ancora qualcosa, e poi lui mi riaccompagnò a casa di Freddie. Intanto Freddie era rientrato e, così pensai, dormiva della grossa. Mi spogliai senza far rumore, entrai nel letto e mi rannicchiai.

«Dove sei stato fino a quest'ora del mattino?» chiese bruscamente.

«Fuori con Patrick» risposi.

Freddie restò silenzioso per tutta la notte. La mattina dopo non ci scambiammo una parola per ore. Finalmente, Freddie ruppe il ghiaccio e si scusò per non essere venuto a prendermi all'aeroporto.

Non so esattamente perché, ma avevo la precisa sensazione che Freddie avesse un altro ragazzo, da qualche parte in città. Ripensai al mio arrivo a Monaco di quindici giorni prima e mi resi conto del perché, probabilmente, Freddie ci teneva tanto che io andassi là. Ero una pedina del gioco fra due amanti. Freddie voleva mettermi in mostra, in modo che il suo ragazzo mi vedesse o sentisse parlare di me e si ingelosisse. E aveva raggiunto perfettamente il suo scopo.

Ancora una volta, quella sera, Freddie e la «Famiglia» si ritrovarono al *New York New York.* Lì vidi, di sfuggita, la concorrenza. Barbara mi indicò un ragazzo tedesco, dicendomi che era l'amante di Freddie. Era piuttosto diverso da me, sotto molti aspetti. A Freddie piaceva che i suoi ragazzi fossero decisamente robusti (potreste dire che era una specie di «cacciatore di ciccia»). Sebbene questo ragazzo, di nome Winnie Kirkenberger, fosse abbastanza grassoccio - forse perché era il proprietario di un ristorante - e come me avesse i capelli scuri e i baffi, diversamente da me aveva un aspetto molto aggressivo.

Ogni volta che Winnie compariva nei dintorni, Freddie mi prodigava mille attenzioni, mentre il bruno tedesco mi lanciava occhiate da incenerirmi.

Di ritorno a casa con Freddie, quella notte, ebbi la tentazione di dirgli che non ero disposto a essere una pedina nel suo gioco. Ma, quando andammo a letto, decisi di non dirgli niente.

Il giorno seguente, domenica, ciondolammo per casa o restammo rannicchiati sul divano a guardare la televisione. Tornai in volo a Londra e, nelle due settimane successive, scrissi a Freddie parecchie volte. Ormai era diventato una parte importante della mia vita. Il weekend successivo Freddie tornò a Londra e mi presentò, per la prima volta, a Mary Austin. Era una donna minuta, con bei capelli lunghi fino alle spalle, occhi azzurri e un bel personale. Era piuttosto riservata, ma quando ci incontrammo fu molto cordiale. Lavorava come segretaria per la Goose Productions, la società privata di Freddie. Si occupava di tutti gli affari personali di Freddie e pagava i suoi dipendenti. Mary viveva e lavorava a nemmeno un chilometro di distanza, in un appartamento di proprietà di Freddie, o della sua società.

Il weekend seguente, come ormai era diventata un'abitudine, volai in Germania. Venne a prendermi un autista e, quando arrivai all'appartamento di Freddie, lui era lì ad accogliermi. Poi arrivò la doccia fredda: Freddie mi disse che stava per andare con Winnie fuori Monaco, sulle colline bavaresi, e uscì. Quella notte non rientrò nemmeno a casa. Non lasciai che quella faccenda mi sconvolgesse. Forse ero un po'

ingenuo. Speravo che quei due stessero solo cercando di riannodare i capi spezzati della loro storia d'amore ormai finita.

La mattina seguente, suonò il telefono: era Freddie, che invitava me e Joe a raggiungerlo nell'appartamento di Winnie, sopra il suo ristorante. Attraversammo a piedi la città fino a quella casa, ed entrammo. Freddie si alzò vivacemente e trillò: «Bene, andiamo».

Ritornammo, sempre a piedi, per la strada che avevamo percorso arrivando; a un certo punto entrammo in un negozio di animali e ci innamorammo dei micini. Freddie comprò scatolette e scatolette di cibo per gatti, in gusti che a Londra non si trovavano, e giocattolini per i suoi amatissimi mici Tiffany e Oscar.

Successe non appena usciti dal negozio. Stavamo attraversando la strada, quando Freddie mi sì gettò fra le braccia. Se non l'avessi sostenuto, sarebbe caduto rovinosamente. Mi soffocò di baci umidi. Ero così imbarazzato che mi sciolsi da lui e corsi via. Freddie riprovò di nuovo ad abbracciarmi più volte, prima di decidersi a lasciar perdere. Non potevo sopportare questo genere di cose in pubblico, così mi tenni a distanza di sicurezza da lui.

Tornammo a casa di Freddie. Lui voleva a ogni costo andare a letto e fare sesso. Aveva un'energia sorprendente. Poi ci stravaccammo sul divano, a guardare la televisione. Era una cosa che abbiamo fatto moltissime volte, in tutto il tempo che abbiamo passato insieme. Sul divano, Freddie e io di solito stavamo seduti fianco a fianco, però a volte lui si sdraiava con la testa da un lato, mentre io, seduto dall'altro lato, gli massaggiavo i piedi. Lui lo adorava. Raramente bevevamo qualcosa di più forte dell'acqua o dei tè, durante la giornata; però ci rifacevamo abbondantemente ogni sera.

Freddie amava i vecchi film in bianco e nero e i primi classici in Technicolor; roba che risaliva ai tempi di Bette Davis. Gli piacevano anche le vecchie commedie, come *A qualcuno piace caldo* e *Donne.* Ma i suoi preferiti erano i fratelli Marx. Era un loro grande ammiratore, come testimoniano i titoli di due album dei Queen, *A Day At The Races* e *A Night At The Opera.* Per poter usare quei titoli il gruppo aveva dovuto ottenere il permesso da Groucho Marx. Freddie mi disse che Groucho aveva risposto con grande cordialità e, com'era prevedibile, con molto umorismo. Aveva commentato: «Mi fa molto piacere che abbiate intitolato un vostro album come uno dei miei film, e che abbiate avuto successo. Sarei molto contento se intitolaste il vostro prossimo album come il mio prossimo film, *The Greatest Hits of the Rolling Stones!*».

II weekend seguente, di nuovo a Stafford Terrace, Freddie mi avrebbe rivelato un inverosimile segreto. La domenica, dopo colazione, arrivarono molti dei suoi amici: fra loro c'erano Trevor «BB» Clarke, un ristoratore; un artista di nome Rudi Patterson; e Mary Austin con Joe Bert, il suo fidanzato musicista, che aveva fatto parte del gruppo di Tom Robinson, i Sector 27.

«Usciamo a fare due passi» ci annunciò Freddie. C'era un sole splendido e camminammo per circa venti minuti, meno di un chilometro, finché arrivammo a un portone in mezzo a un lungo muro. Freddie aprì il portone con una chiave e ci fece entrare in un magico giardino segreto. Garden Lodge, al n. 1 di Logan Place, è una grande residenza in stile georgiano eretta al centro di un vasto giardino all'inglese

con piante d’alto fusto, racchiuso da alte muraglie di mattoni. Freddie aveva comperato la proprietà alla fine degli anni Settanta dagli Hoare, la famiglia di banchieri; per questo motivo, divenuta proprietà di Freddie, la casa venne soprannominata The Hoare House. Freddie aveva fatto abbattere tutte le pareti divisorie, ristrutturando l’edificio e riarredandolo completamente secondo il suo gusto. Quella domenica, gli ultimi muratori e imbianchini stavano per completare il loro lavoro; la casa era quasi pronta perché Freddie potesse traslocare.

La porta d’ingresso di Garden Lodge immetteva in un atrio ampio e luminoso, da cui partiva un’elegante scalinata. A sinistra e a destra, porte doppie si aprivano su due stanze spettacolarmente grandi, con il pavimento in legno ed enormi finestre che si affacciavano sul giardino. La stanza sulla destra era la più sfarzosa: uno spazio enorme con alte finestre. Un tempo era stata lo studio di un artista (da qui le finestre). Dietro questa stanza c’erano la cucina e la sala da pranzo.

Al piano di sopra, molte stanze erano state fuse in una sola per offrire a Freddie una grande zona notte padronale. Dal pianerottolo si accedeva innanzitutto a un vestibolo-guardaroba con una grande cupola ornata di stucchi. A entrambi i lati c’era una stanza da bagno: tutt’e due avevano finiture in marmo italiano e rubinetteria d’oro. In quella a sinistra, in marmo venato bianco, grigio e rosa, troneggiava una vasca per idromassaggio grande abbastanza per tre persone. Il lucente bagno a destra era decorato con pannelli scuri. Più avanti, una grande doppia porta scorrevole, che restava sempre aperta, conduceva alla camera da letto. Le pareti erano tappezzate con tessuto di un color crema rosato, marezzato, dall’effetto di stucco veneziano. Proprio di fronte c’erano grandi finestre che si aprivano su una lunga balconata, mentre a destra ce n’era una che dava sul giardino. Il letto a misura extralarge di Freddie era sulla sinistra della stanza.

Il gioiello della casa era indubbiamente il giardino, che permetteva una privacy totale. Vi passammo quasi tutto il tempo di quella nostra prima visita, seduti su un piccolo rialzo, prendendo il sole e trastullandoci.

Freddie aveva già menzionato di sfuggita Garden Lodge, però la casa era molto più splendida di quanto mi aspettassi. Ma a quel tempo, per quanto magnifica fosse la sua dimora di Londra, Freddie ancora pensava che la sua vera casa fosse in Germania.

Freddie lavorava agli album dei Queen sia a Londra sia a Monaco, e proprio durante una di quelle che sarebbero diventate moltissime sedute di registrazione incontrai per la prima volta i componenti del gruppo: il chitarrista Brian May, il batterista Roger Taylor e il bassista John Deacon. Furono immediatamente molto cordiali nei miei confronti e la loro semplicità mi stupì. Roger aveva gestito una bancarella a Kensington Market con Freddie, molti anni prima, e i due erano evidentemente amici intimi; spesso sedevano vicini, ridacchiando. Brian era molto intellettuale, e meticoloso a proposito della sua musica. Ma fu con John Deacon che mi intesi di più. Era il componente più silenzioso del gruppo: molto modesto, tranquillo, per nulla presuntuoso. Lui e Freddie erano stati fin dagli inizi i più coinvolti nell’aspetto amministrativo del lavoro dei Queen, e John era diventato il contabile del gruppo. In seguito, il loro successo rese quel compito decisamente troppo impegnativo. La sua battuta preferita era: «Sono soltanto il bassista».

Il successivo avvenimento importante fu la pubblicazione del nuovo singolo di Freddie come solista, *Made In Heaven.* Il video per la canzone fu una produzione incredibilmente ricca, con un'ambientazione che ricostruiva l'Inferno di Dante e comprendeva un globo di quasi venti metti di diametro che roteava, fuochi apocalittici, violente tempeste e molti altri effetti speciali.

Freddie mi invitò a visitare il set, dopo il lavoro, ma non mi aspettavo l'accoglienza che ricevetti. Mi rivolsi all'addetto alla sicurezza alla porta dello studio e gli chiesi dove fosse la roulotte di Freddie. Me la indicò e io ci andai.

Quando aprii la porta, Freddie era molto nervoso.

«Come hai fatto ad arrivare fin qui?» mi aggredì. Poi cominciò a gridare, dicendo che la sorveglianza doveva essere molto più stretta.

Quando si calmò, mi disse il perché di tanta paura. Qualche tempo prima, un uomo era penetrato nell'appartamento di Freddie e si era provato tutti i suoi vestiti. Era stato catturato dalla polizia e messo in carcere, ma l'incidente aveva sconvolto moltissimo Freddie.

La mattina del giorno delle riprese del video, Freddie aveva saputo che quell'uomo era fuggito dal carcere e che la sua ragazza aveva avvertito la polizia che l'uomo era libero, armato, pericoloso, e probabilmente stava cercando Freddie Mercury. La polizia aveva preso così sul serio la minaccia che aveva messo sotto sorveglianza entrambi gli ingressi del suo appartamento a Stafford Terrace. Dopo un po', il dramma ebbe fine; il pover'uomo fu catturato dalla polizia e rimesso in prigione, dove doveva stare.

Le riprese del video durarono fino a tarda notte; e quando ritornammo all'appartamento di Freddie, verso le cinque del mattino, c'erano due poliziotti ad attenderci. Dissero che volevano essere certi che Freddie stesse bene, dopo quella dura prova; e rimasero per un po' con noi, scherzando.

E Freddie stette allo scherzo.

Indicò una piccola scatola antica di lacca giapponese.

«Immagino che vi stiate chiedendo cosa c'è in quella scatola, vero?» disse. «C'è la mia droga!»

Quelli scoppiarono a ridere.

Dopo che se ne furono andati, e ormai erano quasi le sei, Freddie mi disse: «Va' a riposarti almeno un'oretta. Ti sveglierò in tempo perché tu vada al lavoro, non preoccuparti».

Un'ora dopo Freddie mi svegliò dolcemente, dicendo: «Faresti meglio a prepararti per andare al lavoro, caro. Ti ho già riempito la vasca».

II
Deciditi

Avevo ripreso il lavoro al Savoy. Poco più di una settimana dopo ricevetti una chiamata interna dall'albergo: era una voce di donna che chiedeva un appuntamento per un certo signor Jones. Voleva fissarle nel pomeriggio il più tardi possibile: ci accordammo per le 17,30.

Tollero sempre un ritardo di dieci minuti da parte dei clienti, ma quando, alle 17,40, non ci fu ancora alcun segno di vita da parte del signor Jones, chiamai il portiere dell'albergo e chiesi che mi passassero la sua stanza. Rispose la donna che aveva fissato l'appuntamento e io feci un po' di casino per via del ritardo del suo signor Jones.

«Stiamo per chiudere. Chiudiamo alle sei» dissi. «Bisogna che scenda subito.» Pochi minuti dopo, quello arrivò. Era David Bowie. Non avevo riconosciuto Freddie la prima volta che l'avevo incontrato, ma riconobbi subito David Bowie. Nei panni di Ziggy Stardust aveva dato il via a tutta un'epoca Bowie, un decennio prima. E aveva anche lanciato la moda del taglio «alla Bowie» alla quale anch'io avevo dato il mio bel contributo.

Quando ebbi finito di tagliargli i capelli, chiesi: «Lei è quello che io penso che lei sia, vero?».

«Chi pensa che io sia?» replicò.

«David Bowie» dissi.

«Sì» esclamò.

E questa fu tutta la nostra conversazione.

Il sabato seguente, il 13 luglio del 1985, era una giornata di caldo soffocante. Quello era destinato a essere un giorno molto speciale, per Freddie e per me. Dopo aver finito la mia mattinata di lavoro al Savoy, mi diressi al suo appartamento. C'era una grande agitazione. Freddie era di umore festaiolo. Tutti erano presissimi a guardare in televisione *Live Aid.*

Verso le quattro del pomeriggio, Freddie si rivolse a me e mi chiese: «Allora, non vai a prepararti?». Ero ancora vestito così com'ero uscito dal lavoro.

«Per cosa?» chiesi.

«Andiamo al *Live Aid*!*»* gridò, e io restai a bocca spalancata. Non ero mai stato a un concerto, prima di allora: e Freddie non lo sapeva.

«Non ho niente da mettermi» farfugliai.

«Non hai bisogno di niente» replicò Freddie. «Mettiti i jeans, e ci sono delle T-shirt nell'armadio. Prendi quello che vuoi.»

Procedemmo in parata verso Wembley, con una flotta di limousine nere: noi eravamo sul sedile posteriore di una delle automobili. Stavo andando a vedere i

Queen esibirsi dal vivo, sul palcoscenico, per la primissima volta nella mia vita.

Quando arrivammo a Wembley, avevamo ancora circa un'ora di tempo da far passare. L'area riservata agli artisti era piena zeppa dei più grandi musicisti rock della nazione. Io ero eccitatissimo.

Ogni componente del gruppo aveva la sua roulotte-camerino, e c'erano anche le tre mogli - Chrissy May, Dominique Taylor e Veronica Deacon - e i bambini dei May e dei Deacon.

Fu incredibile essere dietro le quinte di Wembley, quel giorno. L'atmosfera era elettrica.

Freddie conosceva tutti. Paul McCartney. Gli Status Quo. Sting. Gli U2. I Dire Straits. Quando incontrammo Elton John, gli fui presentato da Freddie come «il mio nuovo uomo». Arrivò Phil Collins e domandò a Freddie un autografo.

«Per te?» chiese Freddie.

«No» disse Phil. «Per i miei bambini.» Freddie rise e firmò.

Andò a prepararsi. I Queen erano in programma dopo David Bowie, che era in scena in quel momento. Freddie sarebbe salito sul palco vestito com'era: jeans, canottiera bianca, un amuleto e una cintura borchiati.

Quando David Bowie scese dal palco ed entrò nella sua roulotte, Freddie sgattaiolò dietro di lui portandomi con sé. David era strano. Era sudato dalla testa ai piedi e stava seduto davanti a un ventilatore, cercando di asciugarsi i capelli.

«Più o meno è l'unico ammiratore che ti è rimasto, David: non è così?»[1] scherzò Freddie. Risero. Poi Freddie disse: «Questo è Jim. Vi siete già incontrati?».

David mi lanciò un'occhiata e, con un'espressione vacua, disse: «No, non lo conosco affatto».

«Be', chi ti ha tagliato i capelli qualche sera fa?» dissi, ma non credo che David badasse alle mie parole. Un tipo strano.

Quando fu il momento per i Queen di entrare in scena, accompagnai Freddie fino all'ingresso del palco e, guardando da dietro le quinte, fui testimone oculare dei venti minuti più magici della mia vita. Il gruppo eseguì *Hammer To Fall, Crazy Little Thing Called Love, Bohemian Rhapsody, Radio GaGa e We Are The Champions.* (Più tardi Freddie e Brian eseguirono la commovente canzone dei Queen *This Is The World We Created,* le cui royalties furono devolute al «Bave The Children Fund».)

Finalmente avevo visto il «vero» Freddie Mercury al lavoro, che mandava in delirio 70.000 persone. Riversava ogni sua energia nell'esecuzione: non c'era altro che gli importasse. Quando uscì di scena, corse alla sua roulotte, e io gli trotterellai alle calcagna come un cucciolo. Le sue prime parole furono: «Grazie a Dio è finita!». Joe gli strappò di dosso gli abiti bagnati di sudore e lo rivestì. Ancora adrenalinico, Freddie buttò giù una vodka doppia per calmarsi. Poi il viso gli si illuminò. La sua espressione diceva: «Sì, ce l'abbiamo fatta!».

Uscendo dalla roulotte, incontrammo un sogghignante Elton John. «Voi, bastardi!» disse a Freddie. «Avete rubato la scena a tutti!» Poi si abbracciarono dietro il palco, tutti convergevano in direzione di Freddie, Brian, Roger e John. Bob Geldof,

---

[1] Il gioco di parole della battuta - il doppio significato di *fan*, «ventilatore» e «ammiratore» - è ovviamente intraducibile. (N.d.T.)

l’organizzatore del *Live Aid*, disse più tardi: «I Queen sono stati, senza dubbio, il miglior gruppo della giornata».

Restammo fino alla fine dello spettacolo e incontrammo George Michael, ma evitammo il party del dopo-show per festeggiare a casa e guardare alla televisione il finale americano dello straordinario concerto.

Quando Phil Collins comparve sul palco del JFK Stadium di Philadelphia - aveva aperto lo spettacolo a Wembley, poi era schizzato in volo attraverso l’Atlantico con il *Concorde* - Freddie scosse il capo stupefatto. «Ma quell’uomo non si ferma mai?» chiese.

Restammo seduti a bere, commentando tutte le esibizioni. La preferita di Freddie fu l’esecuzione di *Private Dancer* da parte di Tina Turner e Mick Jagger.

Quando andammo a letto, quella sera, Freddie mi si rannicchiò vicino e sussurrò: «Ti è piaciuto?».

«Tu cosa credi?» risposi, stringendolo forte. «È la prima volta in vita mia che vado a un concerto.»

«Stai scherzando?» disse.

«No» confermai. Freddie era ammutolito. Mi addormentai sapendo che per la prima volta avevo realmente visto la vera star Freddie Mercury fare ciò che gli riusciva così bene: stupire il mondo.

La mattina dopo, il *Live Aid* per Freddie era già lontanissimo: ma non per me. Quando andai al Savoy il lunedì mattina, il *Live Aid* mi stava ancora prorompendo dalle orecchie.

Però ritornai ben presto alla solita routine. Ogni due settimane volavo a Monaco e qualcuno mi veniva a prendere all’aeroporto. Il primo weekend dopo il *Live Aid* volai a Monaco per raggiungere Freddie e fui portato direttamente agli studi Musicland, per vederlo lavorare al materiale del nuovo album dei Queen, *A Kind of Magic*, che avrebbe incluso brani della colonna sonora del film *Highlander*. Lo spazioso studio era nei sobborghi della città, nel seminterrato di un enorme complesso residenziale, che Joe soprannominò «Suicide Block», e doveva gran parte della sua notorietà al fatto che Giorgio Moroder aveva scritto e registrato lì quasi tutti i suoi grandi successi da discoteca.

Freddie mi portò in sala di regia e mi presentò a Reinhold Mack, il suo produttore tedesco. Era un tipo alto, magro, vicino alla quarantina: aveva l’aspetto di un hippy invecchiato, con quei capelli lunghi fino alle spalle. Freddie mi fece sedere e sparì, per continuare le registrazioni.

In sala d’incisione, Freddie aveva una mente unidimensionale: lavoro, lavoro e ancora lavoro. Lo guardavo attraverso il vetro, ma lui raramente mi lanciava un’occhiata: era completamente assorbito dal suo lavoro. Fumava in continuazione - o, per meglio dire, accendeva in continuazione - le sue Silk Cuts e, per darsi energia e adrenalina, buttava giù bicchieri di vodka russa. Beveva solo Stolicnaja.

La sua determinazione mi sorprendeva. Doveva continuare a darsi da fare: era un’urgenza che aveva nel sangue. Quando non stava cantando, balzava nella sala di registrazione e sedeva davanti alle file di cursori, per dirigere di persona il mixaggio dei brani registrati. Teneva sempre tutto sotto controllo. Alla fine di una seduta di registrazione mi capitava di osservare che mi era piaciuta questa o quest’altra cosa di

una canzone, ma non capii mai se badava alle mie opinioni.

Quella sera Freddie lavorò fino alle undici circa, prima che per lui la giornata fosse conclusa. Andammo in un club nel Bermuda Triangle, prima di tornare a casa. Il giorno seguente Freddie voleva tornare in studio, al lavoro. Come avrei presto imparato, aveva l'abitudine di passare dallo studio dicendo che ci avrebbe fatto «solo un salto, cinque o sei minuti», ma poi ci restava cinque o sei ore.

In qualche weekend Freddie si dava da fare per proprio conto; spesso invece lavorava con Brian, Roger e John.

Quando gli altri componenti del gruppo erano a Monaco per registrare, abitavano in albergo. In studio, i ragazzi preferivano avere con sé le proprie squadre per sbrigare occasionali mansioni, come preparare il tè o il caffè. Freddie aveva i suoi due assistenti, Phoebe e Joe; Brian aveva Jobby, e Roger aveva Chris «Crystal» Taylor. In un angolo dello studio c'era una cyclette, che ogni tanto veniva usata quando il lavoro andava a rilento.

Alla fine di una seduta di registrazione, tutto il gruppo rompeva le righe e noi ce ne andavamo a mangiare qualcosa insieme. Cercavamo un semplice bar sulla strada, o un ristorante nei dintorni, e facevamo un pranzo o una cena senza pretese.

Dopo ore e ore spese a lavorare su una singola canzone, il gruppo aveva sviluppato un metodo per allentare la tensione. Cambiava il testo vero con uno parodistico, più divertente. Queste versioni «non ufficiali» dei successi dei Queen erano sempre irresistibilmente comiche. Tutto lo studio scoppiava in grandi risate.

Una sera, il gruppo registrò *One Vision*, uno dei brani destinati alla colonna sonora del film *Highlander*. Venne fuori intitolata *Fried Chicken* (Pollo fritto)! Più tardi, quella notte, quando fui da solo con Freddie, gli dissi: «Su, santo cielo! Il gruppo è sufficientemente famoso. E tu hai abbastanza coraggio». «Per fare che?» chiese. «Per lasciare quella frase nel testo. Fried Chicken! Lui non rispose.

Ogni volta che Freddie tornava a Londra, si sistemava a Garden Lodge, anche se la casa non era ancora del tutte arredata. Lì, in un weekend di agosto, parlammo di come sarebbe potuta essere la festa che avrebbe organizzato per il suo trentanovesimo compleanno, il 5 settembre. Suggerii che facesse una festa «in bianco e nero» e l'idea sembrò piacergli. Ma, com'era tipico di lui, Freddie la trasformò in un avvenimento provocatorio e sorprendente, una festa «in bianco e nero» in costume.

Prese in affitto l'*Henderson's,* uno dei migliori night-club di Monaco. Poi lo fece rimettere completamente a nuovo e ridipingere tutto in bianco e nero, con decorazioni di centinaia di rose bianche e nere. Anche i divani furono rivestiti di bianco e nero. La festa sarebbe stata filmata per il video di un suo singolo da solista, *Living On My Own*, che doveva uscire quel mese.

Il giorno della festa, molti di noi vennero fatti arrivare da Londra in aereo: c'erano anche Phoebe, Mary, alcuni degli impiegati degli uffici dei Queen e il responsabile della pagina degli spettacoli del «Daily Express», David Wigg. David e i Queen si conoscevano da più di dieci anni. Era uno dei pochi giornalisti di cui Freddie sentiva di potersi fidare.

Il passaggio della dogana britannica causò qualche ritardo. Portavamo con noi il costume che Freddie avrebbe indossato alla festa, del quale facevano parte delle bretelle decorate con finti proiettili. La compagnia aerea decise che le bretelle con i

proiettili non potevano viaggiare in cabina e dovettero essere sistemate nel bagagliaio.

Volammo British Airways. Ero l'unico del gruppo a viaggiare in Business Class e avevo bibite a volontà e un cibo migliore di quello degli altri. Mary mi suggerì di rubare una bottiglia di vino dalla Business Class e di passarla a loro. Non feci niente del genere: sarebbe stato troppo sfacciato.

La maggior parte del gruppo fu sistemata all'Hilton Hotel di Monaco, a spese di Freddie. Mary invece avrebbe pernottato con Freddie e me, dormendo sul divano-letto della sua suite. Quando Mary e io arrivammo, l'appartamento era già pieno di gente.

Ricordo che il mio cuore ebbe un sobbalzo quando vidi tutti i costosi regali di compleanno che gli amici di Freddie gli avevano portato. Io non sapevo cosa regalargli. Non avevo abbastanza soldi per comprargli un regalo, così decisi che gli avrei dato un quadrifoglio pressato e seccato. Non era un quadrifoglio vero, naturalmente, ma mi era stato dato molti anni prima dal padre di un mio amico che l'aveva fatto con le sue mani.

Ero troppo imbarazzato all'idea di dare a Freddie il suo quadrifoglio portafortuna davanti a tutti, così lo chiamai in camera da letto.

«Mi dispiace, questo è tutto quanto posso permettermi di regalarti» dissi, mettendogli in mano un foglio di carta velina ripiegato. Quando l'aprì, ne fu emozionato. Mi baciò, poi corse in salotto tenendolo in mano.

«Guardate il bellissimo regalo che mi ha fatto Jim» disse a tutti quanti, e io arrossì. Freddie sembrava deliziato da quel dono, perché sapeva che glielo avevo fatto col cuore.

Verso le dieci, Freddie e io partimmo in limousine diretti alla festa. Freddie indossava la sua calzamaglia a rombi bianchi e neri e una splendida giacca decorata, in stile militare, disegnata dagli Emmanuels, gli stilisti che avevano firmato il famoso abito nuziale di Lady D. E naturalmente indossava le bretelle con i proiettili che erano state causa dei nostri guai all'aeroporto. Tutti quella sera erano vestiti in bianco e nero o in costume: tutti tranne me. Io indossavo una giacca da frac multicolore tempestata di lustrini, che avevo preso in prestito da un mio vecchio amico, un ballerino. Dato che indossavo pantaloni neri, supponevo che quell'abbigliamento potesse funzionare: e così fu.

La maggior parte dei presenti alla festa erano tedeschi, facce note dell'ambiente gay di Monaco, gente che andrebbe in capo al mondo per partecipare a una bella festa, Alcuni costumi erano davvero originali. Brian May era vestito da strega; David Wigg indossava un seducente abito talare; Phoebe aveva un costume da zingara, e persino Richard Young, un «fotoreporter», era tutto in ghingheri. C'era Reinhold Mack con sua moglie Ingrid, c'era Steve Strange, e c'erano molti pezzi grossi delle case discografiche.

Le cineprese scivolavano in continuazione fra la gente, cogliendo i momenti magici. Passai la maggior parte del tempo tenendomi nelle vicinanze di Freddie, ma volevo conservare l'anonimato, così ogni volta che c'era in giro una cinepresa me la svignavo. Divenni molto abile a scivolare nell'ombra al primo apparire di un obiettivo.

Nel corso della serata fu portata a Freddie un'enorme torta di compleanno a

forma di pianoforte a coda. Era così grande che ognuno dei trecento ospiti ne ebbe una fetta.

La festa durava già da qualche ora, quando Joe venne da me con aria preoccupata. «Freddie ti vuole» disse, poi mi spiegò che Freddie era in preda a una specie di attacco d'ansia. Lo trovai al centro della sala: sembrava completamente esausto. Aveva avuto una discussione con qualcuno, non ho idea con chi e a quale proposito. Quando arrivai, il dramma era finito. Freddie mi voleva perché lo aiutassi a tranquillizzarsi, così gli misi le braccia al collo e lo strinsi a me. Avrei presto scoperto che non era stata solo una discussione a ridurlo in quello stato.

Tutto quel che c'era da bere, quella sera, era champagne, champagne e ancora champagne. Tutti ne avevamo bevuto, ma Freddie aveva abbondato più del previsto. Giravano anche droghe e qualcuno gli aveva messo in mano un bicchiere con qualche specie di cocktail alla droga. Anche se la cocaina gli piaceva, non gli piaceva sperimentare con roba diversa. Freddie era davvero scosso da quell'esperienza.

Dopo un po' tornò a sentirsi bene. Continuammo i festeggiamenti e andammo anche in pista a ballare. Fu una notte indimenticabile. Crollammo a letto alle sei del mattino.

Mentre la maggior parte di noi se la prendeva comoda, il mattino seguente, Freddie ritornò al club con la squadra di operatori del video e alcuni travestiti alti e belli, fra i più popolari della scena tedesca, per girare qualche scena supplementare del suo provocatorio video.

Quando Freddie ricevette il conto della festa, non ne fu molto contento. Era una cifra enorme, circa 50.000 sterline, perché in troppi erano stati prodighi a sue spese. Ebbe l'impressione che si fossero approfittati di lui.

Quando il video fu trasmesso, con mia grande sorpresa scoprii che vi figuravo anch'io, per un breve istante, mentre ballavo a torso nudo. Freddie era così meticoloso per quanto riguardava il montaggio dei suoi video che sicuramente era stato lui a insistere perché vi fosse inclusa quella mia sequenza. Quel video non fu mai trasmesso in America, perché la CBS, la casa discografica che pubblicava i dischi da solista di Freddie, lo ritenne troppo scabroso. C'era troppo travestitismo, per i loro gusti.

In quei giorni felici, la relazione tra Freddie e me era diventata più profonda. Cominciavo a sentire la sua mancanza quando eravamo separati. Divenni inquieto. E Freddie provava lo stesso nei miei confronti. Poi, un weekend a Londra, cominciò a parlare di vivere insieme.

«Se ti chiedessi di venire a vivere con me a Monaco, ci verresti?» mi domandò. Non avevo mai preso in considerazione l'idea di trasferirmi da Freddie, fino a quel momento.

«Sì, ci verrei» dissi, ma aggiunsi: «A una condizione. Se mi trasferirò in Germania, dovrò avere un lavoro». Avevo degli impegni economici in Inghilterra e non ero disposto a gettar via il mio lavoro al Savoy per mettermi a cercare a Monaco un lavoro da parrucchiere senza nemmeno saper parlare il tedesco. Per me la mia indipendenza era tremendamente importante e non me la sentivo di vivere semplicemente alle spalle di Freddie.

Freddie lasciò cadere l'argomento. Poi, quindici minuti dopo, disse «E se io

decidessi di lasciare Monaco e di tornare a Londra?».

«Allora rifletterei sul da farsi» risposi. Volevo conservare la mia indipendenza. Era proprio quel mio carattere indipendente che aveva provocato la maggior parte dei nostri litigi, che si concludevano sempre con Freddie che gridava: «Tu e la tua fottuta indipendenza!». In realtà, Freddie adorava le persone dallo spirito indipendente, ma, se poteva, preferiva poter manipolare la gente e farle fare quello che lui voleva.

Non ebbi mai alcun dubbio che fosse stato lui a mettere in moto la nostra storia d'amore. Era così, e basta. Una sera ci recammo al *Copacabana* di Earl's Court, con Joe, Peter Straker, Gary (l'autista) e altri. Andammo verso il bar, poi ci dirigemmo al biliardo. Improvvisamente Freddie si voltò e mi fissò.

«Va' a farti fottere!» disse velenosamente. Restai molto sorpreso. Così, lo feci. Me ne andai. Girai sui tacchi e mi diressi verso la porta. Uscendo, passai davanti a Gary, che si accorse che c'era qualcosa che non andava.

«Cos'è successo?» chiese.

«Non lo so» dissi. «È in uno dei suoi momenti di malumore e mi ha detto di andare a farmi fottere, così ci sto andando.» Tornai a piedi a Garden Lodge, misi la roba del weekend nella sacca e presi un taxi fino a Trafalgar Square dove montai sull'autobus notturno per Sutton. Tornato a casa, mi misi a letto e mi addormentai. Alle quattro del mattino fui svegliato da una furiosa signora Taverner che picchiava alla porta della mia camera da letto. Non riuscendo a raggiungermi in nessun altro modo, Freddie aveva telefonato alla signora Taverner, che gli aveva buttato giù il telefono. Mi scusai con lei, ma le scuse non sembrarono avere effetto.

Ero testardo almeno quanto Freddie e non avevo alcuna intenzione di richiamarlo il mattino seguente. Quando chiamò lui, qualche giorno dopo, lo aggredii. «Non prendermi per il culo» gli dissi. «Nessuno mi può dire di andare a farmi fottere.»

Lui sapeva che le cose fra noi non erano finite. Anzi, le fatali telefonate notturne stavano per cominciare.

Per qualche settimana, Freddie continuò a telefonarmi quasi tutte le notti, alle tre o alle quattro del mattino. Alla fine, la signora Taverner non ne poteva più e mi mise alla porta con quindici giorni di preavviso. L'insistenza di Freddie mi aveva fatto diventare un senzatetto.

Quando Freddie tornò a Londra, gli dissi che ero stato sfrattato.

«Mi hanno cacciato di casa per colpa delle tue telefonate notturne» dissi.

«Be', non ti preoccupare per questo» rispose tranquillamente. «Trasferisciti a Garden Lodge. Non c'è nessuno: la casa è vuota.» Così feci.

Dopo due anni vissuti in Germania, Freddie decise che ne aveva abbastanza di essere un esiliato fiscale e di avere a disposizione soltanto un limitato numero di giorni da trascorrere in Inghilterra. Voleva tornare a Londra e stabilirsi a Garden Lodge. Per il momento, pensava di tenersi l'appartamento di Stafford Terrace e di traslocare nell'altra casa un po' alla volta, nel giro di qualche mese.

Quando arrivai a Garden Lodge, non ero precisamente solo: Phoebe viveva già là, con i gatti Tiffany e Oscar. Ma il Progetto di Freddie di ritornare da Monaco a Londra per stare con me nel mio primo weekend a Garden Lodge andò a monte.

Avevo messo le mie cose in qualche sacca, a Sutton, e stavo per uscire quando

Mary mi chiese di passare da lei. Mi disse che Freddie era bloccato dalla neve, a Monaco; non avrebbe potuto raggiungermi troppo presto. Poi mi diede un biglietto che Freddie aveva scritto una o due settimane prima, perché me lo consegnasse.

Era un piccolo cartoncino giapponese, che ancora conservo, sul quale Freddie aveva scritto: «Abbi molta cura di te, ci vedremo presto. Un sacco d'amore, F».

Così passai la mia prima notte nella grande camera padronale da solo, con Oscar accoccolato sull'enorme letto. Tirai fuori qualche camicia e il mio abito da lavoro, ma per il resto non disfeci i bagagli. Non sapevo dove mettere le mie cose. Freddie arrivò il weekend successivo, e immediatamente mi trascinò a letto. Disse che gli ero mancato terribilmente: sapevo che era sincero. Poi scelse, nel guardaroba, gli armadi che avrei usato per i miei vestiti. Svuotò anche uno dei suoi cassetti.

«Questo è per metterci le tue cose» disse.

Ed ecco come successe che andai a vivere con lui. Vivemmo insieme per i sei anni successivi, come marito e moglie.

Freddie faceva la parte dello sposo quando prese parte al *Fashion Aid*, la sfilata di moda benefica tenuta alla Royal Albert Hall in novembre. Proprio come il concerto *Live Aid*, fu un evento brillante al quale presero parte decine di celebrità. Freddie indossava la giacca che aveva portato alla sua festa di compleanno di Monaco, ma con i pantaloni neri. La sua partner era l'attrice Jane Seymour. Lei indossava un sensazionale abito da sposa bianco, pure firmato dagli Emmanuels. Fra gli altri che salirono prima di loro in passerella c'erano Boy George con Julie Goodyear, la protagonista della soap opera *Coronation Street;* Michael Brandon e Glynis Barber, gli interpreti di *Dempsey and Makepeace;* Alison Moyet; Shirley Bassey; Lenny Henry; George Michael e il suo partner degli Wham! Andrew Ridgeley, e Bob Geldof, ora soprannominato «il Santo», con Paula Yates.

Quando toccò a Freddie salire in passerella con Jane Seymour, per poco rischiò di non entrare in scena. Non riusciva a trovare la sua partner e correva avanti e indietro nel retropalco cercandola. Poi sentì la sua voce.

«Ohi, Freddie! Sono qui!» gridava.

Era già sulla passerella, che lo aspettava.

La festa del dopo-spettacolo si tenne all'Hyde Park Hotel. Freddie e Jane arrivarono indossando ancora gli abiti con cui avevano sfilato e il loro ingresso paralizzò ogni attività nell'atrio. L'albergo era pieno zeppo di turisti americani, che pensarono che la coppia fosse davvero sposata. Jane era un personaggio importante di Hollywood e fu subito riconosciuta. Quando scoprirono che il suo nuovo «marito» era Freddie, la cosa apparve loro così inverosimile che probabilmente pensarono di essere testimoni oculari di un autentico scoop. Applaudirono, persino, e scattarono fotografie.

Come ogni altra coppia, Freddie e io discutevamo a proposito delle spese domestiche. Grazie a Dio, vista la capacità di Freddie di spendere denaro come se avesse le mani bucate, non ero io quello che portava lo stipendio più alto in casa. Ma convenimmo che sarebbe stato giusto dividere le spese di gestione e stabilimmo che avrei contribuito con una quota settimanale di 50 sterline. Era più della metà del mio compenso settimanale, anche se Freddie non lo seppe mai. Ma avrei pagato volentieri; in qualche modo serviva a mantenere la nostra relazione su un piano di

parità. Ma poi Freddie bocciò l'idea.

Più tardi, quello stesso mese, ebbi una piacevole sorpresa quando i Queen pubblicarono il loro singolo *One Vision.* La frase finale del testo della canzone era stata cambiata in «Just gimme, gimme, gimme fried chicken!», proprio come avevo suggerito io.

Il video di *One Vision* fu girato negli studi Musicland da due signori sempre familiarmente chiamati i Torpedo Twins: il duo regista-produttore Rudi Dolezal e Hannes Rossacher. Entrambi erano austriaci, alti *e* grossi. Rudi vestiva abiti più sgargianti di quelli del suo partner, ma erano cordiali e amichevoli nella stessa maniera.

Con l'avvicinarsi del Natale, *One Vision* scalò rapidamente le classifiche e il successo diede un'ulteriore spinta all'entusiasmo di Freddie. Non c'era un nuovo album da offrire ai loro fan, quell'anno: così i Queen pubblicarono *The Complete Box,* un cofanetto in edizione limitata contenente tutti i loro precedenti album. Temo che, probabilmente, fosse fuori portata delle tasche della maggioranza dei fan.

Una mossa più popolare fu l'ambiziosa decisione, da parte del gruppo, di organizzare una tournée europea per l'estate dell'anno seguente. L'uomo che organizzava i tour dei Queen era già al lavoro. Si chiamava Gerry Stickells, e io lo conobbi il giorno in cui venne a Garden Lodge per una riunione. Gerry, un americano grassoccio sulla quarantina, era il paparino di tutti. Lo trovai straordinariamente simpatico. Era una specie di attore comico e aveva una riserva inesauribile di storielle divertenti.

La scelta del regalo da fare a Freddie per Natale richiese lunghe meditazioni. Cosa puoi regalare a un uomo che ha già tutto? Alla fine, il mio amico John Rowell se ne uscì con la risposta giusta. John era un uomo molto attraente, della mia stessa età e altezza ma assai più snello, e gestiva Key Largo, un negozio di abbigliamento a Covent Garden nel quale avevo acquistato un giubbotto di pelle. A suo tempo mi era costato una piccola fortuna: circa 200 sterline. A Freddie era piaciuto molto, così John fece in modo che potessi comperarne uno a Freddie per Natale, pagandolo a rate.

Poi, quindici giorni prima di Natale, Freddie e io litigammo furiosamente a proposito di un ragazzotto soprannominato Danish Bacon[2]. Veniva da uno dei sobborghi meridionali di Londra. Freddie flirtava terribilmente con gli altri gay quando uscivamo, ma non me ne preoccupavo; sapevo che era con me che più tardi sarebbe venuto a letto. Istintivamente intuivo che prima di allora si era già dato da fare qualche volta con altri uomini e questo, pur facendomi sentire terribilmente geloso, non mi rendeva possessivo. Quella notte però, mentre Freddie flirtava con Danish Bacon, decisi che ne avevo abbastanza.

A Garden Lodge, trascinai Freddie in camera da letto ed ebbi un faccia a faccia con lui sull'argomento. Gli dissi che doveva chiarirsi le idee su cosa voleva: me o un altro ragazzo. Poi uscii dalla stanza.

Telefonai a John Rowell, che viveva tra Vauxhall e Clapham, nella zona sud di Londra; gli spiegai la situazione e lui immediatamente mi offrì la sua stanza degli ospiti. Misi in una sacca i vestiti che mi occorrevano per il lavoro e lasciai Garden

[2] «Pancetta Danese». *(N.d.T.)*

Lodge. Se Freddie voleva correre la cavallina, non gli avrei messo i bastoni fra le ruote.

Pochi giorni dopo, Freddie mi telefonò in negozio. Mi chiese di andare a Garden Lodge, alla fine della giornata al Savoy, per parlare della faccenda.

«Mi dispiace per quello che è successo» disse. «Torna a casa.» Così ci baciammo e facemmo pace. Ritornai a casa la settimana prima di Natale e mi ritrovai a correre freneticamente in giro per negozi, in cerca di regali per gli amici intimi di Freddie. Non potevo permettermi di comperare quasi nulla, dato che avevo speso tanto per il giubbotto di Freddie.

Quel primo Natale a Garden Lodge avevamo in salotto un albero decorato, ma per qualche motivo non ci prendemmo la briga di addobbare anche il resto della casa. La vigilia di Natale andammo all'*Heaven* e tornammo a casa, malfermi sulle gambe, a tarda notte. Quando Freddie e io ci svegliammo insieme, nella nostra prima mattina di Natale, ci baciammo e ci dicemmo «Buon Natale». Ci alzammo e scendemmo dabbasso per preparare la stanza da pranzo: avevamo invitato un ristretto gruppo di amici intimi, Joe e Phoebe, Trevor Clarke, Mary e Peter Straker.

Eravamo in dieci a tavola: tacchino arrosto, pasticcio di maiale e prosciutto erano il menu di quel primo Natale. Accendemmo mortaretti, indossammo cappellini di carta crespata e ci rimpinzammo. Tre ore dopo, ci sistemammo davanti all'albero di Natale per aprire i nostri regali. Qualcuno si tuffò nel mucchio accatastato sotto l'albero e cominciò a lanciare pacchetti in tutte le direzioni. Freddie si alzò per cercare il suo regalo per me e me lo porse. Poi io trovai il mio regalo per lui.

Freddie mi aveva regalato un accendino Cartier. E insieme al suo biglietto d'auguri c'era un assegno. Mi uscirono gli occhi dalle orbite. Era di mille sterline. Ero esterrefatto.

Freddie diede a tutte le persone che gli erano vicine un regalo di Natale e un assegno col quale potessero comperarsi, a sue spese, qualcosa che piacesse loro davvero. Era il suo modo di ringraziare tutti quanti per il duro lavoro che avevano compiuto nel corso dell'anno. Diede a tutti un assegno dello stesso importo, tranne che a Mary, la quale probabilmente ricevette una somma un po' più alta.

Quando diedi a Freddie il mio regalo, lui lo provò immediatamente. Gli andava alla perfezione. Ma, anche se in quel momento ne era evidentemente contento, quel giubbotto in realtà non gli piaceva. Lo indossò solo un'altra volta.

Quel giorno imparai a conoscere molto meglio Peter Straker. Diventò uno degli amici più intimi di Freddie, finché tutto finì miseramente. Nei nostri precedenti incontri non ero riuscito a decidere quale atteggiamento tenere con Peter, ma ben presto lo presi in simpatia. Decisi che mi piaceva, e penso che anch'io piacessi a lui. Phoebe, invece, lo detestava.

Peter Straker era una delle poche persone che riuscivano sempre a far ridere Freddie. Era un cantante, il che significava che, come Freddie, di rado doveva alzarsi presto la mattina. E questo dava loro il pretesto per restare alzati insieme tutta la notte, a guardare videocassette e ascoltare musica. Condividevano un grande amore per la musica gospel, ma non riuscirono mai ad accettare l'idea che dovevano ascoltarla a basso volume, quando noialtri dormivamo.

Il giorno di Santo Stefano, a Garden Lodge erano invitati trenta amici. Il senso

dell’ospitalità di Freddie e il suo spirito festoso erano illimitati. La sera di San Silvestro si tenne un’altra festa, alla quale invitai il mio ex ragazzo, John Alexander. Non conosceva nessuno, così mi ritrovai a passare molto del mio tempo a tenergli compagnia. Allo scoccare della mezzanotte corremmo di qui e di là in ogni direzione augurandoci «Felice anno nuovo» e scambiandoci baci. Mi dispiacque vedere che l’unica persona alla quale Freddie, deliberatamente, non augurò «buon anno» era John. Ma non dissi niente.

Quasi tutti andammo poi all’*Heaven.* Venne anche John, e una volta entrati si separò dal nostro gruppo. Un po’ più tardi, mi resi conto che era da parecchio che non vedevo Freddie. Diedi un’occhiata in giro, ma di lui non c’era traccia. Allora chiesi a Joe se aveva visto Freddie.

«È in pista» disse. E infatti vidi Freddie che stava ballando con un ragazzo che non conoscevo. Rimasi a guardare per un po’. Poi notai che Freddie si stava spingendo un po’ troppo in là con il suo compagno di ballo.

Rimasi a guardare ancora un po’, finché non fui più capace di trattenermi e passai all’azione. Mi feci strada sulla pista affollata e presi Freddie per un braccio.

«Voglio dirti una parolina» gli gridai, sospingendolo verso la parete. Il suo nuovo amichetto - che, come avrei saputo in seguito, si chiamava George - fece per seguirci, ma mi girai verso di lui e lo minacciai. «Tieni il tuo fottuto nasino fuori da questa faccenda» ringhiai.

Bloccai Freddie in un angolo, tenendogli un braccio intorno al collo. Gli soffiai minaccioso: «Non prendermi per il culo, proprio l’ultimo dell’anno».

«D’accordo, mollami» disse. «Ho avuto ciò che volevo. Volevo solo che dimostrassi che sei geloso.»

Lo lasciai andare e lui si allontanò. Io restai immobile e finii di bere. Quando andai a cercare gli altri, non trovai più nessuno. Se n’erano andati e mi avevano lasciato in un bell’impiccio. Fuori faceva un freddo cane e io indossavo solo un paio di jeans e una camiciola. Ma, quel che era peggio, il mio giubbotto e le chiavi di casa erano nell’automobile con la quale gli altri erano andati via. Ero furioso. Era il primo dell’anno e sarebbe stato impossibile trovare un taxi.

Saranno state circa le cinque del mattino quando finalmente arrivai a Garden Lodge. Suonai il campanello e sentii la voce di Peter Straker, al citofono, dire: «È Jim!».

Schiacciò l’apriporta e io imboccai il vialetto d’accesso. Freddie uscì. Io cominciai a gridare e a strillare e filai diritto al piano di sopra, in camera da letto. Freddie mi corse dietro.

«Guarda» dissi, «devi chiarirti le idee. Vuoi me o vuoi qualcun altro? Basta che ti decidi.»

E non mi limitai a questo. Rimproverai Freddie per avere snobbato John: «Come ti permetti di insultare in quel modo i miei amici?».

Freddie mi bloccò sul letto per cercare di calmarmi. Non ci misi molto a farmi passare l’arrabbiatura. Freddie mi guardò con un’espressione irresistibile che diceva «mi dispiace», anche se in realtà non gli ho mai sentito pronunciare queste parole per nessuno.

«Stanotte ho ottenuto da te la reazione che avevo sempre cercato di avere» disse,

e mi gettò le braccia al collo. Lo strinsi forte alla vita. Facemmo pace con tutti i crismi più tardi, a letto, quando finalmente eravamo riusciti a buttare fuori di casa gli ultimi irriducibili festaioli di Capodanno.

Il giorno dopo, mi alzai e portai a Freddie la prima tazza di tè del mattino. Tutto era tornato alla normalità.

Tre giorni più tardi era il mio trentasettesimo compleanno. Freddie decise di regalarmi due vestiti nuovi e chiese a Joe di portarmi a fare spese a Savile Row. Il primo abito che scelsi era un Tommy Nutter, ed era decisamente diverso dai soliti vestiti già confezionati ai quali ero abituato.

Il progetto di Freddie di organizzare una festa per il mio compleanno a Garden Lodge ci fece quasi venire alle mani. La festa riuscì benissimo, e vi parteciparono, per la prima volta tutti insieme, i miei amici e gli amici di Freddie. La torta di compleanno fu un trionfo. Era decorata con figurine in marzapane raffiguranti dei gattini, che poi conservai in frigorifero per più di due anni.

Ma qualche giorno più tardi Freddie accusò uno dei miei amici di aver rubato un vaso, piccolo e piuttosto prezioso, dal davanzale della finestra dell'ingresso. Fui irremovibile nel sostenere che conoscevo molto bene i miei amici e che nessuno di loro avrebbe mai fatto una cosa del genere. Per settimane, la stessa storia continuò a venire a galla. Ogni volta che eravamo soli, in camera da letto, Freddie continuava a insistere con petulanza, dicendo: «Qualcuno ha rubato il vaso. Tu e i tuoi maledetti amici. Non metteranno più piede qui dentro».

Alla fine sbottai. «Bene, Freddie» dissi. «Andrò a casa di tutti i miei amici, uno per uno, e se troverò il vaso ti lascerò. E non avrai più mie notizie.» Dopo un po', si rasserenò. «In fondo, è solo un vaso» disse.

Solo dopo la morte di Freddie appurai finalmente la verità a proposito del vaso scomparso. Joe mi disse che si era rotto il giorno della festa, prima ancora che arrivasse un solo ospite. Per fare in modo che Freddie non scoprisse l'incidente, Joe aveva gettato i frammenti nel bidone, nascondendoli sotto le immondizie.

«Perché non lo hai detto allora, a Freddie, per evitare tutte quelle storie?» chiesi.

«Pensavamo che sarebbe stato meglio se Freddie avesse pensato che era stato rubato, piuttosto che sapere che era stato rotto» replicò Joe. Il che la dice lunga su Freddie. Amava le cose belle.

III
Un curioso sotterfugio

Il 14 febbraio del 1986 fu il nostro primo giorno di San Valentino insieme. Ordinai che due dozzine di rose rosse, indirizzate a «FM», venissero consegnate a Garden Lodge nel corso della mattinata, mentre ero al lavoro. Ma Freddie rovesciò romanticamente la situazione. Il fiorista dell'albergo entrò nel negozio di barbiere verso mezzogiorno con un bellissimo bouquet di due dozzine di rose rosse. Maria, la mia assistente, strillò di gioia: «Oh, sono per me». Ma non fu solo lei a restare a bocca aperta quando il fiorista spiegò: «No, a dir la verità sono per Jim!». Il cliente che stavo servendo mi lanciò uno sguardo sorpreso, mentre io diventavo scarlatto dall'imbarazzo. Aprii il biglietto, sul quale c'era scritto semplicemente «F».

L'amico di Freddie Dave Clark, il batterista del gruppo Dave Clark Five, arrivato alla notorietà negli anni Sessanta, stava per mettere in scena *Time*, un musical rock, al Dominion Theatre, facendolo interpretare da Cliff Richard e da un'immagine ologrammata di Laurence Olivier. Dave chiese a Freddie di scrivere due canzoni per lo spettacolo, una delle quali intitolata proprio *Time.*

Il musical doveva debuttare il 9 aprile e Freddie era stato naturalmente invitato all'anteprima, alla quale avrebbero partecipato tutte le celebrità. Voleva che andassi con lui.

Qualche settimana prima di quella sera, Joe ricevette l'incarico di acquistare eleganti abiti da cocktail e scarpe di vernice per sé, per Phoebe e per me.

Ironicamente, la frase iniziale della canzone *Time,* momento centrale del musical, era «Il tempo non aspetta nessuno». Ma per me e Freddie il tempo rischiò quasi di scadere prim'ancora della sera dell'anteprima. Scoprii che, di nuovo, mi era stato e mi era infedele. Mentre io me ne stavo a casa quasi tutte le sere, ben felice di guardare la televisione e di andare a letto presto, Freddie aveva continuato a uscire da solo e a restar fuori fino a tardi.

A volte usciva la sera e non tornava nemmeno a casa a dormire. Si giustificava dicendo di aver passato la notte a Stafford Terrace.

Ma io avevo informazioni diverse. Gli amici mormoravano di aver visto Freddie che se la spassava in giro, correndo la cavallina.

Sapevo che Joe era sempre informato su dove fosse Freddie. E una domenica mattina, verso le nove, mi svegliai. Freddie, come al solito, era rimasto fuori tutta la notte. Mi alzai: sentivo Joe che si stava preparando. Quando scese, si diresse immediatamente alla porta e io lo seguii a distanza di sicurezza. Mi condusse senza saperlo da Freddie, che era, proprio come aveva detto, nell'appartamento di Stafford Terrace.

Joe entrò dalla porta principale e, circa venti minuti dopo, ne riemerse insieme a

Freddie. Ma poi vidi che con loro c'era una terza persona, un ragazzo giovane, che sgattaiolò fuori della porta e scomparve giù lungo la strada. Così stabilii che i pettegolezzi su Freddie erano veritieri.

Ritornai precipitosamente a Garden Lodge, arrivando prima di Joe e Freddie. Quando i due arrivarono, non dissi nulla. Era necessario studiare un piano d'azione. Decisi di non cercare di interrompere le attività extra di Freddie, ma di divertirmi un po' a mia volta. Chiesi a Freddie se gli sarebbe dispiaciuto se fossi andato a bere qualcosa nel mio vecchio rifugio, il *Market Tavern.* Disse che gli stava bene e fece in modo che Terry Giddings, il suo nuovo autista, mi ci accompagnasse.

Al *Tavern* mi feci qualche birra e chiacchierai un po' con alcuni vecchi amici. Tutti mi dissero la stessa cosa: che avevo l'aria infelice.

«Toh, ficcati questo in bocca» disse uno di loro, mettendomi qualcosa in mano.

«Cos'è?» chiesi.

«Non importa cos'è» mi rispose. «Buttalo giù, ti farà sentir meglio.» Non mi dispiaceva l'idea di potermi sentire meglio, così senza starci a riflettere inghiottii la pillola. Era una compressa di acido. Quasi subito cominciai a sentirmi disorientato. Quasi senza rendermene conto, lasciai il *Tavern* con i miei amici e mi ritrovai all'*Heaven.*

Anche quando ho bevuto molto, non perdo mai il controllo delle mie azioni. Ma con l'acido smarrii ogni punto di riferimento e mi trasformai in uno zombie. All'*Heaven* incontrai un vecchio amico, Jay, che non vedevo da anni.

«Che ti succede, Jim?» mi chiese. «Hai un'aria strana.»

Gli dissi quello che riuscivo a ricordare, che ero stato al *Tavern,* avevo inghiottito qualcosa e che ora mi sentivo su un altro pianeta.

Fortunatamente, Jay mi prese sotto la sua protezione per tutto il resto della serata, facendo in modo che non mi capitasse niente di male.

«Non è il caso che tu ritorni a casa, stanotte» mi disse. «Resterai da me, così ti potrò tener d'occhio.»

La mattina seguente, svegliandomi nell'appartamento di Jay, avevo un mal di testa strepitoso. Immaginavo che, giù a Garden Lodge, Freddie fosse infuriato con me, così mi diressi all'appartamento di Mary, dove pensavo di poter spiegare quali orribili momenti avevo passato e il motivo per cui non ero rientrato a casa la notte. Mary mi disse che la sera prima Freddie era stato a lungo sul sentiero di guerra e che era rimasto alzato tutta la notte, chiacchierando con Peter Straker e aspettando che tornassi a casa.

Poi suonò il telefono. Era Freddie.

«Jim è qui» gli disse Mary.

«Bene» replicò lui. «Digli di tornare qui, impacchettare le sue cose e sparire. Deve essersene andato prima che io rientri dallo studio.» Poi riappese.

Ero di nuovo senza casa. Lasciai l'appartamento di Mary e mi fermai a un telefono pubblico per chiamare John Rowell e chiedergli se potevo ancora approfittare della sua stanza per gli ospiti. Disse che non c'era problema, potevo stare da lui tutto il tempo che volevo.

Tornai a Garden Lodge, andai in camera da letto e feci le valigie. Poi andai all'appartamento di John. Ero ormai convinto che Freddie e io ci fossimo davvero

lasciati. Pochi giorni più tardi, il giorno della prima di *Time,* mentre rincasavo suonò il telefono. Era Freddie.

«Torni a casa?» chiese.

«No» dissi.

«Ma io voglio che tu venga alla prima di *Time* con me» ribatté lui dolcemente.

«Be', puoi sempre portarci il tuo amichetto. L'abito da cocktail dovrebbe essere proprio della sua misura» dissi.

«Vieni» insistette. «Parliamone.»

Così presi un taxi, e c'era Joe ad accogliermi.

«È di sopra che ti aspetta» disse. Come entrai in camera, Freddie mi gettò le braccia al collo. Senza dire una parola, cademmo sul letto e facemmo l'amore. Le prime parole che Freddie disse furono: «Torna a casa». Così acconsentii. Poi ci preparammo per andare alla prima di *Time.* Freddie fu molto deciso nel dichiarare che quella sera, a teatro, seduto vicino a lui dovevo esserci solo io; e dopo l'incidente le cose ritornarono felicemente alla normalità.

Nell'intervallo dello spettacolo, Freddie decise che voleva vendere gelati in platea. Ma la situazione precipitò rapidamente, perché Freddie cominciò a gettare i gelati a caso fra il pubblico. Era altrettanto di buonumore alla festa del dopo-spettacolo, che si tenne all'*Hippodrome* di Leicester Square, durante la quale mi presentò a Cliff Richard come «Jim, il mio uomo». Freddie mi disse che ammirava la longevità di Cliff nel mondo dello spettacolo. Benché, allora, anche Freddie avesse già alle spalle diciassette anni di carriera, in confronto a Cliff si sentiva ancora un novellino.

Quando Freddie disse a Dave Clark quanta ammirazione aveva per Laurence Olivier, Dave organizzò per lui una cena privata con Olivier e sua moglie, Joan Plowright. Freddie mi disse che, durante la cena, la conversazione era caduta sui critici e che lui si era lamentato per i feroci attacchi ai quali spesso la stampa lo sottoponeva. La risposta di Olivier era stata sublime.

«I critici vadano a farsi fottere!» aveva detto.

Quando Freddie tornò a casa, quella sera, aveva gli occhi che gli brillavano come non glieli avevo mai visti prima.

«Ho incontrato uno dei Grandi» disse, raggiante di gioia come un bambino felice.

Un'altra volta, quando tornai a casa, Freddie mi disse che aveva ricevuto il più inatteso dei visitatori, che si era presentato a Garden Lodge per il più inatteso dei motivi. Era Dustin Hoffman, che stava cercando idee di arredamento per una delle sue case.

L'attore americano voleva affidarsi a uno degli arredatori che avevano lavorato per Freddie per fargli realizzare alcune delle idee che quello aveva già messo in pratica a Garden Lodge. L'arredatore aveva telefonato per chiedere se poteva far vedere a Dustin alcune delle stanze della casa alle quali aveva lavorato, e Freddie era rimasto deliziato dall'idea. Per un'ora o giù di lì Garden Lodge divenne una casa in esposizione come non ce n'erano mai state prima.

Freddie mi disse che Dustin era molto più basso di quanto si fosse aspettato, straordinariamente beneducato e piuttosto nervoso. Ma Freddie l'aveva messo subito

a suo agio e gli aveva fatto fare un giro completo della casa, chiacchierando di arredamento, teatro e musica rock. Freddie diceva che era al settimo cielo.

Per la prima metà dell'anno Freddie, Brian, Roger e John lavorarono di nuovo in studio di registrazione, a Londra e a Monaco, per dare gli ultimi ritocchi al loro nuovo album, *A Kind of Magic.* Cominciavano verso mezzogiorno e continuavano a lavorare per le dodici ore successive. Freddie non rientrò mai a casa dal lavoro prima delle dieci di sera, ma raramente dopo l'una di notte. Entrava di slancio, mi faceva ascoltare un provino delle sue ultime canzoni e mi faceva la radiocronaca in diretta sottolineando le parti che secondo lui avevano ancora bisogno di essere messe a punto o i nuovi effetti sonori che pensava si dovessero aggiungere. Ma il meglio era quando arrivava a casa e mi faceva ascoltare il nastro senza dire una parola: la canzone era finita, e lui sapeva che era un buon pezzo.

Il singolo *A Kind of Magic* uscì in marzo; il video che l'avrebbe accompagnato fu girato nel Playhouse Theatre di Northumberland Avenue, allora in disuso. Mi presentai là una sera, finito il lavoro, per incontrare Freddie e dare un'occhiata a come stava procedendo la realizzazione del video. Pochi minuti dopo, venimmo quasi alle mani, quando Freddie rivelò il lato geloso del suo carattere.

Ero solito aggirarmi qua e là sui set dei video e quella sera me ne stavo seduto da solo, da qualche parte verso il fondo della platea, guardando Freddie. Uno degli autisti del gruppo mi raggiunse e cominciammo a chiacchierare. Poi uscimmo a bere qualcosa. Quando tornai in teatro, Freddie era nella sua roulotte, parcheggiata sulla strada di fianco all'ingresso del palcoscenico.

Aveva l'aria furibonda, così capii che era meglio non stargli fra i piedi. Mi tenni fuori portata fino al momento di tornare a casa. In automobile, mentre tornavamo a Garden Lodge, Freddie si voltò verso di me e disse: «Mi fai schifo. Chi ti ha detto di portare il tuo amichetto a vedere il video?».

Lo guarda: e scoppiai a ridere.

«Quello non era un mio amico» dissi. «Era uno dei maledetti autisti del tuo gruppo!»

Ma Freddie sapeva anche dar prova di senso dell'umorismo. Il giorno di San Patrizio del 1986, ricevetti un suo biglietto d'auguri. Quella sera, mi dissero che non potevo entrare in cucina. Qualcuno - Joe, o Phoebe - mi portò una tazza di caffè per tenermi buono. Poi Joe mi disse che la cena era pronta. Mi diressi verso la cucina, ma non mi lasciarono passare.

«Cenerai in sala da pranzo» disse Joe. «Freddie mi ha dato precise istruzioni di prepararti una cena speciale, per il giorno di San Patrizio.»

In sala da pranzo, la tavola era apparecchiata a festa per una sola persona: c'erano anche dei candelieri accesi. E su un piatto di portata c'era una grande, succulenta bistecca, circondata da piccole ciotole: patate cucinate in tutti i modi immaginabili, arrosto, saltate, in purè, bollite, a crocchette, fritte, alla crema, al forno eccetera.

«Freddie ci ha detto di cucinare patate in tutte le maniere possibili» disse Joe. Freddie aveva sempre pensato che, dato che sono irlandese, devo andare pazzo per le patate. E infatti è così. Mi sedetti e gustai la cena più deliziosa che ricordi.

Qualche volta, nel corso di quell'anno, Freddie mi portò fuori per una cenetta

romantica. Una sera tornai a casa dal lavoro e lui mi abbracciò come al solito.

«Va' a prepararti. Usciamo» disse.

Terry ci condusse in automobile in uno dei posti preferiti di Freddie, un ristorante indiano chiamato *Shazan's*. Ma a cena eravamo noi due soli e, diversamente dal solito, non c'era ad aspettarci nessuno degli amici di Freddie.

Aveva chiesto che gli riservassero il tavolo più romantico del ristorante, che era nel seminterrato.

Per tutta la cena continuò a toccarmi, forse per vedere se riusciva a mettermi in imbarazzo di fronte agli altri clienti. Si sporgeva attraverso il tavolo per prendermi la mano. Quando ci portarono il gelato, arrivò perfino a imboccarmi col cucchiaino. La sua reazione nei confronti degli sguardi di disapprovazione di alcuni degli avventori era: «Che vadano a farsi fottere». Ma io non ero d'accordo. Anche se lui stava cercando di essere romantico, davanti a tutti quegli estranei io mi sentivo molto intimidito e diventavo scarlatto dalla vergogna.

Quando Freddie e io eravamo in privato, lui sapeva essere molto romantico. Non toccammo nemmeno una volta l'argomento di quanto a lungo saremmo rimasti insieme. Semplicemente accettavamo il fatto che eravamo insieme, e lo saremmo stati in futuro. Ogni tanto mi chiedeva che cosa mi aspettavo dalla vita.

«Essere contento di quello che ho, ed essere amato» rispondevo. Sembrava che in Freddie avessi trovato ciò che volevo.

Un'altra cosa che mi disse spesso, fino alla sera in cui morì, fu: «Ti amo». E non era mai un «ti amo» detto distrattamente: lui lo diceva sempre con convinzione.

Io non sono mai stato capace di esprimere facilmente le mie emozioni. Avevo frequentato l'ambiente gay di Londra per molti anni, ed ero arrivato a rendermi conto che alla fine di una relazione era molto facile trovarsi col cuore a pezzi. Ognuno dei due ex partner si costruisce una nuova barriera emotiva e queste barriere diventano poi difficili da abbattere. Ma, col tempo, Freddie le abbatté tutte.

Penso che entrambi avessimo paura della stessa cosa: la solitudine. Puoi avere intorno a te tutti gli amici del mondo, eppure sentirti disperatamente solo, come diceva spesso Freddie. Eravamo entrambi acutamente consapevoli del fatto che molti dei nostri amici gay erano angosciati dalla prospettiva di vivere la loro esistenza da soli, senza nessuno che li desiderasse, senza nessuno che li amasse.

Il prossimo disco da solista di Freddie sarebbe stato *Time in May*. Proprio quel mese i Queen erano il nome più importante in cartellone per il *Golden Rose Rock Festival* di Montreux. Ci andai con Freddie, e dopo il concerto ci fu una festa in onore del gruppo, organizzata a bordo di un battello. Quando Freddie arrivò, gli chiesero di posare per i fotografi e subito mi resi conto di quale ascendente avesse sulla stampa. La seduta fotografica andò benissimo e dopo cinque o sei minuti, quando i fotografi avevano scattato già centinaia di immagini, Freddie li ringraziò, disse che era ora di smettere e che era tempo che cominciasse la festa.

Sedette a un tavolo e prese a chiacchierare fitto fitto con il cantante Belouis Some, che aveva il vezzo di cambiare continuamente il suo nome d'arte e voleva l'opinione di Freddie su quell'argomento. Pochi minuti più tardi, un fotografo *freelance* si insinuò furtivamente nella sala fin davanti al loro tavolo, per scattare altre istantanee di Freddie. Ma era riuscito a fare solo due o tre scatti quando cinque altri

fotografi gli balzarono addosso. Lo trascinarono via e ne seguì un mezzo tafferuglio.

«Scommetto che non vedrete quella fotografia sui giornali di domani» strillò Freddie giulivo. Aveva ragione. E fu anche un bene che i fotografi non fossero stati ammessi alla festa; meglio non ricordare quel che accadde sul battello quella notte. Fu una rissa.

Il «Sun» pubblicò in seguito una fotografia, scattata durante l'esibizione dei Queen al Festival, che Freddie non gradì. Ritraeva «il magniflaccido Freddie» con un accenno di pancetta, descrivendola sarcasticamente come «protuberanza del diaframma». Quando vide la fotografia, Freddie mi guardò e scosse la testa sconsolato

«È tipico» disse. «Se sono magro, i giornali dicono che sono troppo magro, e se metto su un po' di ciccia dicono che sono troppo grasso. Comunque la giri, va sempre male.»

Freddie si unì al gruppo per le prove dell'imminente tournée europea, *The Queen Magic Tour.* Avrebbe debuttato al Rasunda Fotboll Stadion di Stoccolma, in Svezia, il 7 giugno, per continuare fino ad agosto, e concludersi nel modo più fantastico a Knebworth Park, nell'Hertfordshire, dove i Queen si esibirono davanti al pubblico inglese più numeroso della loro carriera: 120.000 Spettatori.

Quando i Queen lasciarono l'Inghilterra, in giugno, fu pubblicato l'album *A Kind of Magic,* e contemporaneamente uscì il 45 giri *Friends Will Be Friends*, che sul lato B aveva *Seven Seas of Rye*, il secondo singolo dei Queen, che nel 1974 aveva fatto assaggiare loro per la prima volta il sapore delle classifiche. L'album salì in vetta alla hit parade in Inghilterra e in altri trenta paesi del mondo.

Quando il *Magic Tour* raggiunse Parigi, decisi di fare una visita a sorpresa a Freddie. Era una mossa rischiosa. Anche se Freddie amava molto fare sorprese agli altri, non sopportava di essere colto impreparato.

Dopo il lavoro andai a casa e mi cambiai, riempii una sacca e mi diressi all'aeroporto di Heathrow. Arrivai in volo a Parigi e raggiunsi il Royal Monceau Hotel. Chiesi se avevano ospiti registrati come Freddie Mercury o come Queen, ma alla reception mi rivolsero sguardi vacui. Sapevo che l'albergo era quello giusto e immaginai che il gruppo si fosse registrato sotto falsi nomi per evitare la stampa e i fan. (Scoprii solo in seguito che Freddie, in albergo, prenotava sempre col nome di A. Mason.)

Fortunatamente, nell'atrio mi imbattei in un componente della squadra dei tecnici, il quale mi confermò che Freddie effettivamente era sceso in quell'albergo. Lui e il gruppo erano andati all'Hippodrome de Vincennes, per le prove del suono. Così mi sedetti ad aspettare. Quando Freddie rientrò in albergo, mi guardò e disse disinvoltamente: «Oh, ciao».

Non sembrava sorpreso di vedermi; semmai, sembrava arrabbiato. Più tardi se la prese con Joe perché non l'aveva preavvertito del mio arrivo; lui aveva bisogno di essere sempre in grado di controllare gli eventi.

Il mattino seguente nella nostra suite d'albergo arrivò Diana Moseley. Era la creatrice dei costumi per la tournée e gli portava da indossare, per la prima volta, quello che sarebbe diventato il suo costume più classico e più kitsch. Era un mantello color porpora guarnito di finto ermellino e completato da una corona tempestata di

gemme, davvero regale. Fu straordinario vedere Freddie mentre si drappeggiava il mantello sopra l'accappatoio bianco, calzava la corona e incedeva pavoneggiandosi per la stanza.

Freddie andò su e giù con andatura regale, ma disse che mancava qualcosa. Allora afferrò una banana e la tenne come fosse un microfono. Si agitò un po', cercando di fare in modo che il mantello si drappeggiasse nel modo giusto quando lui si muoveva. Gli piaceva moltissimo. E, quella sera, piacque molto anche a tutti i fan.

Mentre la folla lo osannava, io pensavo: «Quello è il mio uomo!».

Il sabato successivo, il 21 giugno, i Queen si esibirono al Maimaritgelande, a Mannheim, in Germania. Verso le quattro del mattino della domenica, ero a Garden Lodge quando squillò il telefono. Era Freddie, che urlava che era bloccato nella sua stanza e non poteva uscirne. Era depresso e voleva che volassi immediatamente in Germania per stare con lui. Quando arrivai all'albergo, Freddie sembrava star bene, anche se era decisamente esausto. Era bello sentirsi desiderati. Dopo Berlino, andammo a Monaco. Eravamo appena arrivati in albergo e già Freddie si stava precipitando fuori della stanza. Gli avevano assegnato una suite molto semplice, un po' tetra, che non gli andava assolutamente a genio. Dopo aver sistemato le cose in albergo, raggiungemmo il resto del gruppo che stava cenando in un piccolo locale. Mangiammo pesante e ci ubriacammo terribilmente. Ricordo di aver chiacchierato a lungo con l'assistente di Roger Taylor, Chris «Crystal» Taylor, e con quello di Brian, Jobby. La bevuta proseguì in albergo per buona parte della notte.

Da Monaco, il gruppo si spostò a Zurigo, ma io ritornai a Londra. I Queen si esibirono il 5 luglio a Dublino, l'unica città in cui il concerto non ebbe un grandissimo successo. Molti ubriachi sfondarono i cancelli d'ingresso senza pagare il biglietto e cominciarono a gettare oggetti contro Freddie e gli altri. Dopo quella sera, Freddie giurò che il gruppo non sarebbe più tornato in Irlanda. E così fu.

I Queen si esibirono poi a Newcastle, prima di ritornare a Londra per qualche giorno davvero straordinario.

I giorni di venerdì 11 luglio e sabato 12 luglio furono due pietre miliari nella carriera dei Queen: due concerti allo stadio di Wembley, entrambi col tutto esaurito. Era la prima volta che il gruppo ritornava su quel gigantesco palcoscenico dopo l'incredibile esibizione al *Live Aid* dell'anno precedente, e in quelle due serate furono 150.000 gli spettatori che assistettero al loro spettacolo.

Freddie aveva periodicamente dei problemi di noduli alle corde vocali: era il prezzo che pagava per la sua attività di cantante. Di conseguenza, in tournée si portava sempre dietro un apparecchio per le inalazioni, della cui efficacia era fermamente convinto. E succhiava continuamente pastiglie per la gola Strepsils. La prima delle due sere di Wembley, Freddie aveva qualche fastidio alla gola, ma non ritenne che la situazione fosse tanto seria da fargli sospendere il concerto.

Assistetti a entrambi gli spettacoli da dietro le quinte, guardando quel catino che è Wembley da una straordinaria prospettiva.

La festa del dopo-spettacolo di sabato si tenne al Roof Gardens Club di Knightsbridge; dato che ci sarebbe stata la stampa, Freddie volle Mary al suo fianco. Era un sotterfugio per nascondere il nostro amore al quale ricorreva di rado, e se ne scusò.

«Bisogna fare così, per via della stampa» disse.

Lo comprendevo perfettamente e lo seguii a distanza ai sicurezza, qualche passo dietro di lui. La festa fu un evento stravagante, nello stile dei Queen. Furono vuotate bottiglie di champagne a centinaia e il conto finale superò le 80.000 sterline.

Gli ospiti - circa 500 - venivano accolti agli ascensori da ragazze vestite soltanto dei dipinti realizzati direttamente sulla loro pelle dall'artista tedesco Bernd Bauer. Arrivarono molte celebrità: Jeff Beck, Nick Rhodes dei Duran Duran, gli Spandau Ballet, Paul King, Limahl, Cliff Richard, Gary Glitter, Mei Smith, Griff Rhys Jones, Janet Street Porter e Fish dei Marillion, col quale legai subito.

A un certo punto i Queen salirono sul palco per eseguire qualche brano di rock'n'roll, e Freddie si impose all'attenzione di tutti con un'inattesa partner, Samantha Fox, la fotomodella diventata famosa per le sue fotografie a seno nudo pubblicate sulla terza pagina dei quotidiani popolari. Freddie trascinò Samantha sul palco e insieme cantarono *Tutti Frutti* e *Sweet Little Rock and Roller.*

La tappa successiva del *Magic Tour*, il 16 luglio, fu lo stadio di calcio di Maine Road a Manchester; volai anch'io a nord con Freddie e il gruppo. Durante lo spettacolo Mary, Phoebe e io volevamo sederci fra il pubblico. Un inserviente ci accompagnò ai posti che avevamo scelto. Circa dieci minuti più tardi arrivarono tre persone, che sostenevano che quei posti erano i loro. Mary si arrabbiò moltissimo e cercò di farsi valere, dicendo che lei era la ragazza di Freddie. Non fu una mossa astuta. La sua dichiarazione non fece nessuna impressione. Anzi, Mary si ritrovò a subire una spiacevole scenata da un tipaccio odioso. (Mi dissero poi che si trattava di Peter Moores, l'erede dell'impero commerciale Littlewoods Pools.) Alla fine, rinunciammo ai posti e guardammo il resto dello spettacolo dal retropalco

Dopo il concerto il gruppo fu scortato attraverso la folla plaudente dei fan. Una volta aveva corso seriamente il rischio di essere travolto, così aveva predisposto che fosse presente un autobus a due piani con una particolare modifica: anziché dalle solite porte, vi si accedeva attraverso una specie di tunnel appositamente costruito. Per accelerare la fase della partenza, Mary e io più altri componenti del seguito precedemmo il gruppo e lo aspettammo sull'autobus. Quando loro arrivarono, noi corremmo al piano superiore per guardare il mare di facce entusiaste che si estendeva tutt'attorno. Che commiato!

Lasciammo lo stadio con una scorta di polizia a sirene spiegate, con il cielo notturno illuminato dai lampeggianti azzurri. Ci fecero strada fuori della città, e la nostra scorta ci precedette per parecchi chilometri fuori del centro abitato. Durante questo viaggio di ritorno a Londra, ripensai alle scene che avevo appena visto. Mi ricordavano i filmati dei cinegiornali degli anni Sessanta, in cui si vedevano i Beatles inseguiti dai fan. Per la prima volta mi resi conto di quanto rischiosa potesse, a volte, diventare la vita dei Queen e del perché avessero bisogno di un'organizzazione di sicurezza così elaborata per poter sfuggire all'assedio di decine di migliaia di fan entusiasti ma esagitati.

Dopo il concerto di Manchester, Freddie partì con Joe per le tappe successive del tour: Colonia e Vienna. I Queen avrebbero suonato a Budapest domenica 17 luglio, entrando nella storia come primo famoso gruppo rock occidentale a esibirsi in uno stadio all'aperto al di là della Cortina di ferro. Il gruppo decise di compiere una

crociera di qualche giorno sul Danubio, prima di arrivare a Budapest con tutti gli onori a bordo dell'aliscafo personale del presidente Gorbaciov.

Mary accompagnava raramente Freddie in tournée, ma stavolta lui voleva regalarle una breve vacanza, così la invitò a Vienna perché potesse unirsi a lui durante la crociera. Mary era molto preoccupata all'idea di lasciare Jerry, il gatto che aveva «ereditato» da Freddie; così mi offrii di trasferirmi nel suo appartamento per qualche giorno, per poterlo accudire.

Ma era destino che non dovessi perdermi «l'esperienza ungherese», come era stata ribattezzata. L'ufficio londinese dei Queen mi organizzò un viaggio in aereo perché potessi raggiungere Budapest qualche giorno prima dello spettacolo, il venerdì. Terry e Joe mi aspettavano all'aeroporto con un'automobile guidata da un autista, e da lì ci recammo direttamente in albergo, dove Freddie aveva preteso la suite presidenziale.

Era bellissima, con un grande terrazzo pieno di gente. C'erano, naturalmente, Mary, Freddie e il manager dei Queen, Jim Beach; poi Brian May, John Deacon, Roger Taylor - al quale il fisioterapista del gruppo stava massaggiando i muscoli del collo - e il fotoreporter Richard Young.

Dopo la prova del suono, andammo tutti a un grande banchetto in stile ungherese, con ogni singola pietanza che sapeva soltanto di paprika. Quando tornammo in albergo, ne sgattaiolai fuori per una tranquilla passeggiata lungo le incantevoli strade della città e rientrai al calar della notte.

In Ungheria era molto difficile acquistare dischi e cassette, così sa il cielo quanto doveva essere complicato procurarsi uno degli 80.000 biglietti del concerto. Per la maggior parte degli abitanti di Budapest, i biglietti erano troppo costosi: l'equivalente del salario di un mese di lavoro.

Come omaggio particolare al suo pubblico, Freddie aveva deciso di ringraziare i fedelissimi seguaci dei Queen cantando *Tavaszi Szel,* una commovente canzone tradizionale ungherese. Il testo gli venne dato solo nel tardo pomeriggio del giorno dello spettacolo, così Freddie passò tutto il tempo che rimaneva camminando su e giù per la suite e la terrazza, cercando freneticamente di imparare a memoria le parole. Non fu un'impresa facile.

La presenza dei Queen a Budapest aveva messo in grande agitazione la città, e quando lasciammo l'albergo per dirigerci verso lo stadio, scortati dalla polizia, il nostro passaggio bloccò il traffico urbano. Compimmo i venti minuti di percorso a velocità da rompicollo, seduti sulla prima automobile di una flotta di limousine che procedeva fiancheggiata da poliziotti motociclisti. Affrontammo curve facendo stridere le gomme, passammo ai semafori col rosso: sembrava che volassimo attraverso Budapest.

Terry, Joe e io eravamo nervosi per via della velocità, ma Freddie quasi non si accorgeva di essere sballottato in continuazione. Stava sempre cercando di imprimersi nella memoria le parole della canzone ungherese. Canticchiava fra sé e sé, ripetendone il testo a mezza voce.

Il concerto di quella sera fu sensazionale. C'erano poliziotti dappertutto, al Nepstadion, per tenere sotto controllo l'enorme folla. Guardai la prima parte dello spettacolo da dietro le quinte; dopo l'intervallo scesi giù nell'arena e passai il resto

della serata perduto in mezzo alla gente che ascoltava in estasi. Guardavo, incantato, il mio uomo da tutti i punti dello stadio. Il palcoscenico era grandissimo, e Freddie lo utilizzava tutto, dandosi un gran daffare per intrattenere il pubblico. Al di sopra del palcoscenico c'erano enormi torce che eruttavano fiamme, ed era una scena davvero spettacolare.

Quando Freddie cominciò a cantare la canzone popolare ungherese, fu stupefacente. Si era scritto le parole su una mano e le consultava apertamente: ma non aveva importanza. Non appena le prime parole uscirono dalla sua bocca, l'intero pubblico sembrò impazzire, sbalordito dal fatto che uno straniero avesse affrontato la loro più famosa e più difficile canzone tradizionale. Quando Freddie smise di cantare, la folla esplose: e anche se, da quella distanza, lui non mi appariva più grande di un puntino all'orizzonte, potevo intuire il suo sollievo per avercela fatta. Verso la fine del concerto, Freddie fece un'uscita trionfale indossando il mantello di ermellino e la corona, e lo stadio scoppiò di entusiasmo.

Per molte ore, dopo lo spettacolo, Freddie restò in preda a un'eccitazione irrefrenabile. Nel retropalco fummo presentati a qualche alto papavero locale, prima di ritornare in albergo per celebrare l'evento fra di noi.

La mattina dopo, Joe visse un piccolo dramma. Portava le lenti a contatto, ma si era dimenticato di portare con sé l'astuccio per riporvele; così la sera le aveva lasciate a mollo in due bicchieri d'acqua. Ma non era in camera quando era passata a fare pulizia la cameriera, che aveva vuotato nel lavandino i due bicchieri, gettando via anche le sue lenti.

«Incorreggibile idiota!» disse Freddie. Non ero certo se si riferisse alla cameriera o a Joe.

Tornato in Inghilterra, lessi un articolo di David Wigg sul «Daily Express». Riportava la risposta di Freddie al desiderio di Mary di avere un figlio da lui: avrebbe presto preso un altro gatto. David riferiva anche che Freddie non era sentimentalmente impegnato. Freddie fu sempre convinto che mantenere questa posizione ufficiale rendesse le cose più semplici sia per me sia per lui, e aveva ragione. Tuttavia, nell'articolo David citava queste parole di Freddie: «Per la prima volta, sono intimamente soddisfatto». Freddie mi disse che si riferiva alla nostra relazione.

Freddie si rendeva conto che Mary era da tempo diventata una parte importante della sua vita pubblica per la stampa e sapeva che lei era in grado di gestire abbastanza disinvoltamente la situazione. Ma cercò sempre di proteggermi dalla stampa. Guardava alla celebrità come a un'arma a doppio taglio.

Dopo il lavoro, venerdì 1° agosto volai a Barcellona per raggiungere Freddie. Mi disse che era stato intervistato dalla televisione spagnola e che aveva dichiarato sfacciatamente che la principale ragione per la quale si trovava in Spagna era la speranza di poter incontrare la grande diva dell'opera lirica, Montserrat Caballé. Era stato Phoebe a convertire Freddie all'opera lirica. Phoebe aveva una grande collezione di compact disc di opere, che comprendeva probabilmente tutte le registrazioni di Montserrat Caballé. Freddie passava ore ad ascoltare le opere, chiedendo a Phoebe di spiegargli i personaggi, le trame e gli intrecci.

Dopo il concerto di Barcellona andammo tutti in un favoloso ristorante di pesce.

A un certo punto chiesi a Roger Taylor come stava andando il tour.

«Be', Freddie è diverso, quest'anno» disse. «Cosa gli hai fatto?»

Disse che Freddie era un uomo decisamente diverso. Che aveva smesso di andare a caccia nei locali gay mentre gli altri ritornavano in albergo. E che aveva smesso di bruciare la sua vita a tutta velocità.

Il commento di Roger era molto eloquente. Lo presi come un rassicurante cenno di approvazione e lo apprezzai moltissimo. Poiché veniva da uno degli amici più intimi di Freddie, e oltretutto da un componente del gruppo, lo interpretai come una dichiarazione di fiducia nella nostra storia. Per me, significava: «Ci dev'essere sotto qualcosa di serio, Jim».

Dal ristorante ci trasferimmo in un elegante night-club del quale era comproprietaria una donna dall'aspetto affascinante, che indossava un abito che nascondeva ben poco le sue forme. Lei decise che voleva partecipare alla nostra festa e prese di mira Freddie, incuneandosi a sedere fra lui e me. La sua natica destra era appoggiata in precario equilibrio su metà della poltroncina di Freddie, e la sua natica sinistra su metà della mia poltroncina. Poi la signora accavallò le gambe e, ogni tanto, faceva scivolare la mano sui fianchi, tirando sempre un po' più in su l'orlo della gonna lungo le sue gambe abbronzate.

«Hai una fidanzata?» chiese a Freddie.

«No, non ce l'ho» rispose lui.

«Hai una moglie?» chiese lei. Lui si sporse passandole davanti, mi mise una mano sul ginocchio e disse: «Sì. Ecco mia moglie!» Al che la povera donna ci restò quasi secca. Farfugliò in fretta qualche scusa e corse a nascondersi fra la gente.

La tappa successiva del tour era Madrid, dove il gruppo si sarebbe esibito la domenica sera. Prima di lasciare Barcellona, diedi disposizioni affinché venissero spediti dei fiori e fossero recapitati nella stanza d'albergo di Freddie prima del nostro arrivo a Madrid. Il biglietto coi fiori diceva: «Da tua moglie!».

Quando arrivammo a Madrid, dei fiori non c'era la minima traccia. Arrivarono molte ore più tardi, in uno stato pietoso: uno sciatto mazzetto di rose semiappassite. E, quel che era peggio, il messaggio era firmato da un certo «Whiff».[3] Freddie cercò per quasi tutto il giorno di capire che cosa potesse voler dire «Whiff», così alla fine lo tolsi dagli impicci e gli dissi del mio progetto andato a pallino. Freddie scoppiò a ridere.

Tornati in Inghilterra, i Queen dovevano esibirsi a Knebworth Park, a Stevenage, Herts, sabato 9 agosto. Sarebbe stato l'ultimo concerto della loro carriera. Fu una giornata strabiliante, e non ci sarebbe potuto essere modo migliore, per qualsiasi leggenda del rock, per dire addio al palcoscenico. Volammo in elicottero, con Freddie, Roger, Brian e John, decollando dall'eliporto di Battersea. Si disse che a Knebworth quel giorno c'erano 120.000 persone, ma secondo qualcuno ce n'erano almeno 200.000. Si formò un ingorgo che bloccò completamente la circolazione stradale dell'intera zona. Ancora a qualche chilometro di distanza da Knebworth, guardai giù dal finestrino dell'elicottero e vidi interminabili colonne di automobiline, ferme a contatto di paraurti. «Siamo noi la causa di tutto questo?» chiese Freddie.

[3] Grafia inesatta per «wife», moglie. *[N.d.T.]*

«Sì» risposi. «Oh» disse lui sommessamente, sorridendo.

Quando l'elicottero atterrò, c'erano in attesa delle automobili per portare il gruppo direttamente nei camerini. Li seguii in un'altra vettura e raggiunsi Freddie nel suo camerino. Prima di uno spettacolo, era sempre agitato. Nei minuti che precedevano l'inizio del concerto, sembrava scoppiare di energia nervosa e diventava terribilmente irascibile. Questa irrequietezza durava fino al preciso momento in cui Freddie metteva piede sulla scaletta di accesso al palcoscenico; non appena vedeva le teste dei fan, si sentiva di nuovo benissimo. Era tutto loro.

Ad altri spettacoli, spesso scendevo fra il pubblico per raggiungere la torretta metallica del mixer, sulla quale mi arrampicavo per godere del punto di vista ideale. A Knebworth non riuscii nemmeno ad arrivare alla torretta, tanto era fitta la folla. Mi aggirai lungo il perimetro dell'arena per buona parte della serata. Verso la fine del concerto, mi si avvicinò una faccia nota. Era un ragazzo che avevo conosciuto a Budapest e mi disse che era riuscito a ottenere un permesso speciale per prendere un volo dall'Ungheria e poter assistere al concerto dei Queen di Knebworth. Ne fui tanto colpito che lo portai nel retropalco a salutare Freddie: il ragazzo ungherese era al settimo cielo.

Come al solito, il concerto fu seguito da una delle leggendarie feste dei Queen, anche se Freddie e il gruppo non ebbero la possibilità di trattenersi tutta la notte perché c'era l'elicottero che ci aspettava per riportarci a Londra. Durante il volo, ci raggiunse la notizia che uno degli spettatori era morto, accoltellato. A causa della folla straripante non era stato possibile portarlo a un'ambulanza in tempo per salvargli la vita. Quando Freddie apprese quel farlo ne fu molto turbato.

La mattina seguente, Joe confermò i peggiori timori di Freddie: la notizia era ufficiale. In effetti, uno spettatore era morto per ferite d'arma da taglio. Freddie era molto depresso, ma sembrò rasserenarsi quando arrivarono gli amici invitati per il pranzo domenicale. Quando uscii di casa per acquistare i giornali, mi aspettavo il peggio dai quotidiani popolari. Temevo quello che avrebbero potuto scrivere del concerto d'addio dei Queen. Con mia sorpresa, non riuscii a trovare negli articoli una sola parola di critica, nonostante la tragica morte di quello spettatore. Il buon trattamento della stampa sollevò un poco il morale di Freddie, ma quella morte continuò a tormentargli i pensieri. Lui voleva che la sua musica fosse apportatrice soltanto di felicità.

Mentre tutti noialtri ce la prendevamo comoda per il resto della giornata, Freddie già stava progettando il futuro. Benché avesse appena messo in carniere il suo più grande trionfo in terra britannica, aveva immediatamente cominciato a pensare al suo prossimo progetto. Voleva ritornare in studio di registrazione.

Prima però, nelle poche settimane successive, Freddie aveva in mente di riposarsi e condurre un'intensa vita sociale. Innanzitutto voleva organizzare la festa per il suo quarantesimo compleanno a Garden Lodge; poi lui e io, accompagnati da Joe, saremmo andati in Giappone per quella che, come Freddie mi aveva promesso, sarebbe stata «la più bella vacanza della nostra vita».

Freddie dedicò un mucchio di tempo all'organizzazione del suo compleanno. Decise che avrebbe dato una grande festa «da Cappellaio Matto», e spedì più di duecento biglietti convocando gli invitati per il pomeriggio di domenica 7 settembre.

Alcuni invitati erano così ansiosi di intervenire che due amici di Freddie, componenti del Royal Ballet, si presentarono - con il richiesto copricapo bizzarro - con una settimana di anticipo!

Volevo regalare a Freddie qualcosa di davvero speciale per un compleanno speciale: un anello matrimoniale d'oro. Doveva essere un segreto, così perché l'anello non risultasse troppo grande o troppo piccolo provai quello, vecchio e consunto, che Winnie gli aveva regalato e che ora giaceva relegato sul fondo di un cassetto in camera da letto. Stava perfettamente al mio dito mignolo, e con quel riferimento uscii e comperai per Freddie una semplice, piatta fascetta d'oro. Accennai dell'acquisto a Mary, che lo ritenne un'idea bellissima.

Per tutta la settimana precedente alla festa, il cielo restò decisamente rannuvolato. Freddie voleva che i suoi ospiti potessero godere di ogni angolo della casa e del giardino, così pregammo intensamente che quel giorno ci fosse bel tempo, e pensammo persino a una danza propiziatoria. I giorni immediatamente precedenti la festa li passammo a immagazzinare provviste e ad addobbare di fiori Garden Lodge da cima a fondo. Freddie era così meticoloso che sovrintendeva personalmente a ogni dettaglio organizzativo. Joe, Phoebe e io ci limitammo a eseguire ogni desiderio del nostro signore.

Il giardino era in disordine, perché Freddie stava facendo scavare un laghetto nel quale ospitare delle koi.[4] C'era una grande fossa proprio in mezzo al giardino, e Freddie mi disse di essere preoccupato del rischio che qualcuno degli ospiti potesse caderci dentro e farsi seriamente del male.

Il giovedì, la sera prima del compleanno di Freddie, c'era molta gente per casa. C'era anche Peter Straker, il che voleva dire che lui e Freddie sarebbero rimasti svegli tutta la notte. Poco prima di andare a letto, chiamai Freddie in sala da pranzo. «Volevo che tu lo avessi quale primo regalo domani mattina, quando ti alzi» dissi, porgendogli l'astuccio con l'anello. Lo aprì e subito provò l'anello. Gli andava perfettamente. Poi mi baciò e ci scambiammo tenerezze per un paio di minuti.

Freddie non era mai stato un patito dei gioielli: portava qualche catenina e sottili braccialetti. Ma, quando stava in casa, quell'anello lo tenne sempre al dito. Però, se usciva per un'occasione pubblica, di solito se lo sfilava. Gay o eterosessuale, un anello all'anulare dice a tutto il mondo che sei impegnato. Lui non voleva far sapere in giro i fatti suoi.

Il sabato, ero fuori a far spese e mi venne in mente il modo di risolvere il problema della fossa in giardino. Comperai centinaia di candele da esterni, di quelle che si usano per i barbecue all'aperto, e faretti per esterni, per delimitare la zona pericolosa.

Quando ci svegliammo, domenica mattina, il cielo azzurro e limpido prometteva sole per tutta la giornata. Il mattino, mentre mi davo da fare in giardino collocando le mie candele tutt'attorno all'orlo del buco, Freddie mi guardava dalla finestra, perplesso e confuso. Quando rientrai, mi chiese che cosa stavo facendo. Volevo che le candele fossero una sorpresa, così gli dissi: «Stasera vedrai».

---

[4] Varietà di carpe dal mantello riccamente colorato, assai diffusa in Giappone come pesce ornamentale. *[N.d.T.]*

La festa incominciò all'inizio del pomeriggio, fra scene pittoresche da fare invidia a una sfilata di cappellini pasquale. Ogni ospite si presentò indossando un cappello: la gamma andava dai più tradizionali ai più bizzarri. Per Freddie Diana Moseley ne aveva preparati molti, firmati da diversi stilisti, ma alla fine lui portò quasi sempre lo stesso: una specie di caschetto con due antenne di molle metalliche, in cima alle quali ballonzolavano un paio di vibranti appendici. Io indossavo un grande cappello floscio, fatto di gommapiuma e tutto ricoperto di petali presi dai mazzi di fiori che erano continuati ad arrivare per tutto il giorno insieme agli auguri per Freddie.

Il cappello di Joe era così buono che avremmo potuto mangiarcelo: una scatola di cioccolatini con sopra cioccolatini veri. E Phoebe ostentava un cappello che era un omaggio a Miss Piggy dei Muppets. Mary indossava un cappello da torero trafitto da uno spadino. C'erano tutti i componenti dei Queen, con i loro partner. Ricordo Jim Beach, Peter Straker, Trevor Clarke, Dave Clark, Tini Rice, Elaine Paige e Susannah York: tutti si divertivano. (C'era anche Wayne Sleep, ma la sua amicizia con Freddie era condannata a morte; Freddie si lamentò perché, dopo aver bevuto un bicchiere di troppo, Wayne era diventato «un vero scocciatore», e per il futuro lo cancellò dalla lista delle feste.) C'era anche qualche amico mio, compreso John Rowell che arrivò con un cappello che consisteva di una piccola tavola apparecchiata, completa di tazzine e piattini.

La festa continuò fino a notte fonda, ma io, dato che il giorno dopo dovevo andare al lavoro, scivolai in camera e mi misi a letto.

Proprio mentre stavo per appisolarmi, sentii la porta che si apriva. Era Freddie, che faceva visitare la casa agli amici. «Sshh» sussurrò, «mio marito sta dormendo. Non svegliatelo.»

Un po' più tardi, sentii grandi scoppi di risa provenire dal pianterreno: seppi così che Freddie e Peter Straker erano in vena di festeggiamenti. Mi riaddormentai, convinto che non sarei riuscito a dormire per via del chiasso.

Quando mi svegliai, da solo nel letto, sentii delle voci provenire dal piano di sotto; Freddie e Straker erano rimasti a chiacchierare per tutta la notte ed erano ancora allegri. Mi alzai e mi preparai per andare al lavoro, indossando la giacca, la camicia bianca e la cravatta. Mi affacciai per dire loro ciao e arrivederci, poi passai nell'ingresso per indossare il soprabito. Mentre oltrepassavo la doppia porta del salotto, sentii Freddie chiedere a Peter Straker: «Chi era quello?».

«Ma tuo marito, caro.»

Freddie strillò.

Ancora oggi sono convinto che Freddie non mi avesse riconosciuto, in giacca e cravatta. Anche se per il mio compleanno mi aveva regalato due abiti, non aveva mai prestato molta attenzione al mio abbigliamento.

Quando tornai a casa dal lavoro, quella sera, disse proprio così. Disse che era la prima volta che mi aveva notato in giacca e cravatta. Lo presi come un modo per dirmi che mi aveva trovato elegante.

IV
Uno yen per le spese

Pochi giorni dopo la festa «da Cappellaio Matto» di Freddie, i Queen ritornarono in classifica con *Who Wants To Live Forever*. Ciò mandò Freddie al settimo cielo, e lo era ancora alla fine di settembre del 1986, quando partimmo per la nostra vacanza in Giappone.

Fu uno di quei viaggi che si fanno una volta sola nella vita e costò a Freddie ben più di un milione di sterline. Joe preparò i bauli di Freddie: uno per le camicie e le calze, un altro per i jeans e le giacche.

Freddie era già stato in Giappone e gli piaceva raccontarmi episodi della sua precedente visita in quel paese. «In realtà, il momento migliore per andarci è la primavera, quando le azalee sono in piena fioritura» diceva. Le azalee erano i suoi fiori preferiti. Diceva anche che era ansioso di acquistare oggetti per Garden Lodge. Aveva finalmente deciso di impegnarsi a trasformare la villa, che aveva ancora pareti spoglie e stanze vuote, in una vera e propria casa per tutti noi.

La nostra guida, durante il viaggio in Giappone, fu Misa Watanabe, che fungeva da agente per i Queen in quel paese. Freddie aveva acquistato per lei, come regalo, un delizioso vaso di cristallo di Lalique. Era stato fabbricato in Francia e sarebbe costato una fortuna acquistarlo in Giappone. Il vaso era troppo fragile per poter essere affidato ai facchini, così lo portammo con noi in aereo come bagaglio a mano. Ma quando passammo la dogana, con grande irritazione di Freddie, il pacchetto risultò opaco ai raggi X e gli addetti alla sicurezza ci richiesero di aprire la confezione.

Volammo a Tokio in prima classe, con un volo diretto di dodici ore della Japan Airlines. Atterrammo verso le quattro del pomeriggio, ora locale; e Misa Watanabe - una donna snella ed elegante, sulla quarantina - era lì ad accoglierci. E aveva anche fatto venire all'aeroporto un piccolo contingente di fanatici ammiratori di Freddie.

Freddie mi presentò: «Lui è Jim, il mio nuovo uomo». Poi chiacchierò a bassa voce con lei per qualche istante. Anche se non potevo sentire quello che stavano dicendo, intuivo che stavano parlando di me; e non avevo bisogno di una laurea per capire che si trattava di parole elogiative. All'aeroporto in attesa di Freddie c'era anche un altro suo amico fidato, Itami, un'ex guardia del corpo che aveva impiantato un'organizzazione di detective privati e si era già occupato della sicurezza di Freddie nel corso della sua precedente visita in Giappone.

Il viaggio fino a Tokio durò più di un'ora: procedevamo lentamente nel traffico quasi immobile dell'ora di punta. E quando la nostra automobile si fermò, non eravamo arrivati in albergo, ma a un grande centro commerciale chiamato Seibu. Il negozio era rimasto aperto appositamente per Freddie, il grande compratore. Lì si sentiva nel suo elemento: fu accolto da una lunga schiera meticolosamente premurosa

di direttori e di commessi.

Freddie fece spese per ben due ore. C'erano almeno sette piani di esposizione e li setacciammo uno per uno alla ricerca di cose belle da acquistare. Il grido di battaglia di Freddie era: «Spendi finché ne hai la forza». Comperò uno stipetto di legno laccato color porpora, tazzine, ciotole, sostegni per bastoncini d'avorio e dozzine e dozzine di paia di bastoncini: alcuni, che costavano 75 sterline la coppia, erano decorati con fili d'oro e d'argento. Qualsiasi cosa era assurdamente costosa.

Freddie aveva già il dieci per cento di sconto, ma Misa lo seguiva passo passo dando istruzioni ai commessi perché ogni spesa venisse segnata sul suo conto. «Se la mettono sul mio conto, avremo un ulteriore 15 per cento di riduzione» esclamava tutta contenta. Così lo sconto complessivo di Freddie diventava del 25 per cento.

Freddie avrebbe potuto continuare a far spese per tutta la notte. Gli piaceva così tanto tutto ciò che era giapponese, che sembrava volesse acquistare ogni cosa che vedeva. Alla fine riuscimmo a trascinarlo via. Fuori, sul marciapiede, restai affascinato dalle strade formicolanti di persone, gremite di piccole teste nere che guizzavano su e giù frettolose e affaccendate, come grandi formiche operaie. Il frenetico, brulicante movimento di gente agli attraversamenti pedonali era un'altra cosa che meritava di essere vista: una massa indistinta e ronzante.

Guardavo avidamente tutto ciò che mi circondava, e Freddie sorrise. «Se passasse una persona bionda naturale, indipendentemente dal sesso, tutti si fermerebbero a osservarla incantati» commentò. Finalmente andammo in albergo.

Eravamo alloggiati all'Ocura. All'arrivo, scoprimmo che Misa aveva prenotato per Freddie la straordinaria «suite imperiale»: un attico senza uguali. Era così grande che comprendeva persino una suite più piccola per ospitare il personale di servizio privato. L'ingresso principale conduceva a un lungo corridoio e da una porta sulla destra si accedeva a uno splendido soggiorno a forma di L che al posto delle pareti aveva delle vetrate, affacciato su uno stupefacente panorama della città. La camera da letto padronale aveva un suo bagno privato, con una vasca a filo di pavimento grande abbastanza per tre persone. Le stanze in cui prese posto Joe - la suite interna - disponevano a loro volta di una cucina e di un salotto.

Misa aveva provveduto affinché ad aspettarci ci fossero champagne ghiacciato e tartine. Freddie diede a Misa il vaso Lalique, nel suo involucro parzialmente disfatto, profondendosi in ampie scuse per il suo aspetto miserando. Ma, nonostante l'aspetto, Misa ne fu entusiasta. Poi cominciarono ad arrivare carrelli di vivande giapponesi e tutti ci servimmo ampiamente. Quando Misa e i suoi collaboratori finalmente se ne furono andati, Freddie e io ci coricammo.

Lui si addormentò quasi subito, ma io no. Stavo sperimentando per la prima volta gli effetti del jet-lag, che mi facevano impazzire. Alle quattro del mattino, non riuscii più a starmene a letto sveglio, così per ingannare il tempo cominciai a guardare la televisione giapponese, col volume a livello bassissimo per non svegliare Sua Signoria. Non tornai per nulla a letto, quella notte: aspettai che Freddie si svegliasse.

Facemmo colazione a metà mattina, e ora di mezzogiorno eravamo pronti a ricominciare a «spendere! spendere! spendere!». Quando uscimmo, Itami ci stava aspettando fuori della suite e ci scortò fino nell'atrio, dove quattro o cinque fan molto

composti erano in paziente attesa di Freddie, ognuno di loro con in mano un piccolo dono, squisitamente incartato. Mentre Freddie li ringraziava, firmava autografi e posava per le fotografie, mi fu detto che quel particolare gruppetto di ammiratori dei Queen era così fedele che seguiva il gruppo in giro per il mondo, dovunque andasse.

Una delle prime tappe del nostro giro di shopping fu il laboratorio di uno stilista molto all'avanguardia, chiamato Jun, i cui vestiti all'ultimissima moda piacevano da pazzi a Freddie. Da lì, andammo in un negozio chiamato Beverly Hills, dove Freddie si innamorò di un vestito. Il colore era una sfumatura tra il marrone caldo e il grigio, con un effetto lucido: una caratteristica, questa, che Freddie adorava. Il problema, purtroppo, era che quell'abito era di una misura troppo grande per lui. Freddie si guardò in giro e trovò un altro vestito che gli andava bene. Così si rivolse a me e disse: «Perché non te lo provi tu, quell'altro?»- Lo provai e mi andava a pennello. Ma dissi che non lo volevo e lo restituii al commesso.

Ci aggirammo comperando camicie per tutto il negozio, poi andammo in altre boutique dei dintorni. In una di esse Freddie restò più di due ore per comperare cravatte di seta, fra cui alcune bianche, la maggior parte delle quali costava più di 75 sterline l'una. Scelse e comperò anche parecchie cravatte per me, benché me ne fossi già acquistate io alcune.

Fino a quel giorno, non credo che Freddie avesse mai posseduto una cravatta in vita sua. In quel negozio si riportò rapidamente in pari: probabilmente ne comperò più di cento. La cosa più divertente, a questo proposito, era che Freddie in realtà non era capace di fare il nodo alla cravatta. Freddie era una gazza e gli piaceva comperare le cose per accumularle: sapeva perfettamente che sarebbe stato improbabile che potesse sfoggiare più di una volta, se mai ci fosse riuscito, quelle cravatte che aveva comperato. Ogni volta che voleva metterne una, di solito cercava il mio aiuto. «Jim!» chiamava disperatamente, «aiutami, per favore!» Quando si trattò di pagare il conto, era rimasto quasi senza contanti: ne aveva spesi a pacchi. Joe e io svuotammo i nostri portafogli e mettemmo insieme quello che avevamo, per coprire la differenza. Se non fossimo riusciti a risolvere la situazione, Freddie avrebbe semplicemente fatto tenere da parte tutte le cravatte e avrebbe più tardi mandato qualcuno di noi a pagarle e ritirarle.

Andammo anche a Ginza, un quartiere di Tokio simile al Soho di Londra, pieno zeppo di negozi di aggeggi elettronici. Freddie non aveva molta confidenza con l'elettronica, ma era incantato dalle magie della tecnologia avanzata. Spese un'altra fortuna acquistando molte agende elettroniche e quando uscimmo me ne diede una.

Di ritorno in albergo, quasi non riuscivamo a entrare nell'atrio della suite. Tutto ciò che Freddie aveva comperato a Seibu era stato consegnato. C'erano scatole impilate lungo ognuna delle pareti e costituivano il frutto dell'allegra prodigalità di Freddie.

Divenne evidente che, per quanto grande fosse la suite imperiale, sarebbe stato poco pratico far recapitare in albergo tutti gli acquisti di Freddie. Così, da quel momento in poi tutto ciò che comperava venne indirizzato direttamente a un magazzino, per essere poi spedito a casa, in Inghilterra. E divenne compito di Joe tenere una lista dettagliata di tutti gli acquisti.

Quella sera Freddie, Joe e io andammo a cena con Misa e un suo amico in un

elegante ristorante in cima a un grattacielo. Freddie voleva indossare una delle sue camicie nuove, ma era tutta spiegazzata. Non so bene come mai non ci venne in mente di mandarla alla lavanderia dell'albergo per farla stirare; invece, Joe cercò di pensare a una maniera alternativa di togliere le pieghe.

Fui io a trovare la soluzione: uno scaldavivande che serviva a tenere in caldo alcuni spuntini in salotto. Lo rivoltai a testa in giù e, dopo molto armeggiare, Joe e io riuscimmo a stirare la camicia.

«Sei un'astuta bestiaccia, vero?» disse Freddie.

«Ho i miei sistemi!» risposi.

Tutti e tre sfoggiavamo un completo, per l'occasione. Freddie indossava quello che aveva comperato al Beverly Hills. Era la prima volta che lo vedevo in giacca e cravatta: devo dire che stava benissimo.

Siccome preferivamo restare sul cibo occidentale, Freddie, Joe e io ci gettammo su succulente bistecche, che in Giappone costano un occhio della testa. Dopo cena andammo in giro per qualche club gay, incluso un bar di travestiti. Appena ci avvicinammo all'ingresso, il portiere riconobbe Misa e la salutò con grande entusiasmo: «Marna Misa!». Ci sedemmo a un tavolino e gustammo lo spettacolo di cabaret in costume, che si svolgeva senza interruzioni per tutta la serata.

A un certo punto una ragazza si avvicinò a Freddie e le fu detto di allontanarsi; allora lei venne a sedersi vicino a me, chiacchierando in una specie di incerto nippo-inglese. Arrivò poi una seconda ragazza, per invitare gli ospiti a divertirsi e a bere il più possibile. «Andateci piano con le bibite» sussurrò Freddie. «Cercheranno di farvene ordinare delle altre.» Più tardi, quando stavamo per andarcene, Freddie mi disse: «Sai che tutt'e due le ragazze che stavano con noi erano uomini?». Rimasi senza parole: non ne avevo avuto il minimo sospetto.

Durante la nostra prima settimana a Tokio, Misa diede una festa di compleanno in nostro onore, a casa sua. Stavolta noi tre ci presentammo in abito da cocktail. Anche se Freddie si era rifiutato di mettersi in abito da sera, era elegantissimo col suo panciotto di seta azzurra. Mentre ci dirigevamo a destinazione ci domandammo se, conformemente alle abitudini giapponesi, avremmo dovuto toglierci le scarpe entrando in casa. Ma, anche se Misa era giapponese fino al midollo, la sua abitazione era in stile decisamente occidentale. Così le nostre scarpe ci restarono saldamente calzate ai piedi.

Quando venne il momento della torta di compleanno, ne arrivarono due: la prima, per Misa, era tutta ricoperta di glassa bianca; la seconda, per Freddie, riproduceva la bandiera britannica in rosso, bianco e blu.

«Visto che mi sono persa la tua festa di compleanno» disse Misa a Freddie, «ho pensato dì dare questa festa anche in tuo onore.»

Quella sera Freddie si immerse profondamente in una conversazione con un artista giapponese e gli disse che voleva commissionargli un quadro. Freddie spiegò come voleva che fosse l'opera, persino facendo gesti con le mani per indicare le pennellate.

Un'altra sera, Misa organizzò un'uscita a sorpresa. Sapevamo solo che saremmo andati ad assistere a uno spettacolo e non ci aspettavamo un evento speciale; così indossammo abiti da passeggio e ci andammo in automobile. Il viaggio fu pazzesco.

Procedevamo a passo di lumaca a causa del traffico, e il tragitto, che a piedi avremmo fatto in poco più di dieci minuti, in macchina durò un'eternità. Arrivammo con una buona mezz'ora di ritardo. Quel che Misa non aveva detto a Freddie - e lui, dato che venne colto di sorpresa, non ne fu contento - era che sarebbe stato l'ospite d'onore alla scintillante prima del musical di Andrew Lloyd Webber, *Cats*. L'inizio dello spettacolo era stato rinviato proprio per attendere il suo arrivo.

Misa si affrettò ad accompagnarci nel salone degli invitati, dove Freddie fu presentato agli altri Vip intervenuti. Poi il suo arrivo venne annunciato alla platea del grande auditorium, un immenso padiglione. Mentre lui e Misa venivano scortati ai loro posti di prima fila, tutto il pubblico si alzò in piedi per applaudirlo. Joe e io, nel frattempo, venivamo accompagnati a due poltrone d'orchestra.

Cats era rappresentato in versione giapponese ed era stato modificato rispetto all'edizione originale londinese. Anche se non capivo una parola di giapponese, lo spettacolo fu assolutamente avvincente. Come favore speciale, Misa chiese a Freddie di passare a salutare uno dei protagonisti del musical, nel retropalco, dopo lo spettacolo. Freddie accettò, a condizione che non gli toccasse incontrare anche tutti gli altri componenti della compagnia. Era in vacanza e non voleva ammazzarsi di «lavoro».

Ma dopo aver incontrato il protagonista nel suo camerino, Freddie, inorridito, fu accompagnato a salutare l'intero cast. Peggio ancora, quelli erano di umore festaiolo. Non c'era modo di tagliare la corda senza far la figura dei Maleducati: così finimmo col rimanere parecchie ore. Più tardi, quella sera, ritornati in albergo, Freddie non nascose a Misa la sua irritazione per non essere stato avvertito che lui era l'ospite d'onore, che doveva vestirsi da sera e che avrebbe dovuto incontrare tutto il cast.

Ma poi Misa organizzò per Freddie un'uscita così speciale che fu abbondantemente perdonata per il caos dello serata di *Gate*. Lo portò a visitare i meravigliosi giardini e il parco del Golden Palace, costruito da uno dei primi imperatori del Giappone nell'antica città di Kyoto. Era previsto che viaggiassimo col celebre Bullet Train, il treno giapponese iperveloce: avevamo appuntamento con Misa a metà mattina alla stazione ferroviaria. Fummo accolti da molte persone dell'entourage di Misa, ma lei non c'era.

Il treno lasciò la banchina e rapidamente prese velocità (il suo nome, «treno-proiettile», deriva appunto dal fatto che può toccare quasi i 250 chilometri all'ora). Freddie era convinto che Misa avesse perso il treno.

«Non mi sorprenderebbe se avesse noleggiato un elicottero, e la trovassimo ad aspettarci a Kyoto» disse. Ma qualche minuto dopo fu lei a rintracciarci nel nostro scompartimento.

L'antica Kyoto era di una stupefacente bellezza, e piena di piccoli negozietti d'antiquariato che la resero per Freddie un paradiso. Prima ancora di andare al Golden Palace, Freddie volle a ogni costo fare qualche spesa. Comperò un hibachi (una specie di antico scaldavivande di terracotta) riccamente decorato, anche se non era proprio di quella particolare sfumatura di azzurro che Freddie voleva. E comprò quattro candelieri antichi, molto grandi, laccati in nero e oro. Erano alti circa un metro e venti e mi ricordavano quei sostegni per i ceri che si mettono attorno alle bare nelle camere ardenti. Molto morboso.

Anche se al Golden Palace erano in corso dei lavori di ripristino, e per questo il palazzo era chiuso ai visitatori, Misa era riuscita a ottenere per Freddie l'autorizzazione a visitare le migliaia di metri quadrati di giardini perfettamente accuditi. Camminammo nel parco per molte ore, ammirando ogni fiore e ogni cespuglio. Purtroppo i fiori preferiti di Freddie, le azalee, non erano in fioritura. Freddie fu affascinato dalla topiaria[5] e restò a bocca aperta per le complesse forme delle piante. Un'altra cosa che gli piacque moltissimo fu il laghetto delle koi, dove restò come ipnotizzato a osservare le straordinarie carpe dorate.

Freddie era deliziato: si aggirava qua e là come un turista, scattando fotografie di tutto ciò che gli capitava sott'occhio. Ma non era molto abile nell'uso della macchina fotografica. In effetti, non aveva la minima idea di come si dovesse fare, ed era divertentissimo guardarlo. Quando facemmo sviluppare i primi rullini, le fotografie risultarono tutte sfocate. Ma un po' alla volta Freddie parve imparare dai suoi propri errori; e, dopo essersi sentito dire più volte quali fossero esattamente i suoi sbagli, riuscì a capirci qualcosa. Allora non fummo più capaci di impedirgli di scattare fotografie a dozzine.

Lasciammo il parco del Golden Palace e ci dirigemmo verso il nostro albergo, una mostruosità di cemento subito fuori città. Era un edificio deprimente, in stile occidentale, enorme e impersonale. Ma Freddie si accorse che, sul retro dell'albergo, il giardino panoramico a terrazze era punteggiato di casette, ognuna delle quali fornita di un futon[6] e di una stanza da bagno, e praticamente di nient'altro. Erano stanze in stile giapponese tradizionale.

«Siamo in Giappone, viviamo da giapponesi» decise Freddie, e ci fu data una di quelle stanze. Prima, però, Freddie volle prendere il tè pomeridiano. Mentre cercavo un posto dove sederci, lui mi fermò e mi fece cenno che dovevamo spostarci. «No» disse. «Non ci sediamo qui, ma dietro l'angolo.»

Sentivo uno sciabordio, e quando girammo l'angolo vedemmo un ruscello che scorreva attraverso l'albergo, pieno di koi. Cosa ancora più sorprendente, dietro spesse finestre di vetro infrangibile c'era una cascata che si gettava in un laghetto. Così, ci sedemmo a prendere il tè su questo sfondo, mentre Freddie commentava ammirato la stravagante creatività dell'albergo e si divertiva a farmi notare ogni dettaglio.

Dopo aver preso il tè, fummo accompagnati, attraverso il giardino, alla nostra casetta tradizionale giapponese. Era la più lontana dall'albergo, nascosta proprio in un angolo del parco. Comprendeva solamente una camera con il fu-ton e una piccola stanza da bagno, in quest'ultima non c'era niente di più sofisticato che una tinozza di legno, che decidemmo di provare subito. Ci spogliammo e feci scorrere l'acqua, e allorché la tinozza fu piena stavo per entrarci quando Freddie strillò.

«No» disse. «Non farlo. Non è così che fanno i giapponesi. Siamo in Giappone, e faremo il bagno alla maniera giapponese.» Seguendo le sue istruzioni, mi lavai stando in piedi fuori della vasca da bagno, prima insaponandomi e poi sciacquandomi usando una piccola ciotola di legno. Prima ci si pulisce, poi si entra nella vasca,

---

[5] Arte di tagliare alberi e arbusti in fogge particolari. *(N.d.T.)*

[6] Il tipico materasso giapponese, basso e poggiato direttamente a terra. (N.d.T.)

soltanto per starvi a mollo. Anche Freddie si lavò e si risciacquò, poi ci mettemmo a mollo insieme. Freddie era capace di rimanere in acqua molto più a lungo di me: stare a mollo gli piaceva moltissimo.

Il successivo punto del programma che Misa ci aveva preparato per il nostro soggiorno a Kyoto prevedeva una visita alla scuola delle geishe. Lì imparammo che le geishe appartengono a una antichissima tradizione di quel paese; essere una geisha è una professione vera e propria, che richiede circa sette anni di studi e apprendistato. Freddie era interessatissimo, voleva sapere tutto. Il trucco delle ragazze lo affascinò. Chiese come venivano creati gli effetti di colore e quanto durava l'intero procedimento. Poi impazzì per i coloratissimi kimono che le ragazze indossavano, fatti di tessuti di seta finissima e con grandi maniche quadrate.

Fummo presentati all'istitutrice, o *madam:* un'anziana, minuta signora con un solo dente nella bocca grinzosa, che suonava una specie di banjo a una sola corda e cantava accompagnandosi con quello, mentre le ragazze danzavano per intrattenerci e allietarci. Sedemmo con le gambe incrociate ai loro piedi e prendemmo parte alla tradizionale cerimonia del tè.

La sera andammo in un night-club alla moda; appena arrivato, Freddie diventò subito, com'era logico, il centro dell'attenzione. Sembrava che proprio tutti volessero conoscerlo. L'unica persona per la quale Freddie provò un po' di curiosità ara uno spiritoso travestito in abiti «civili» che ci fu presentato da Misa. Freddie lo soprannominò «HeShe»[7]; quando il locale chiuse, HeShe ci invitò a bere qualcosa a casa sua. Da HeShe, tutti spettegolavano e ridacchiavano e si divertivano, ma io ero ancora così scosso dal jet-lag che mi distesi sul pavimento e mi addormentai, nello stile giapponese, con la testa su un - sorprendentemente comodo - ciocco di legno.

Qualche ora dopo, Freddie mi svegliò e tornammo all'albergo e alla nostra spartana casetta. Mi colpì, come una bizzarria, il fatto che Freddie, con tutto ciò che possedeva, fosse ancora capace di entusiasmarsi all'idea di dormire sul pavimento semplicemente per sperimentare le abitudini di vita giapponesi. In tutto ciò c'era un particolare tocco di schiettezza, e il sonno sul pavimento di quella notte ebbe qualcosa di rusticano. Il mattino dopo, ritornando verso l'albergo, passammo dalla casetta di Joe. Era arredata con la stessa essenzialità della nostra, ma era leggermente più grande: e questo non piacque a Freddie.

Anche se Freddie voleva sperimentare le consuetudini giapponesi, il suo interessamento entusiasta nei confronti di quel paese non si spingeva così avanti da fargli desiderare di impararne la lingua. Freddie non ebbe mai curiosità o interesse per le lingue straniere; il suo punto di vista, quando si trovava all'estero, era: «Io parlo inglese, e non riconosco altro». Anche dopo essere vissuto per due anni a Monaco, aveva imparato solo qualche infarinatura di tedesco, anche se aveva preso l'abitudine, poi diventata durevole, di pronunciare alcune delle sue «V» come fossero «W». Durante il nostro viaggio in Giappone, Freddie pronunciò solo due parole di giapponese: «domo» e «mushi, mushi». Le diceva ogni volta che era particolarmente divertito o eccitato, ma non aveva la minima idea di che cosa effettivamente significassero: le aveva colte al volo e scelte semplicemente perché gli piaceva il loro

[7] «LuiLei». *(N.d.T.)*

suono.

La tappa successiva della nostra vacanza fu Osaka, dove ci recammo in un centro commerciale del quale Freddie non aveva mai smesso di parlare fin da quando avevamo lasciato Garden Lodge. Era costruito quasi interamente nel sottosuolo ed era persino attraversato da una linea della metropolitana. Vendevano tutto e di tutto; ma, eccezionalmente, anche se visitammo ogni centimetro quadrato del negozio, Freddie non comperò assolutamente nulla. C'era una sola zona del negozio che Freddie voleva che vedessi e mi ci condusse: una grande vasca di koi. Ne era invaghito e capii perché: erano pesci davvero splendidi.

Tornati a Tokio quella sera, di nuovo con il Bullet Train, guardammo il telegiornale. Freddie ammutolì. Proprio quel pomeriggio era stato scoperto che i binari del Bullet Train non erano sicuri. Freddie preferiva sempre evitare ogni possibilità di rischio e pericolo. Se avesse saputo di quella faccenda del treno, avrebbe annullato l'escursione o avrebbe insistito per usare un altro mezzo di locomozione.

Una delle passioni di Freddie erano le porcellane antiche, e aveva sentito parlare di un uomo, nella città di Chiba, che possedeva un museo con centinaia di pezzi inestimabili. Così Freddie chiese a Misa se poteva organizzargli una visita privata. Il museo distava da Tokio due ore buone di automobile. Quando uscimmo dall'albergo c'era, come sempre, un gruppetto di pazienti ammiratori in attesa nell'atrio, tutti armati di piccoli doni per Freddie. Chiacchierammo con loro fino al momento della partenza.

Freddie odiava i lunghi tragitti in automobile e presto cominciò ad annoiarsi del viaggio. Poi vide l'insegna di un McDonald. «Mi piacerebbe un hamburger» disse, così svoltammo nel parcheggio e facemmo uno spuntino a base di hamburger e patatine fritte.

Ora che arrivammo al museo, i fan che avevano incontrato Freddie in albergo erano già là, arrivati prima di noi. «Come diavolo hanno fatto?» chiese Freddie, e andò di nuovo a parlare con loro.

Prima di iniziare la visita al museo ci fu la rituale cerimonia del tè; poi il proprietario ci fece fare il giro, mostrandoci la sua collezione di porcellane. Il museo era letteralmente tappezzato di vasellame di ogni colore: da piccole, delicate ciotole a grandi vasi alti il doppio di una persona. Persino Freddie fu costretto ad ammettere che quelli sarebbero stati troppo ingombranti da spedire a casa. Come per le porcellane, il museo possedeva rari esemplari di dipinti e stampe giapponesi. E c'erano mobili antichi splendidamente laccati, fra i quali un vecchissimo sostegno per kimono, che aveva l'aspetto di una piccola, delicata testiera di letto messa in verticale.

Quando Freddie vide alcuni bellissimi piatti Imari, cercò subito di comperarli, solo per sentirsi ricordare che nessun pezzo di quella collezione era in vendita. A Freddie sarebbe piaciuto comperare tutto quello che vedeva, così continuò a chiedere che gli vendessero questo o quell'altro. Era deciso a continuare a provarci, nel caso avessero cambiato idea.

Alla fine della nostra visita, il proprietario firmò un catalogo per Freddie; fortunatamente era scritto in inglese, così Freddie lo lesse durante il lungo tragitto di ritorno a Tokio. Quella sera uscimmo a cena con Misa in un ristorante simile al *Tokyo*

Joe, dove tutte le pietanze venivano preparate direttamente al tavolo dei clienti. Quando arrivammo era in corso un banchetto di nozze, e la sposa e lo sposo stavano posando per il loro fotografo. Freddie guardava ammirato il fantastico vestito della sposa: la donna indossava un kimono di seta multicolore, decorato con intricatissimi ricami.

Misa aveva accennato a Freddie che alcuni giapponesi facevano il bagno nel sakè, il forte vino di riso. Lui la interrogò su come si faceva, poi, alla prima occasione, spedì Joe a comperare un bottiglione di sakè a buon mercato. Freddie riempì la vasca d'acqua, ci versò dentro tutto il sakè e noi due ci immergemmo. Può darsi che l'alcool del sakè possieda benefiche qualità astringenti, ma Freddie e io arrivammo alla conclusione che il bagno nel sakè non era un'esperienza da ripetere una seconda volta. Però lui, da quel momento in avanti, si divertì a fare agli amici battute del tipo: «Col bagno nel sakè, entri sobrio ed esci ubriaco!». Era sempre curioso di novità, ansioso di sperimentare qualsiasi cosa almeno una volta: purché non fosse rischioso.

Freddie fu di nuovo colpito gravemente dalla febbre degli acquisti e comperò posacenere a decine. A volte, guardandolo, sembrava che avesse il panico del compratore: era come se fosse terrorizzato all'idea che il negozio potesse esaurire le scorte di magazzino prima che lui riuscisse a fare abbastanza spese da sfamare la sua brama. Freddie era capace di spendere cifre inverosimili.

Poi scoprì un negozio, a Nagoya, nel quale c'erano centinaia di hibachi di terracotta, di tutti i colori, vecchi e nuovi, impilati fino al soffitto. Freddie stava sempre cercando un hibachi decorato in quella specifica tonalità di blu antico giapponese. La ricerca era diventata una specie di sceneggiata. In ogni negozio nel quale mettevamo piede, ispezionavamo meticolosamente il reparto degli hibachi. Così anche in quel negozio, come al solito, facemmo passare metodicamente ogni scaffale, con gli occhi piccoli e luccicanti di Freddie che esaminavano e scartavano a uno a uno tutti gli hibachi. A un certo punto mi ritrovai a quattro zampe, a cercarne altri sotto gli scaffali. Sbalordita e sghignazzante, Misa non riusciva a credere ai propri occhi. Non aveva mai visto un'esibizione del genere, ma quel che lei non capiva era il fatto che Freddie era un vero perfezionista.

Infine, trovammo quello che stavamo cercando. Rovistando a quattro zampe, mi imbattei in un hibachi esattamente della sfumatura di colore che cercavamo, con decorazioni di un giallo brillante. Il viso di Freddie si illuminò non appena glielo mostrai. «Ce n'è un altro?» chiese. Boccheggiai. Mi rimisi in ginocchio a cercare, ma scoprimmo che ce n'era uno solo: e Freddie lo ebbe.

Il negozio nel quale andammo in seguito fabbricava, su ordinazione, meravigliose ciotole di ceramica con vetrini rossi e dorati. Freddie ne commissionò due, con il suo nome scritto in giapponese.

Poi andammo a visitare una straordinaria collezione di manufatti laccati, che raccoglieva le opere di uno dei «Tesori viventi» giapponesi. «Tesoro vivente» è un appellativo conferito ai maggiori artisti giapponesi contemporanei, le cui opere sono di qualità così eccelsa che devono essere esposte in pubblico prima di poter essere vendute.

Freddie si innamorò di molti dei pezzi della collezione e immediatamente cercò

di acquistarli tutti. Agli organizzatori quasi venne un colpo per la preoccupazione: quelle opere dovevano essere esposte in pubblico prima di poter essere vendute, e quella dove ci trovavamo era solo una specie di anteprima riservata. Parlarono a lungo, eccitatissimi, in giapponese, e anche Misa sembrava abbastanza turbata dalla situazione. Anche se Freddie avesse acquistato quegli oggetti, portarli fuori del paese non sarebbe stato facile, data l'alta considerazione di cui godevano le opere di un «Tesoro vivente». Freddie alla fine acconsentì; i suoi acquisti gli sarebbero stati recapitati solo dopo essere stati esposti pubblicamente. Ma ogni oggetto sarebbe stato esposto con un cartellino con la scritta: «Per gentile concessione del signor Freddie Mercury, dalla sua collezione privata».

Nel giro di un'ora, Freddie aveva speso più di mezzo milione di sterline. Comperò un grande paravento marrone rossiccio, con dipinte su un lato delle foglie secche e sull'altro lato delle koi, e altri tre o quattro pezzi, fra i quali un gatto alto nemmeno otto centimetri, finemente laccato e levigato.

Il giorno dopo andammo a far spese con Itami e la nostra interprete. Passammo dal negozio di Cartier e Freddie comperò un accendino e due penne. Appena usciti, prese una delle due penne.

«Prendi, questa è per te» disse, porgendola all'interprete, «come ringraziamento per esserti occupata di me.» La ragazza scoccò un grandissimo sorriso. Quando tornammo in albergo, e restammo soli noi due, Freddie mi diede l'accendino Cartier e l'altra penna.

Un'altra serata memorabile fu quella in cui andammo al Kabuki, il tradizionale spettacolo teatrale giapponese di mimo e danza. A Freddie piacque enormemente. Il Kabuki è una forma di spettacolo teatrale tipicamente giapponese, con costumi straordinari, una recitazione assai stilizzata e splendidi effetti scenici.

«Questo si che è teatro» disse Freddie, tornati in albergo.

Verso la fine del nostro soggiorno in Giappone, Misa ci voleva portare in un ristorante la cui specialità era il pollo. Ma non ci potei andare. La sera prima eravamo stati a cena in un piccolo ristorante, e alzandomi, quel mattino, non mi sentivo affatto bene. Era una leggera intossicazione da cibo, e il meglio che potessi fare era restarmene a letto tutto il giorno, con Freddie che si affaccendava intorno a me come una mammina premurosa.

Freddie non mi aveva mai visto ammalato prima di allora e non se la sentiva di uscire a cena con Misa e Joe perché non voleva lasciarmi da solo. Poi, alla fine, ci andò: ma per quasi tutto il tempo continuò a ripetere che voleva tornare in albergo per vedere come stavo.

La mattina seguente, non mi ero ancora ripreso. Freddie dichiarò che i giorni che avevo passato a letto non avrebbero rovinato la nostra vacanza e organizzò le cose in maniera da prolungare di qualche giorno il nostro viaggio. Riprenotò i nostri biglietti aerei per il ritorno. «Se adesso non stai bene, non ci rovineremo la vacanza per questo» insistette. «Avrai la tua vacanza, tutta intera.»

Misa chiamò un dottore a visitarmi, e quello scrisse - in giapponese - un certificato medico per il mio datore di lavoro, poi Joe telefonò a Londra, al Savoy, e spiegò che ero ammalato e che sarei rientrato al lavoro una settimana dopo la data prevista. Freddie restò in albergo con me per i giorni successivi, accudendomi come

una chioccia. Stava seduto vicino a me, sul bordo del letto, e mi teneva abbracciato mentre io me ne stavo sdraiato e mi sentivo infelice.

Quando riuscii a rimettermi in piedi, utilizzammo quasi tutto il tempo che ci era rimasto per gli acquisti dell'ultimo minuto. Freddie aveva già comperato un sensazionale kimono rosso, per il quale avevamo dato invano la caccia a un sostegno antico davvero bello, come quello che avevamo visto al museo. Alla fine ci dissero che qualcuno aveva finalmente trovato un sostegno laccato e ci precipitammo a vederlo. «Sì, lo compro» disse Freddie non appena lo vide.

Dato che si era preso cura di lui con tanta sollecitudine, Freddie aveva deciso di regalare a Itami una spada da samurai. Gli chiese di accompagnarci in un'armeria, dove Freddie acquistò due spade. Appena fuori del negozio, Freddie sorprese Itami porgendogli una delle due spade. (L'altra era per Terry a casa.)

Freddie comperò anche un cassettone, da spedire a casa per Phoebe. E ordinò un abito di pelle su misura, dal costo stratosferico, per darlo a Mary.

Era stato un viaggio molto romantico. Freddie non aveva bisogno di chiedermi se mi ero divertito: l'espressione felice che avevo avuto sul volto in quelle tre settimane parlava da sola.

La nostra vacanza in Giappone era finita, ma il meglio doveva ancora arrivare: gli strepitosi acquisti di Freddie continuarono a essere recapitati a Garden Lodge per molti mesi a venire. Miracolosamente, non ne andò perduto nessuno; però alcuni arrivarono rotti o danneggiati, in particolare le ciotole che Freddie aveva commissionato col suo nome scritto dentro.

Ritornammo in volo da Tokio, lungo la rotta polare, facendo scalo in Alaska. Qui fummo costretti a un'attesa dì sei ore. Freddie la temeva. Aveva previsto che la sala d'aspetto di prima classe sarebbe stata chiusa, e che le sale d'attesa comuni sarebbero state affollate di viaggiatori stanchi, nervosi o ubriachi. E aveva ragione.

Poi, per aggiungere un tocco in più al nostro supplizio, il volo di coincidenza per Londra fu dirottato via Monaco, dove tutti quanti fummo costretti ad aspettare altre quattro ore. Quando finalmente mettemmo piede all'aeroporto di Heathrow, eravamo stremati ed esausti, e ci trascinammo stancamente attraverso la sala del ritiro bagagli. Non eravamo nello stato d'animo più adatto per ricevere una sgradita sorpresa, ma appena passata la dogana subimmo l'imboscata di un giornalista e di un fotoreporter, che allegramente sbatterono in faccia a Freddie un perfido articolo.

Col titolo *Freddie, la star dei Queen, ha paura dell'Aids,* il «News of the World» sosteneva che Freddie si era «sottoposto in segreto a un test per l'Aids» in una clinica di Harley Street, facendosi ricoverare sotto il suo vero nome, Freddie Bulsara. I risultati, secondo un fantomatico portavoce di Freddie, avevano dimostrato senza ombra di dubbio che egli non aveva «la malattia mortale». Questa storia di pessimo gusto era una montatura: immondizia dall'inizio alla fine. L'articolo si chiudeva sostenendo persino che Freddie e Mary vivevano insieme a Garden Lodge.

Freddie si imbufalì. Perché nessuno dell'ufficio dei Queen di Londra aveva dato l'allarme, avvertendolo di quella faccenda?

«Ho la faccia di uno che sta morendo di Aids?» chiese Freddie al giornalista. Disse che non aveva la minima idea di chi avesse messo in giro quelle voci e che era ovviamente infastidito da quelle che definì «stronzate».

«Mi danno il voltastomaco» disse. «E ora toglietevi dai piedi e lasciatemi stare.»

Sulla strada del ritorno a Garden Lodge, Freddie era ancora arrabbiato. «Che bello essere di nuovo a casa» disse sarcasticamente. Ma poi cambiò espressione. C'erano cose più importanti di cui occuparsi: stava per rivedere i nostri due gatti, Oscar e Tiffany.

Freddie mi diede un souvenir del Giappone unico nel suo genere, da conservare insieme a ricordi tanto meravigliosi: un disco d'oro. Era il disco che aveva ricevuto per le centomila copie vendute in Giappone dell'album dei Queen *A Kind of Magic*.

«E scommetto che non avresti mai pensato di ricevere un disco d'oro!» disse scherzando, quando me lo consegnò. Aveva assolutamente ragione.

V
Sei licenziato!

«Ho la faccia di uno che sta morendo di Aids?» dice il furibondo Freddie. Così strillava il titolo del «Sun» di lunedì 14 ottobre 1986, annunciando «un servizio esclusivo». Freddie era furioso.

Diceva che non si era sottoposto al test per l'Aids, come avevano insinuato i giornali; ma la storia lo rese molto irritabile per qualche giorno. Stava evidentemente in guardia, e nei giorni successivi apparve preoccupato dalla faccenda. Di solito Freddie ignorava qualsiasi presunta indiscrezione su di lui che venisse pubblicata, ma stavolta la stampa sembrava aver toccato un nervo scoperto. Suppongo che, in segreto, avesse cominciato a nutrire qualche dubbio a proposito della sua salute, visto che, prima che ci incontrassimo, aveva avuto la sua abbondante razione della vita spericolata di una rockstar di successo: tutta sesso, droga e rock'n'roll, con una sequela di rapporti occasionali con sconosciuti che duravano lo spazio di una notte.

Il giorno in cui il «Sun» pubblicò quell'articolo, tornai al mio lavoro al Savoy e ripresi il mio monotono trantran nel negozio di barbiere. Le cose, però, non andavano bene. Avevo saputo, con mia grande preoccupazione, che la licenza del negozio del Savoy era stata venduta. Incontrai il nuovo proprietario, ma non mi riuscì molto simpatico, e la mia impressione non migliorò certo quando quello nominò direttore il suo spocchioso fratello minore. La vita quotidiana al Savoy cominciò a diventare irrequieta. La nuova proprietà cercò di trasformare il negozio di barbiere vecchio stile in un salone di coiffeur per uomo alla moda. Le giornate lavorative si fecero rapidamente insopportabili: ma almeno avevo Freddie e Garden Lodge, dove tornare a casa.

Per il Natale di quell'anno, i Queen si erano accordati per pubblicare un album di versioni dal vivo di molti dei loro successi, intitolato *Live Magic.* Avevano anche convenuto di tenersi libera la maggior parte dell'anno seguente, affinché ogni componente del gruppo potesse «ricaricare le pile» e dedicarsi a progetti individuali.

La decisione scatenò una serie di articoli nei quali i giornali ipotizzavano che i Queen fossero sul punto di sciogliersi. Storie del genere ritornavano periodicamente in circolazione. Ma non avevano mai il minimo fondamento di verità. Di tanto in tanto, quando i Queen lavoravano insieme, intuivo dall'umore di Freddie che c'erano state delle discussioni, ma queste occasioni si presentavano di rado, e non c'era da stupirsi che si verificassero. Nell'impeto della discussione, a ognuno di loro probabilmente era capitato di dire che intendeva lasciare il gruppo: ma non lo diceva mai sul serio. Erano quattro artisti molto creativi; una certa emotività, di quando in quando, faceva parte del loro modo di essere, e ognuno dei quattro ci teneva a ribadire i propri punti di vista e a difendere il proprio territorio d'azione. Quando le cose si facevano davvero spiacevoli, trovavano ben presto il modo di lasciar decantare la situazione; e, quando ce n'era bisogno, Freddie sapeva essere il più

diplomatico dei pacieri.

Trovandosi improvvisamente tanto tempo libero a disposizione, pensavo che Freddie avrebbe voluto passarne buona parte andando in giro la sera per club e locali: ma accadde esattamente l'opposto. Diventò, come me, un pantofolaio. Cominciammo a condurre insieme una vita molto tranquilla a Garden Lodge. Il sabato sera, quasi sempre Phoebe e Joe uscivano, e lasciavano noi due accoccolati sul divano a guardare la televisione. Qualche sera ci capitava persino di essere già a letto alle dieci di sera, anche se questo non significava che la mattina dopo Freddie si alzasse prima del solito. Gli piaceva bersi una tazza di tè a letto, verso le otto del mattino, e poi sonnecchiare per un'ora o due prima di alzarsi.

A Freddie piaceva tenersi intorno, per casa, fotografie delle persone che gli erano care, quasi tutte racchiuse in cornici d'argento. Il pianoforte a coda in salotto ne era letteralmente ricoperto: saranno state una quarantina di fotografie, ritratti di me, di Joe, di Phoebe, di Mary, di Barbara, di Peter Straker, e naturalmente dei gatti. Freddie e io avevamo fotografie anche sui nostri rispettivi comodini, ai lati del letto.

Una sera, a letto, stavo sfogliando un mio vecchio album di fotografie di famiglia. Freddie mi sedette vicino e si soffermò a lungo su ogni pagina. Gli piacque in modo particolare una fotografia in bianco e nero, che mi ritraeva, da ragazzino, insieme ai miei.

La sera dopo tirò fuori una nuova cornice d'argento che aveva appena comperato.

«Questa è per il tuo ritratto di famiglia: e so già dove la metteremo» disse. Collocò la fotografia incorniciata su un tavolino tondo, in camera da letto. Così sarebbe sempre stata la prima cosa che vedeva, appena alzato.

Paul Prenter era uno della «Famiglia», o almeno tale lo considerava Freddie. Era un amico di vecchia data, che aveva lavorato per i Queen come manager per circa otto anni, ma poi era stato licenziato per esubero di personale. Per dargli una mano, Freddie gli aveva chiesto di lavorare alle sue dipendenze, per prendersi cura di alcuni dei suoi progetti solistici. Verso la fine del 1986, la situazione economica di Prenter sembrava aver preso una brutta piega, così Freddie decise di regalargli un Natale alla grande. Lo invitò a trasferirsi, per Natale e Capodanno, nell'appartamento di Stafford Terrace. E, dato che Prenter era in bolletta Freddie gli diede dei soldi perché potesse passarsela bene almeno in quei giorni di festa.

Il sabato prima di Natale il cielo era grigio e nuvoloso, ma Freddie era di splendido umore. Disse a Terry di preparare l'automobile: andavamo da Harrods a fare spese. Freddie decise che sarebbe stata una battuta di caccia a profumi e lozioni dopobarba, e nient'altro. Il reparto profumi di Harrods piombò immediatamente nel panico, mentre Freddie aggiungeva flaconi di ogni forma e misura alla sua spesa. Ne mise insieme abbastanza da inondare mezza Kensington. Ma accadde un episodio imbarazzante.

Freddie, con uno svolazzo della mano, porse la sua carta di credito dell'American Express alla sorridente commessa, che si affrettò alla cassa per registrare l'ammontare della grossa somma; ma quando ricomparve appariva decisamente a disagio. «Mi perdoni, signore» disse a Freddie, «ma lei ha superato il limite consentito dalla carta di credito. Ha qualche altro documento d'identità?»

«Sono Freddie Mercury» disse Freddie Mercury.

«Sì, signore» replicò la ragazza. «Io lo so, ma l'American Express no.»

La vendita fu bloccata, cosa che Freddie non gradì. Lui non accettò mai il significato della parola «no». Anche questo era il suo bello. Joe, Terry e io facemmo una colletta mettendo insieme i nostri contanti per anticipargli l'importo del conto.

Nella cisterna di profumi che Freddie acquistò quel giorno, c'era un lago di acqua di colonia Lagerfeld, per me: usavo soltanto quella. In confronto a quel bottiglione, il flacone che avevo sulla mensola del bagno sembrava un campioncino omaggio. Freddie mi diede anche un cofanetto-regalo di tutti i prodotti della gamma Lagerfeld, che ancora non sono riuscito a finire, anche se da allora li ho usati ogni giorno.

Il Natale del 1986 fu, nel complesso, un evento ancora più in grande stile del nostro primo a Garden Lodge. Il giorno di Natale avevamo come invitati Mary, Paul Prenter, Trevor Clarke e una persona che ormai era diventata di casa, Peter Straker; in tutto eravamo una ventina di persone, sedute a tavola per il pranzo natalizio. Siccome la sala da pranzo era troppo piccola per tutti, avevamo apparecchiato due tavoli che occupavano l'intera lunghezza del salotto. Dopo pranzo, cominciammo metodicamente a dividerci la montagna di regali accatastati sotto l'albero.

Io regalai a Freddie un portafazzoletti in argento che avevo trovato in un negozietto d'antiquariato vicino al Savoy.

Poi, la sera di San Silvestro, demmo una festa a Garden Lodge che né i nostri ospiti né la maggior parte dei nostri vicini potranno mai dimenticare. Avevo comperato dei fuochi d'artificio per la ricorrenza di Guy Fawkes,[8] ma poi non li avevo usati; così avevamo deciso di tenerli da parte per la notte di Capodanno del 1987. Phoebe e io passammo buona parte della giornata a preparare i fuochi d'artificio e io piazzai centinaia di girandole nei vasi di pietra ai due lati dell'ingresso principale.

All'avvicinarsi della mezzanotte, Phoebe e io ci mettemmo al lavoro. Usai una torcia a vento per accendere le girandole. Il nostro spettacolo di fuochi d'artificio illuminò la notte, e i vicini acclamarono e applaudirono con noi ogni esplosione di colori nel cielo.

Per il mio compleanno, pochi giorni dopo, Freddie voleva regalarmi un gioiello, un pesante braccialetto d'oro. Sapevo che non era il mio genere, ma lui non era d'accordo. Così andammo a vederne qualcuno nel negozio di Cartier, in Bond Street. Fortunatamente non ne avevano disponibile nemmeno uno. Invece, ci caddero gli occhi su due anelli incredibilmente belli che qualcuno aveva ordinato e non ritirato: il più piccolo era un anello con sigillo, d'oro a 18 carati, con il coprisigillo di platino. Lo provai, ma era troppo grande. Sospendemmo il nostro giro di compere. «Non preoccuparti» disse Freddie. «Troveremo qualcosa per il tuo compleanno, ma può darsi che tu non lo riceva proprio quel giorno.»

Quell'anno Freddie mi chiese se volevo che organizzasse una festa a Garden Lodge, per festeggiare il mio trentottesimo compleanno: ma, dopo la vicenda del vaso

[8] Secondo un'usanza inglese, la sera del 5 novembre i ragazzi bruciano per strada un pupazzo raffigurante Guy Fawkes, il cospiratore che guidò la Congiura delle Polveri.*(N.d.T.)*

scomparso dell'anno prima, rifiutai con decisione. «No» dissi, «ti porterò io fuori a cena, invece.» E andammo da *Pontevecchio's,* un ristorante non molto lontano da casa, in Old Brompton Road, a Earl's Court. Invitai anche Joe, Phoebe, Mary e Peter Straker. Toccava a me offrire. Subito dopo aver chiesto il conto, sentii qualcuno che delicatamente mi toccava il ginocchio, sotto il tavolo. Guardai giù, ed era la mano di Freddie piena di banconote. Gli sussurrai: «No, questo lo pago io».

Quando tornammo a Garden Lodge, c'era un'altra sorpresa. Mentre Freddie e io ci lasciavamo cadere insieme in una grande poltrona, aprivamo una bottiglia di champagne e, per l'ennesima volta, brindavamo al mio compleanno, Joe e Phoebe sgattaiolarono fuori della stanza. Spensero le luci, e ricomparvero con un'incredibile torta di compleanno a forma di pesce koi, con sopra un'unica candelina accesa e tremolante.

Qualche giorno dopo, stavo lavorando in giardino quando Freddie mi raggiunse. «Eccoti un assegno firmato, in bianco» disse. «Va' a comperarti un gioiello da Cartier.» Così ritornai in Bond Street e mi feci riportare l'anello che avevo provato quel giorno con Freddie. Chiesi che me lo restringessero. Quando tornai a casa, Freddie volle sapere che cosa avevo comperato come regalo di compleanno.

«Quell'anello che avevamo visto» gli dissi. «Delizioso» rispose.

Il giorno di San Valentino, il 14 febbraio, ci mandammo l'un l'altro delle rose rosse, facendole consegnare a Garden Lodge. A letto, quella sera, Freddie era in vena di romanticismo; sapeva sempre essere molto più romantico di me.

«Ti amo tantissimo» disse.

«Lo so» replicai.

«E tu, mi ami?» chiese.

«Sì, ti amo» risposi.

Alla fine di febbraio, Freddie stava per pubblicare il suo nuovo singolo da solista, *The Great Pretender,* una sua versione del grande successo dei Platters. Lo aveva registrato ai Town House Studios, nella zona ovest di Londra, e aveva lavorato a quel progetto con Mike Moran, che aveva conosciuto ai tempi del musical di Dave Clark, *Time.*

La sera che precedette le riprese del video, Freddie mi chiese di tagliargli i capelli. Dopo quella volta, fui sempre io a tagliarglieli, ogni due mesi circa, finché morì.

Gli tagliavo i capelli nello spogliatoio della camera da letto. Lui sedeva su una sedia in mezzo alla stanza e lasciava fare a me. Delegò sempre a me ogni decisione sul suo taglio di capelli e, benché fossimo letteralmente circondati da specchi, nemmeno una volta capitò che alzasse lo sguardo per controllare quello che stavo facendo. Preferivo per lui un taglio più deciso, più tradizionale rispetto a quello al quale era abituato: ma non se ne lamentò mai.

«Quel che fai tu, è ben fatto» diceva.

Freddie non si tinse mai i capelli di nero: era quello il suo colore naturale. Aveva una «piazzetta» sul cocuzzolo, ma non mi chiese mai di nasconderla in qualche modo. Sapeva che non era il caso.

Mi invitò ad assistere alle riprese del video di *The Great Pretender,* alla fine della mia giornata di lavoro al Savoy: diceva che sarebbe stato molto divertente.

Aveva ragione. Quando arrivai, c'era un'atmosfera di festa, e dai camerini provenivano grandi scoppi di risate. Avevano fatto riprese per tutta la giornata, e ora Freddie, Roger Taylor e Peter Straker si stavano travestendo da donna. Freddie si era tagliato i baffi, Terry gli aveva rasato le braccia con un rasoio elettrico e qualcun altro gli aveva rasato il torace. Quando i tre si infilarono i vestiti da donna e cominciarono a pavoneggiarsi, lo studio esplose in una risata isterica. Anch'io ridevo fino alle lacrime. Non avevo mai visto Freddie travestito, prima d'allora, e lui stava scheccando come un pazzo.

C'era anche Debbie Ash, che, per scherzo, doveva essere ripresa seduta in poltrona mentre Freddie le saltava addosso. Durante quei corpo a corpo, i due non riuscivano a rimanere seri e continuavano a scoppiare a ridere. Era lo stesso per tutti quelli che assistevano alla scena.

Le riprese non finirono prima delle due del mattino, e solo allora Freddie mi raccontò cos'era successo durante la giornata. Disse che, quand'era arrivato, sul pavimento dello studio erano state sistemate centinaia di sagome di cartone a grandezza naturale con la sua immagine; ma quella disposizione non lo soddisfaceva, così si era dato da fare a sistemarle una per una con le sue mani. Compiti del genere, di solito, devono essere svolti — per ragioni sindacali — dagli addetti dello studio cinematografico; ma nel caso di Freddie si fece eccezione. Sapevano che era lui il boss, e fecero come voleva lui.

Quando fu distribuito nei negozi, alla fine di febbraio, *The Great Pretender* diventò il più grande successo discografico di Freddie da solista. Lui ne fu molto compiaciuto, tanto che, senza un motivo particolare, regalò a noi tre di casa (e penso anche a Mary) «un piccolo premio»: un altro assegno ciascuno, perché ci comperassimo qualcosa di speciale.

Quello stesso mese, Freddie incontrò per la prima volta la cantante d'opera Montserrat Caballé. Durante il *Magic Tour*, aveva dichiarato alla televisione spagnola di essere là solo nella speranza di poterla incontrare; e si venne a sapere che lei aveva visto quella trasmissione. Così organizzò un incontro con Freddie a Barcellona, e lui ci andò in aereo con Phoebe, Mike Morali e Jim Beach. I due grandi cantanti si incontrarono all'Hotel Ritz, per una cena privata.

Freddie disse che non sapeva assolutamente cosa aspettarsi, gli avevano solo detto che Montserrat era facilmente irritabile. Quando lei arrivò, in ritardo, Freddie si presentò porgendole una musicassette e farfugliando: «Ecco, le ho portato questa da ascoltare». Il nastro conteneva *Exercises in Free Love*, una canzone che Freddie aveva scritto con Mike Moran. A Montserrat il provino piacque e disse che sarebbe stata felice di lavorare a un album insieme a Freddie. Lui tornò a casa ai settimo cielo.

Circa una settimana più tardi, Montserrat Caballé si trovava a Londra e Freddie la invitò a una cena di lavoro a Garden Lodge. Dovevano esserci solo lei, Freddie, Mike Moran e Jim Beach. Freddie scoprì cosa le piaceva mangiare: pesce e pasta. Così il menu prevedeva del salmone. Lei arrivò in abito da sera e quando entrò, passando dalla doppia porta, in salotto, inciampò.

«Oooh, merda!» squittì con voce sottile, ridacchiando.

Le fui presentato, poi me ne andai a letto presto. Sul palcoscenico, la Montserrat appare imponente, ma in gran parte ciò dipende dalle tuniche ampie e fluenti che

predilige. Di persona, non mi apparve robusta come me l'aspettavo. E non era proprio una che ti metteva in soggezione: anzi, era deliziosa. Molto modesta, molto «femmina» e molto spiritosa.

La Montserrat aveva intenzione di trattenersi solo per una leggera cena, dato che la mattina dopo doveva partire e aveva un volo prenotato piuttosto presto; ma finì che lasciò Garden Lodge alle ore piccole. Al caffè, lei, Freddie e Mike Moran cominciarono un improvvisato concerto intorno al pianoforte. Mi addormentai al suono melodioso di una delle più grandi voci dell'opera che duettava con una delle più grandi voci rock che esistevano al mondo.

Una settimana dopo, Freddie e io andammo al Covent Garden per assistere a un recital di «Montsy», come Freddie la chiamava. La principessa Margaret era l'ospite d'onore della serata; Freddie e io eravamo in un palco. Appena ci fu l'intervallo, io balzai in piedi per lanciarmi verso il bar del ridotto ed evitare la solita calca: ma Freddie mi prese per il braccio.

«C'è qui la principessa Margaret» disse. «Dobbiamo aspettare che si alzi prima lei.»

Io non conoscevo il protocollo: ma Freddie sì. Era un ardente fautore della monarchia; adorava la famiglia reale. L'unico membro della famiglia reale che gli era capitato di incontrare era il principe Andrew: e Freddie l'aveva immediatamente invitato all'*Heaven.*

Mentre si alzava il sipario all'inizio del secondo atto, la Montserrat avanzò verso il proscenio, e Freddie ne fu incantato. Poi, alla fine della sua esibizione, chiamata a fare un bis, Montsy uscì accompagnata da Mike Moran. Annunciò che stava per cantare una canzone «scritta da due miei nuovi, grandi amici» e aggiunse: «e credo che l'altro sia fra il pubblico, stasera».

Freddie era davvero sorpreso. Si portò le mani agli occhi e cominciò a ridere, con un'espressione di completo stupore dipinta sul viso. I riflettori cercapersone si mossero per illuminarlo, con la faccia coperta dalle mani, e il pubblico si alzò in piedi applaudendo entusiasticamente. Allora Freddie si alzò e rispose all'applauso, poi si lasciò ricadere sulla sua poltroncina. Ascoltò immobile, mentre Montsy cantava *Exercises in Free Love.*

Dopo lo spettacolo, andammo nel retropalco a salutare Montsy e la riportammo a Garden Lodge per cenare assieme.

Qualche giorno più tardi, quella stessa settimana, quando Montsy arrivò in studio di registrazione per lavorare con Freddie, le cose non andarono precisamente come lei si aspettava. Lei pensava che per registrare con Freddie le sarebbe bastato arrivare, cantare qualche canzone seguendo lo spartito e andarsene; ma non aveva idea della singolarità del metodo di lavoro di Freddie. Lui non aveva preparato in anticipo nessuna musica per Montsy, ma invece intendeva chiederle di provare qualcosa di improvvisato e poi cominciare a lavorarci sopra fino a trovare insieme il miglior risultato.

Le disse: «Puccini e tutti quegli altri grandi compositori sono morti. Io sono vivo, cara». E così, lei accettò il suo particolare metodo di lavoro. Freddie si dimostrò un maestro esigente. In seguito, Montsy ammise che in quelle sedute di registrazione Freddie era riuscito a ottenere dalla sua voce più di quanto lei stessa riteneva di poter

dare.

Il giorno in cui ai Queen fu conferito il premio Ivor Novello per il loro straordinario contributo alla musica inglese, Freddie e io litigavamo furiosamente.

Lo scontro non durò a lungo, ma mise Freddie così di malumore che, mentre lasciavamo Garden Lodge per recarci alla cerimonia del premio, arrivò a chiamarmi «maledetta strega irlandese». Una volta tornati a casa, però, Freddie era di nuovo tutto affettuoso, e io attribuii la colpa del suo scatto di ostilità al nervosismo.

Quando andammo a letto, quella sera, Freddie si scusò per la lite. Poi ci baciammo e facemmo pace.

«Sei così tenero di cuore» disse. Lo ero, e credo che lui fosse attratto da questa mia caratteristica; anche se esternamente apparivo molto brusco, dietro la facciata ero, in realtà, mite come un agnellino.

Prima di Pasqua, andai a casa, in Irlanda, a trovare la mia famiglia. Sono certo che i miei familiari sospettassero la mia omosessualità, anche se io non ne avevo mai parlato loro, né tantomeno avevo accennato al fatto di essere l'amante di Freddie. Soggiornai a casa di mia madre, dove non c'era telefono; questo voleva dire dover camminare per sei chilometri fino alla cabina più vicina, per poter chiamare Freddie. Il giorno prima di quello in cui era previsto che tornassi a Londra, telefonai a Freddie, a casa. Mi chiese quando sarei tornato, e nella sua voce c'era un'insistenza che mi fece sospettare che stesse succedendo qualcosa di brutto.

«I dottori mi hanno appena tolto una grossa escrescenza» disse. Gli chiesi di spiegarmi qualcosa di più, ma lui rispose che al telefono non poteva; me l'avrebbe detto quando fossi arrivato a casa.

«Bene, non ti preoccupare» replicai. «Sarò a casa domani.»

La mia reazione più immediata fu quella di pensare che Freddie stesse esagerando un po'. Aveva l'abitudine di drammatizzare, al telefono, per attirare la mia attenzione quando si sentiva depresso.

Il giorno dopo, quando arrivai a Garden Lodge, Freddie era nella nostra camera. Mentre stavo disteso sul letto, tenendogli il braccio intorno alle spalle, Freddie mi si rannicchiò stretto e mi disse quello che non aveva potuto dirmi il giorno prima.

Indicò un segnetto sulla spalla, non più grande dell'unghia di un pollice, con due punti chirurgici. I medici gli avevano tolto un pezzo di tessuto per analizzarlo, e i risultati dell'analisi erano arrivati. Freddie aveva l'Aids.

«Non dire assurdità» dissi io. Non potevo crederci: i medici dovevano essersi sbagliati. «Chi ha fatto le analisi?» chiesi. «Forza, andremo da qualcun altro.» Dovevamo avere un altro parere.

«No» disse Freddie. «Questi medici sono i migliori sulla piazza.» Era vero: Freddie poteva permettersi il meglio, e non si accontentava mai di niente di meno.

«Se vuoi lasciarmi, capirò» disse.

«Cosa?» chiesi.

«Se vuoi lasciarmi, e andar via da Garden Lodge, non farò niente per impedirtelo; capirò» disse.

«Ma io ti amo» dissi. «Non ho intenzione di voltarti le spalle, né ora né mai. E non parliamone più.»

Freddie mi guardò di sotto in su, e ci abbracciammo molto forte. Non mi ero

reso ben conto fino in fondo delle conseguenze di ciò che mi aveva detto. Era qualcosa a cui non ero assolutamente preparato e non avevo la minima idea di come poter affrontare la situazione. Invece, cercai di tenerla fuori dei miei pensieri il più possibile.

In un certo senso, speravo ancora in un miracolo: una diagnosi sbagliata. A parte il fatto che da quel momento in avanti facemmo sempre l'amore con il profilattico, non nutrii mai, nemmeno per un momento, preoccupazioni per la mia salute. Freddie suggerì più volte che anch'io mi sottoponessi al test per l'Aids, ma non volevo, e non volevo nemmeno spiegargli i motivi di questa mia scelta.

La verità è che non capivo quali conseguenze positive potesse avere il fatto di sottopormi a mia volta al test. Se fossi risultato Hiv positivo, o malato di Aids, pensavo che ci fosse la concreta possibilità che Freddie provasse un forte senso di colpa, dato che con tutta probabilità in quel caso sarebbe stato lui a contagiare me. Se le analisi fossero risultate negative, e io fossi stato sano, sentivo che sarebbe stato altrettanto irriguardoso nei confronti di Freddie, come a dirgli: «Io sono sano e tu no!». L'unica cosa che aveva importanza era occuparsi di Freddie e cercare di mantenerlo in buone condizioni di salute.

Fu quella l'ultima volta che parlammo esplicitamente della sua condizione di malato di Aids. Non volle mai accennare alla sua malattia e, da quel momento in avanti, se in televisione c'era qualche trasmissione sull'Aids o se ne parlava per qualsiasi motivo, cambiavamo canale o spegnevamo. Non perché Freddie non provasse solidarietà per quelli che avevano la sua stessa malattia; semplicemente, non gli piaceva che gli venisse ricordato il suo destino.

Mary, in quei periodo, era l'unica persona, oltre a me e a Jim Beach, alla quale Freddie avesse confidato la sua situazione. (Più avanti Freddie confessò la sua malattia a Dominique, la donna di Roger Taylor, quando lei gli confidò di avere un cancro al seno; voleva che lei sapesse di poter fare in ogni momento affidamento sulla sua comprensione.) Joe era in America, quando Freddie mi disse della sua malattia.

«Devo dirlo a Joe?» mi chiese Freddie.

«Certo che devi dirglielo» risposi.

Finché non scoprimmo che Freddie aveva l'Aids, non avevamo mai preso nessuna precauzione. Non avevamo mai usato il profilattico, quando facevamo l'amore. Ma, quando ci fu nota la sua condizione, tutto cambiò: e da quel giorno in avanti non facemmo più sesso senza profilattico. I preservativi entrarono a far parte della lista settimanale delle spese di Joe. Nelle settimane seguenti, Freddie si sottopose ad altre analisi, ma vennero sempre fatte alla chetichella, e non ne parlammo mai.

Come stimolato da una rivelazione tanto devastante, Freddie sembrò ancora più determinato del solito a tuffarsi nel lavoro e a terminare l'arredamento e la decorazione di Garden Lodge esattamente secondo i suoi desideri. Le stanze e le pareti, che erano ancora abbastanza spoglie, si trasformarono in breve tempo.

Il laghetto delle koi in giardino fu completato, ed era pronto a ospitare i pesci. Per sperimentarlo, comperai una dozzina di pesci rossi, ma erano così piccoli che si riusciva a malapena a vederli. Terry venne a sapere che un acquario di Enfield, nel

Middlesex, vendeva koi, e Freddie e io ci andammo una sera a dare un'occhiata. Il proprietario ci disse che attendeva l'arrivo di un nuovo carico di koi dal Giappone entro pochi giorni, e ci mettemmo d'accordo perché ci chiamasse quando fossero arrivate, in maniera che Freddie avesse la possibilità di sceglierle per primo. Pochi giorni dopo, suonò il telefono: l'aereo col carico di pesci era atterrato. Ci precipitammo all'acquario. A causa di un intoppo doganale, arrivammo prima noi dei pesci.

Quando finalmente le preziose koi giunsero a destinazione — erano una cinquantina in tutto — vennero con molta delicatezza estratte dal contenitore e collocate in apposite vaschette. Erano, quasi tutte, lunghe circa 45 centimetri e sarebbero cresciute fino a diventare il doppio.

Avevano un bellissimo aspetto e Freddie ne fu affascinato. Chiese quanto costavano e gli fu risposto che avevano prezzi compresi tra le 75 e le 2000 sterline l'uno.

«O.K.» disse Freddie. «Mi faccia un buon prezzo per tutte quante.»

Senza batter ciglio, il venditore fece la somma e Freddie accettò di comprare tutte le koi per 12.500 sterline. Il venditore voleva telefonare a Garden Lodge per verificare se la vasca era adatta allo scopo, e insistette perché vi installassimo un filtro meccanico. Per tutto il resto, disse che era una sistemazione ideale.

I pesci sarebbero dovuti restare in quarantena all'acquario per almeno due settimane; ma appena il filtro venne installato, le koi furono portate a Garden Lodge. I pesci divennero ben presto il nuovo motivo d'attrazione per gli amici in visita. Prendemmo l'abitudine di organizzare dei pranzi ogni sabato, che presto diventarono una specie di tradizione. Di solito, sei o sette persone si presentavano a Garden Lodge verso la fine della mattinata, per l'aperitivo. Ci mettevamo a tavola verso le due; il pranzo durava fin verso le quattro o le cinque del pomeriggio, e trascorrevamo il resto della giornata girellando in casa e in giardino. Ci si divertiva sempre un mondo.

II 4 maggio, Freddie fu sconvolto da un altro articolo su di lui, pubblicato dal «Sun». E ne fui sconvolto anch'io. Dopo tutto quello che Freddie aveva fatto per lui, Paul Prenter gli aveva reso un bel favore.

L'Aids uccide due amanti di Freddie, diceva il titolo; e l'articolo era lungo tre pagine. Tony Bastin, di Brighton, e John Murphy, lo steward di una compagnia aerea americana, erano morti di Aids nel 1986. E Prenter sosteneva che Freddie l'aveva chiamato al telefono, nel cuore della notte, confessandogli le sue paure a proposito dell'Aids.

L'articolo faceva anche il mio nome, definendomi l'amante di Freddie. Il mio primo pensiero fu come avrebbe reagito la mia famiglia, giù a casa in Irlanda. Dovevo andare presto a trovarli perché, se fosse girata la voce che ero l'amante di una persona così famosa, certamente ai miei sarebbe dispiaciuto venirlo a sapere, di terza mano, dai giornali. Era una cosa che avrei certamente preferito dire io ai miei, a tempo debito.

Quando tornai a casa dal lavoro, quella sera, Freddie e io parlammo del comportamento sleale di Prenter. Freddie non sopportava l'idea di essere stato tradito. Non riusciva a credere che qualcuno che gli era stato tanto vicino potesse comportarsi in maniera così perfida.

In seguito venimmo a sapere che Prenter, come compenso per l'intervista, aveva ricevuto dal giornale circa 32.000 sterline. Freddie non gli rivolse più la parola e Prenter fu tagliato fuori anche da Elton John, da John Reid e da altri.

Il servizio del «Sun» continuò per qualche altro numero nei giorni seguenti, e a ogni puntata dell'intervista di Prenter Freddie si arrabbiava sempre di più. Prenter aveva venduto al giornale parecchie fotografie personali di Freddie con diversi dei suoi amanti, fra i quali anche il mio predecessore Winnie Kirkenberger; furono pubblicate su una doppia pagina, col titolo *Tutti gli uomini della Regina.*[9]

Prenter era stato generoso di particolari e di dettagli a proposito dei giorni spericolati di Freddie, quando faceva grande uso di droga e divideva le strisce di cocaina con Rod Stewart e David Bowie, spesso «tirandole» su dischi d'oro. Prenter rivelava anche che l'amicizia tra Freddie e il disc-jockey Kenny Everett era finita proprio dopo una lite a proposito di cocaina.

Freddie ed Everett avevano davvero troncato i rapporti. Secondo l'articolo, durante un droga-party a casa di Everett questi si era lamentato perché Freddie si era servito con troppa abbondanza della cocaina messa a disposizione degli ospiti. Invece Freddie mi disse che la cosa ere andata nella maniera esattamente opposta: che era stato Everett ad approfittare della sua generosità. I due non ricucirono mai il loro rapporto, e Everett non venne mai nemmeno una volta a Garden Lodge, finché io abitai lì. Anche quando andavamo nei club gay di Londra, se c'era Everett lui e Freddie non si scambiavano nemmeno un saluto. (Quando Freddie morì, i giornali si inventarono la storia che Everett si era regolarmente recato al suo capezzale, fino all'ultimo giorno.)

Chiacchierando con il mio ex ragazzo, John Alexander, del casino provocato da Prenter, venni a sapere che Prenter, verso Natale, aveva sparlato di me alle mie spalle. John si era imbattuto in Prenter a una festa a casa di Kenny Everett. Prenter aveva sparlato di me a squarciagola, aggiungendo per buona misura una serie di malignità. Alla fine John, stufo di tutte quelle invettive, aveva sfidato Prenter. Gli aveva chiesto quanto a fondo mi conosceva e, quando Prenter aveva borbottato una risposta, gli aveva detto che lui era il mio ex amante. Prenter era ammutolito e aveva cercato di evitare John per tutto il resto della serata.

Dopo la storia del «Sun», Prenter telefonò qualche volta a Garden Lodge, ma Freddie non volle parlargli. Prenter cercò di giustificare il suo spaventoso comportamento sostenendo che i giornalisti gli avevano dato la caccia per tante settimane che, alla fine, non aveva retto all'assedio, e «per errore» aveva detto loro quelle cose. Freddie non volle saperne delle scuse di Prenter: si sentiva imperdonabilmente tradito. La cosa più triste di tutte, nella faccenda di Prenter, fu che mandò in frantumi la capacità di Freddie di fidarsi degli altri, con pochissime eccezioni. Quel che è sicuro è che, in seguito, Freddie non si fece più nuovi amici.

Spesso ero molto addolorato per Freddie. Con tutto quello che aveva — il denaro

---

[9] La parodia di una frase della famosa filastrocca di Humpty Dumpty («All the King's horses / All the King's men...») contiene un doppio doppio senso: in inglese, Queen — oltre, naturalmente, a significare «Regina» e a essere il nome del gruppo guidato da Freddie Mercury — significa «travestito, checca» (anche nella variante, specialmente americana, «queer»). *(N.d.T.)*

e il successo — non poteva mai vivere una vita normale. Non poteva camminare per strada, o andare a fare spese, senza che tutti lo scrutassero: una cosa che lui odiava.

Urtato nei sentimenti da Prenter e dal «Sun», Freddie decise che doveva mettere una bella distanza fra sé e loro; così volammo a Ibiza per una settimana di vacanza. Vennero anche Joe, Phoebe e Terry.

In aeroporto, adottavamo una precisa procedura tattica per proteggere Freddie. Se qualche fan l'avesse riconosciuto, saremmo stati immediatamente circondati da una piccola folla. E questi incidenti, se non altro, ci avrebbero fatto perdere tempo. Così, io camminavo sempre stando davanti a lui, mentre Joe e Terry o Phoebe lo coprivano ai lati. Freddie camminava con gli occhi incollati al pavimento, per evitare ogni contatto di sguardi.

Sembra incredibile: ma per essere l'uomo che era stato incoronato come l'artista rock più esibizionista e sgargiante, Freddie era una persona davvero terribilmente timida. Se veniva colto impreparato dall'incontro con qualche ammiratore, cadeva in uno spaventoso imbarazzo e ci diceva, a bassa voce: «Tiratemi fuori di qui!».

Un'altra cosa che spesso ci sussurrava a mezza bocca, mi ha sempre divertito. Se eravamo in giro, o in mezzo alla gente, e aveva bisogno di una toilette, mormorava due paroline: «Pipì! Pipì!». Uno di noi allora lo accompagnava nel gabinetto più vicino, e stava sulla porta per permettergli di fare pipì in santa pace.

Nella nostra vacanza a Ibiza portammo con noi qualcosa che, da quel momento in poi, ci avrebbe sempre accompagnato ogni volta che andavamo in viaggio fuori dell'Inghilterra: un bauletto di medicinali. C'era dentro tutto quanto — dalle compresse di paracetamolo ai cerotti — potesse servire per praticare a Freddie la terapia per l'Aids. L'unica cosa che non ci portavamo dietro erano le siringhe, che di solito acquistavamo in luogo.

Durante quella vacanza a Ibiza scendemmo all'isolato e lussuoso Pike's Hotel, ricavato da una fattoria costruita cinque secoli or sono. Eravamo lì solo da poche ore, e già Freddie mi aveva soprannominato «san Francesco d'Assisi», per via del modo in cui i gatti e i cani che scorrazzavano nel parco dell'albergo continuavano a venirmi incontro e a farsi carezzare.

Di giorno, sguazzavamo in piscina e prendevamo il sole, e di sera uscivamo per visitare i bai e i club gay di Ibiza. Ma anche là il «Sun» era sulle tracce di Freddie, e il loro fotografo riuscì a rubare un'istantanea nella quale Freddie, che stava giocando a tennis, appariva piuttosto ingrassato.

A Freddie si aprì un'altra piaga sotto il piede destro. L'avrebbe perseguitato fino alla fine dei suoi giorni, rendendogli sempre più difficile camminare.

Alla fine della vacanza, Freddie e Montserrat Caballé dovevano essere protagonisti di un'esibizione a sorpresa al festival *Ibiza '92*, organizzato per festeggiare il fatto che la Spagna, cinque anni dopo, avrebbe ospitato i Giochi olimpici.

La serata, splendidamente decadente, si tenne nello stravagante *Ku Club* di San Antonio, per un pubblico selezionato di circa 500 persone: la «bella gente» di Ibiza, come li chiamavamo.

Quella sera si esibirono molti gruppi, fra i quali gli Spandau Ballet, i Duran Duran, i Marillion e Chris Rea. Freddie e Montsy non erano stati annunciati, e

sarebbero apparsi a sorpresa nel finale.

Come al solito, andai per conto mio in mezzo al pubblico. Quando l'ultimo gruppo in programma lasciò il palco ci fu un'improvvisa caduta di tensione. Poi Freddie e Montsy avanzarono insieme sul palco, e la folla esplose. Non appena risuonarono le prime note di *Barcelona,* tutti ammutolirono; e ogni pelo del corpo mi si rizzò per l'aspettativa. La gente non sapeva cosa sarebbe successo. Mentre Freddie e Montsy cantavano *Barcelona,* per la primissima volta in pubblico, la folla mantenne un assoluto silenzio. Si poteva quasi sentire l'ondata di orgoglio che la canzone faceva crescere dentro gli ascoltatori. Alcuni avevano persino le lacrime agli occhi.

Alla fine della canzone, il pubblico scoppiò in un grande applauso. Alcuni saltavano su e giù, agitando le braccia; altri si tolsero la giacca e la gettarono verso il palco. Sentii per caso un gruppo di giovani spagnoli che dicevano, eccitatissimi: «Questo è il nuovo inno nazionale spagnolo!». Poi il cielo si accese di uno dei più lunghi spettacoli di fuochi d'artificio che abbia mai visto.

Dopo lo spettacolo, Freddie fece baldoria, prima al *Ku Club,* poi al *Pike's,* dove si tenne una gigantesca festa. *Barcelona* era stata accolta tanto entusiasticamente dal pubblico che Freddie si sentiva sulla vetta del mondo. A molti componenti del Comitato olimpico la canzone piacque a tal punto che giurarono che ne avrebbero fatto l'inno ufficiale dei Giochi olimpici di Barcellona.

Di ritorno a Londra, Freddie e i Queen dovevano ridiscutere il loro contratto con la EMI per il prossimo disco e c'era un'atmosfera di grande tensione. Arrivai a casa una sera, dopo il lavoro, e avvertii nell'aria che c'era qualcosa che stava andando decisamente per il verso storto, Joe era in piedi vicino al lavello, in cucina, e Freddie era seduto al tavolo, con un'aria decisamente arcigna.

«E anche tu sei licenziato!» sbottò Freddie rivolto a me.

«Prego?» dissi.

«Non puoi licenziare Jim» disse Joe a Freddie con un'espressione di grande compiacimento.

«Perché no?» ribatté Freddie.

«Perché lui non è un tuo dipendente!» disse Joe.

«Ah, non è un mio dipendente, eh?» replicò Freddie. Poi se ne stette in silenzio per qualche secondo, prima di scoppiare a ridere. Sembrava che Freddie, di pessimo umore, avesse licenziato sui due piedi tutti i suoi collaboratori. Poi, d'un tratto, li riassunse tutti. Anche se Freddie non poteva licenziarmi, scoprii ben presto che il mio posto di lavoro al Savoy non era più così sicuro. I nodi, nel salone, stavano venendo al pettine. Avevo cominciato a dire ad alcuni dei miei clienti abituali che c'era la possibilità che lasciassi il posto, anche se non avevo la minima idea di che cosa avrei fatto in seguito. Arrivato a metà di luglio, ne avevo avuto abbastanza. Dopo aver completato l'ultimo taglio di capelli della giornata, chiamai al telefono il proprietario del negozio e gli chiesi di poterlo vedere, ma lui era troppo impegnato. «Bene» gli dissi. «Sono le quattro e mezzo del pomeriggio, e mi licenzio.» Non mi domandò il motivo; mi chiese se potevo lavorare per il mese di preavviso. Gli dissi di no.

Telefonai a Freddie a Garden Lodge per dirgli cos'era successo. Rispose Joe, e mi disse che Freddie era in sala da pranzo, impegnato in una importante riunione di lavoro con Jim Beach e altre persone. Aveva dato precise istruzioni di non essere

disturbato, insistetti perché Joe facesse venire Freddie al telefono e gli dissi quello che avevo fatto.

«Tutto a posto, caro» disse Freddie tranquillamente. «Cominci a lavorare per me domani, come giardiniere. Discuteremo del tuo compenso quando sarai tornato a casa.»

Quando rientrai a Garden Lodge, Freddie mi stava aspettando. «Vieni qui, abbracciamoci» disse. «Ben fatto! Sono contento che tu non vada più a lavorare in quel posto.» Poi parlammo di come avrei sostituito i giardinieri part-time. Gli dissi che avrei lavorato per lui, come giardiniere, a una condizione: che nessuno, nemmeno lui, potesse mettere il becco in quello che stavo facendo, o dare consigli sul modo in cui lo facevo. Ci accordammo così. Oltretutto, avrei avuto un aumento di stipendio: mi fissò un compenso di 600 sterline al mese, al netto delle tasse.

Il giorno dopo, all'alba, prima che chiunque altro in casa si fosse svegliato, cominciai la mia nuova routine quotidiana in giardino. E cominciò anche un'altra abitudine. Ogni mattina, quando Freddie si alzava, dava il via alla sua giornata guardando fuori della finestra della nostra camera da letto, giù in giardino. Mi cercava con lo sguardo, mi faceva un cenno con la mano e mi chiamava dicendo «cucù», prima di scendere per il tè mattutino.

Mi resi conto ben presto che occuparsi di quel giardino significava lavorare otto giorni la settimana. Anche se era ben piantumato, bisognava metterci molte altre piante per completarlo e per aggiungergli macchie di colore.

Anche se il mio impegno lavorativo riguardava solo Garden Lodge, a volte andavo a casa di Mary per lavoricchiare anche nel suo giardino e per ripulirglielo un po'. Fu durante una di quelle trasferte che Mary e io parlammo per la prima volta della malattia di Freddie. Era sempre impossibile indovinare quello che davvero pensasse Mary, e non so se lei fosse rimasta sconvolta dalla notizia quanto me. Comunque, entrambe le nostre voci esitarono mentre affrontavamo l'argomento. Non ne feci mai parola a Freddie: ma Mary e io decidemmo che dovevamo fare di tutto per assicurarci che a Freddie non venisse a mancare nulla, e che la sua condizione doveva essere a ogni costo tenuta nascosta alla stampa.

Lo stato di salute di Freddie cominciava a trasparire dal suo aspetto fisico. Qualche grossa macchia rossa apparve sul dorso della sua mano e sulla sua guancia sinistra. Era il cosiddetto sarcoma di Kaposi. Con uno speciale trattamento al laser, Freddie fece cancellare le prime macchie, che cominciarono lentamente a scomparire. Ma il trattamento lasciò qualche leggera traccia. Ogni volta che doveva apparire in pubblico, Freddie copriva quei segni con un po' di trucco.

Gli si aprì anche una dolorosa piaga a un lato del polpaccio destro. La curammo con medicamenti speciali per fermare l'essudazione, ma non guarì mai del tutto.

Freddie sembrava sempre essere più preoccupato della salute delle koi che della propria. In agosto, ci accorgemmo che i pesci erano diventati piuttosto apatici. Poi un mattino ne trovai morti due dei più piccoli: galleggiavano sulla superficie del laghetto. Telefonammo all'acquario che ce li aveva venduti, e il proprietario venne a dare un'occhiata. Ci spiegò quali erano le molte malattie che potevano aver colpito le koi, ma se ne andò senza aver trovato una risposta al nostro problema. Eravamo molto abbattuti.

VI
Ouverture ed esordienti

Nell’estate del 1987, Barbara Valentin era ospite a Garden Lodge. Lei e Freddie, cercando di trovare qualcosa da fare, decisero di concedersi una vacanza di cinque giorni in Austria. Io non sapevo nulla delle loro intenzioni e, quando i due lasciarono la casa diretti all’aeroporto, io ero sulla scala a pioli, tutto intento a potare l’edera del muro di cinta.

Scorsi Freddie guardar su verso di me, con aria un po’ stizzita; mi gridò qualcosa, ma non sentii quel che diceva. Immaginai che, forse, stavano andando a far shopping. Solo dopo essere sceso dalla scala ed essere rientrato in casa appresi da Joe che erano andati via per qualche giorno di vacanza.

Il ritorno di Freddie e Barbara era previsto per la domenica seguente, invece rientrarono con un giorno di anticipo, il sabato. Freddie mi venne subito a cercare e ci baciammo. Gli chiesi come mai era ritornato così presto.

«Perché volevo stare con te» disse.

E Barbara confermò che Freddie era stato tormentato per tutto il tempo dalla nostalgia.

«Sentiva proprio la tua mancanza» mi disse.

Non ho mai conosciuto nessuno a cui fare il bagno piacesse tanto quanto a Freddie. Non passava giorno senza che se ne facesse uno, o appena alzato o più avanti nel corso della giornata; e gli piaceva che l’acqua fosse caldissima. Riusciva tranquillamente a rimanere anche un’ora a mollo nella vasca, e a volte quei bagni diventavano un tale spettacolo che Joe e Phoebe andavano ad assistere.

Una domenica, dopo aver tosato il prato, salii a cambiarmi; e dirigendomi verso la camera da letto sentii un suono inconfondibile: Freddie stava cantando nella vasca. In bagno, colsi un’immagine di Freddie che non potrò mai dimenticare. Era nella vasca per idromassaggio, completamente circondato da bollicine. Era la prima volta che provava a mettere il bagnoschiuma nella vasca per idromassaggio e - naturalmente - ne aveva versato molto più di quanto sarebbe bastato. Dopo che ebbe aperto i bocchettoni dei getti d’acqua, l’intera stanza si riempì di schiuma. Nella massa ondeggiante riuscivo a malapena a scorgere due occhi e una bocca: e lì c’era Freddie, che scheccava cantando a piena gola canzoni di Marilyn Monroe e di Judy Garland e a intervalli, per completare l’opera, lanciava una gamba verso l’alto, come una ballerina.

Anche sé a Freddie piaceva stare nella vasca da bagno, questo non significa che fosse uno di quei tipi che passano ore e ore a rimirarsi e a farsi belli davanti allo specchio. Si puliva i denti e si radeva, insaponandosi con il pennello: e questo era praticamente tutto. E nemmeno perdeva tempo a sperimentare diverse marche di

saponi e di shampoo: usò sempre i prodotti Lancaster (costosissimi, naturalmente).

Capitò molte volte che Freddie, appena entrato in bagno per lavarsi i denti, ne uscisse correndo e strillando. «Ragno!» diceva. «Devi farlo uscire. Io non ce la faccio.»

Soffriva di aracnofobia: odiava i ragni. Io mi alzavo, prendevo il ragno e lo mettevo fuori della finestra. A Freddie i ragni non piacevano, ma non voleva che si facesse loro del male e non mi avrebbe mai chiesto di ucciderne uno. Gli andava bene che lo intrappolassi in un bicchiere, o in una scatola, e lo gettassi fuori.

Verso la fine dell'estate, il problema delle koi di Freddie andò peggiorando. Il suo pesce preferito, lungo sessanta centimetri e di color giallo dorato brillante, morì. Telefonai all'acquario e il proprietario tornò, stavolta insieme a uno specialista di pesci. Tutti li seguimmo ansiosamente, per vedere come lo specialista avrebbe affrontato il problema.

Senza alcun preavviso, e proprio sotto il naso di Freddie, il tizio infilò il suo coltello nel cadavere della koi, sventrandolo; poi disse che non ci vedeva niente che non andasse e buttò per terra il pesce. Freddie era sconvolto e furioso per ciò che gli era toccato di vedere. Incapaci di suggerire cure o rimedi, i due se ne andarono. Non appena il portone si chiuse alle loro spalle, Freddie si precipitò da me, pregandomi di trovare in fretta uno specialista di pesci che capisse che cosa stava succedendo alle koi.

Telefonai a tutti i veterinari di Londra e alla fine trovai un tizio che lavorava per un gruppo di veterinari chiamato The Ark, «L'Arca». Quello venne a casa, anestetizzò alcune koi, esaminò le abrasioni sui loro corpi e le medicò. Ci diede anche alcuni suggerimenti a proposito di cosa avremmo potuto fare per migliorare la qualità dell'acqua.

Ma altri pesci morirono la domenica seguente; così, in preda alla disperazione, mi misi in contatto con lo zoo di Londra, ma anche loro non sapevano come aiutarmi. Alla fine ci venne in soccorso Mike Moran. Aveva un amico che possedeva a sua volta delle koi e conosceva un famoso specialista in koi di Londra: si chiamava Neil Porter ed era tanto appassionato di koi che aveva messo in un cassetto la sua laurea in medicina, dedicandosi professionalmente soltanto a quei pesci.

Telefonai a Neil a casa e gli spiegai tutta la triste storia. Poi accennai che i pesci appartenevano a Freddie Mercury.

«Freddie Mercury dei Queen?» si informò.

«Sì» risposi.

«Be', allora questa telefonata vi costerà sessanta sterline, oltre al mio onorario» disse Neil.

«D'accordo» replicai. «Quando può venire qui?»

Disse che avrebbe cercato di farcela nel pomeriggio; e, come avrei scommesso, ce la fece. Arrivò con la sua attrezzatura, retini, stivali di gomma e due figli, che evidentemente erano fan accaniti di Freddie. Neil estrasse qualche pesce, scelto a caso, dall'acqua; li esaminò e prelevò qualche campione di squame, che poi osservò al microscopio. Alcuni dei pesci, scoprì, avevano dei parassiti. Gli chiesi cosa dovevamo fare esattamente per rendere più salubre il laghetto.

«Tanto per cominciare, il vostro filtro è inutile» disse. «Non ripulisce l'acqua

dai batteri.»

Chiese dove avevamo acquistato i pesci, e glielo dissi. «Capisco» ribatté, scuotendo la testa. «Be', posso suggerirvi solo un rimedio. Tornerò domani, e porterò via tutti i pesci, per tenerli in isolamento e curarli.» Freddie acconsentì, e tutti i pesci vennero portati via e tenuti in cura per parecchi mesi.

Mentre i pesci venivano curati, io dovevo fare in modo che venisse installato un nuovo filtro e che il laghetto venisse modificato secondo le indicazioni di Neil.

Consultavo Freddie in proposito a ogni fase dei lavori, spiegandogli ciò che doveva essere costruito o installato, ma lui mantenne sempre lo stesso atteggiamento: se io ero convinto che qualcosa dovesse essere fatto, non c'era bisogno che glielo chiedessi. «Va bene» rispondeva. «Fallo. Non chiedermelo. Se pensi che si debba fare qualcosa, falla, e basta.»

Vicino a Garden Lodge c'è una stradina, Logan Mews, sulla quale si affacciano due case, il cui retro confina con il muro di cinta di destra di Garden Lodge. Sono due piccole case, unite insieme e diventate una sola, con un garage annesso. Le case in passato erano comprese nella proprietà di Garden Lodge, e Freddie aveva un diritto di prelazione nel caso gli attuali proprietari decidessero di venderle.

Quell'anno le case vennero messe in vendita al prezzo di 300.000 sterline circa. Freddie fece al proprietario un'offerta che quello non poteva rifiutare: avrebbe pagato l'intera somma richiesta a pronta cassa, ma non appena l'assegno fosse stato incassato voleva che le case fossero completamente sgomberate, per entrarne immediatamente in possesso.

Quindi gli consegnò un assegno, accompagnato da un memorabile commento: «Bene, adesso fuori dei piedi».

Freddie stava ancora dando le ultime rifiniture a Garden Lodge e già aveva avviato un progetto di casa tutto nuovo a Logan Mews. E così, improvvisamente la vasca delle koi e l'appena acquistata casa di Logan Mews si trovarono entrambe in corso di rifacimento e ricostruzione. Squadre di architetti scesero in campo per progettare la ristrutturazione. The Mews - così la casa venne ben presto ribattezzata - sarebbe stata trasformata, dall'attuale stato di semi-decadenza, in un'elegante foresteria per gli ospiti, con tre camere da letto. Era evidente che Freddie voleva ancora realizzare molti progetti, prima che la sua malattia se lo portasse via. Voleva lasciare un po' di paradiso in Terra.

Freddie decise anche di costruire una serra, vicino a The Mews. Disegnò uno schizzo del suo progetto per un'inconsueta serra a due cupole e diede incarico a una ditta di realizzarlo. Non avevano mai visto niente del genere, ma accettarono di costruire la serra seguendo alla lettera le indicazioni di Freddie. La serra arrivò smontata; e quando tutti i suoi elementi furono assemblati, aveva un aspetto meraviglioso.

In settembre ritornammo a Ibiza, nell'appartato e tranquillo Pike's Hotel, per un'altra breve vacanza. Viaggiammo con tutti i comfort, a bordo di un jet privato da dieci Posti. Con noi c'erano Joe, Phoebe, Terry, Peter Straker e il giornalista del «Daily Express» David Wigg. Anche Brian, Roger, John e le loro famiglie erano in vacanza sull'isola nello stesso periodo.

A Ibiza, Freddie avrebbe festeggiato il quarantunesimo compleanno, e aveva in

mente di dare una grandiosa festa al Pike's, insieme a John Reid, il cui compleanno cadeva proprio in quei giorni. Il governo spagnolo e il suo Comitato olimpico, che riconoscenti canticchiavano ancora *Barcelona,* l'inno scritto da Freddie, si sarebbero accollati parte delle spese, se non l'intero costo.

Non so se Freddie sapeva nuotare. Quel che posso dire con certezza è che non l'ho mai visto farlo. Sembrava spaventato dall'acqua. Un pomeriggio uscimmo per una gita in barca con il proprietario dell'albergo, Tony Pike, e scoprii che l'idea di trovarsi in mezzo al mare rendeva Freddie decisamente nervoso. Ma, non appena iniziata la gita, Freddie dimenticò la sua paura di naufragare e si divertì enormemente per tutto il tempo. Per metterlo ancora più a suo agio, stappammo anche una magnum di champagne.

Tornati a riva, scoppiò un dramma quando Freddie scoprì che John Reid aveva deciso di ritirarsi dall'organizzazione della festa. Freddie era furioso. Per quella sera erano stati ordinati fuochi d'artificio appositamente realizzati, e il gran finale era una grande scritta luminosa con le parole: «Buon compleanno Freddie e John». Freddie diede disposizione che i preparativi della festa continuassero come previsto, compresa l'organizzazione del volo che avrebbe portato a Ibiza da Londra, a bordo di un DC9 noleggiato appositamente, ottanta invitati che sarebbero poi stati ospitati in albergo a spese di Freddie. (Tutti si divertirono tanto, che qualcuno disse che il viaggio in aereo era stato memorabile quasi quanto la festa.)

Il giorno della festa, mentre conversavamo intorno alla piscina del Pike's, John Deacon mi prese da parte. Era evidente che Freddie non era più in grado di nascondere il fatto di essere seriamente ammalato. John aveva notato alcune macchie sulle gambe di Freddie: erano l'unico indizio che tradisse la sua condizione di malato di Aids. Senza perifrasi, ma con discrezione, John mi chiese cosa fossero quelle macchie. Cercai di farle passare per qualcosa di cui non c'era da preoccuparsi: «È allergico al sole» dissi, «sono irritazioni da scottatura.» L'argomento non fu approfondito. Esibii la mia espressione più disinvolta e sincera, nascondendo i miei veri sentimenti, per fare in modo che John non sospettasse che c'era qualcosa che non andava. Dal giorno di quel compleanno, seppi che stavano per cominciare i miei ultimi anni con Freddie.

Insieme agli ospiti fatti arrivare per l'occasione dall'Inghilterra, alla festa partecipò tutto il bel mondo di Ibiza. Il parco dell'albergo era addobbato con festoni di carta velina colorata, che creavano un percorso dal cortile alla piscina passando sopra i tavoli dei rinfreschi. In quella sera profumata, almeno mille persone affollarono il Pike's per godere della prodiga ospitalità di Freddie. Il caldo aveva fatto strage della torta di compleanno al cioccolato, ispirata alle fantastiche architetture di Gaudi: si era completamente sciolta. Al suo posto, fu preparata un'enorme crostata, così grande che occorrevano sei persone per trasportarla. Portava come decorazione la scritta «Barcelona», in lettere giganti.

Mentre i fuochi d'artificio esplodevano sulle nostre teste, ognuno di essi veniva salutato dalla folla con grida di entusiastica approvazione; poi, alla fine, fu accesa la scritta d'auguri, con il messaggio abbreviato in «Buon compleanno Freddie», e dalle bocche dei presenti si levò un «Happy birthday» assordante.

Freddie trascorse la prima metà della festa in giardino, mescolandosi agli

invitati, ma poi rientrò in albergo e tenne banco in uno dei salotti, intrattenendo gli amici che andavano e venivano.

La festa era ancora in pieno svolgimento quando qualche bello spirito per poco non provocò una catastrofe, dando fuoco ai festoni di carta colorata di cui era addobbato il parco. Quel materiale era altamente infiammabile e in breve un muro di fuoco si alzò tra la piscina e il cortile anteriore, dove mi trovavo io. Una fiammata si levò davanti alla mia faccia. L'incendio fu spento prima che qualcuno potesse farsi male; e, tranne qualche strinatura sulle pareti dell'albergo, non ne derivò alcun danno grave. Scoprii in seguito che a provocare l'incendio era stato uno degli invitati inglesi. Freddie si arrabbiò moltissimo e se la prese per quel comportamento tanto scorretto quasi gli avessero fatto un'offesa personale.

A Ibiza, Freddie rilasciò una delle sue rare interviste a David Wigg, del «Daily Express». Quando tornammo a casa, Freddie lesse l'articolo di Wigg sul giornale e sospirò. «Guarda qua» disse. «Gli ho dato un fior fiore di articolo, e cosa pubblicano? Latte rancido.» In seguito Wigg si scusò per il modo in cui il giornale aveva utilizzato la sua intervista, aggiungendo che il testo, una volta consegnato, non era più sotto il suo controllo e che un redattore l'aveva tagliato fino a renderlo irriconoscibile.

Anche Freddie stava facendo un po' di tagli e cambiamenti. La casa di Logan Mews stava per essere trasformata e resa completamente diversa da com'era. Freddie cominciò a pensare a come arredarla e addobbarla. Decise che in una delle stanze da bagno voleva che fossero messe vecchie mattonelle di ceramica, così, in uno degli ultimi giorni di vacanza, andammo in giro a cercarle. Trovammo un negozio che ne esponeva alcune, ma Freddie non trovò esattamente quello che aveva in mente.

«Ne avete altre?» chiese alla proprietaria del negozio.

«Ne abbiamo dei piani interi» rispose lei. Poi ci accompagnò a visitare tutti i piani del negozio, ognuno dei quali era pieno fino al soffitto di mattonelle.

Quando arrivammo al piano più alto, però, c'era una stanza dalle pareti tutte rivestite di pannelli di legno, completamente vuota. Freddie era perplesso.

Il rivestimento a pannelli nascondeva una serie di porte e dietro ogni porta c'erano quadri di famosi pittori. Quando, aprendo una porta, la donna mise in mostra un quadro di El Greco, Freddie se ne innamorò all'istante. Il quadro era il ritratto di un uomo, forse un autoritratto dello stesso El Greco, ed era così realistico che sembrava balzar fuori della tela.

«È in vendita?» chiese Freddie. Tutto quello che c'era là era in vendita, compresi i pannelli di legno. Il quadro di El Greco costava l'equivalente di 750.000 sterline, ma Freddie lo voleva. Tuttavia si scontrò con un ostacolo insormontabile.

«Il dipinto è catalogato dal governo come opera di rilevanza nazionale e non può uscire dalla Spagna» disse la signora.

Freddie uscì dal negozio deluso. Per qualche giorno non parlò d'altro che di quel dipinto e quando fummo tornati a Garden Lodge si mise in contatto con uno degli organizzatori dei Giochi olimpici di Spagna per scoprire se c'era la maniera di muovere qualche pedina politica che gli consentisse di esportare il quadro. Gli fu risposto che le regole non potevano essere infrante, nemmeno per lui.

Però quel meraviglioso dipinto di El Greco non gli usciva di mente. Freddie volle tornare a Madrid apposta per rivederlo e se ne innamorò di nuovo. Lo guardò, in

silenzio, per dieci minuti. Poi guardò me.

«Forse dovrei comperare una casa in Spagna, per poterlo guardare ogni volta che ne ho voglia» disse. Mentre tornavamo a casa in volo, Freddie esaminò seriamente quell'azzardata ipotesi di acquistare una casa da qualche parte in Spagna, solo per poter ammirare quel quadro. Pochi giorni dopo, aveva rinunciato all'idea e aveva deciso di cercare le cose che voleva comperare in posti più vicini a casa.

In ottobre, Freddie e Montserrat Caballé pubblicarono il singolo *Barcelona.* La casa discografica voleva realizzare un video per la promozione del disco, così Montsy venne a Londra per le riprese filmate. Nel giorno fissato per le riprese, il conteggio dei globuli bianchi nel sangue di Freddie crollò fino a toccare valori drammaticamente bassi e i medici gli consigliarono di non sottoporsi a sforzi. Ma Freddie sapeva di non avere più molto tempo davanti a sé ed era fermamente deciso a portare a termine la maggior quantità di lavoro possibile prima di essere costretto ad arrendersi; niente gli avrebbe impedito di realizzare il video. Insistette per continuare com'era stato previsto.

Il successivo progetto personale di Freddie - la registrazione di un intero album di nuovi brani eseguiti in duo con Montsy - gli diede di nuovo la carica. Di quando in quando, appena la sua agenda di impegni in giro per il mondo glielo consentiva, Montsy volava a Londra e passava un pomeriggio o una sera in sala di registrazione con Freddie.

Verso ottobre venne a Londra a trovarci con la sua assistente: sua nipote, anche lei soprannominata Montsy, che oggi è a sua volta cantante lirica.

Freddie organizzò di portare le due Montserrat, me, Phoebe e Mike Moran a cena da *Maxim's*, l'esclusivo e costosissimo ristorante. Ma il ristorante non fu all'altezza dell'occasione. Andò tutto per il verso sbagliato. Il locale era così affollato che c'era da pensare che avessero cominciato ad accettare comitive di turisti. La musica di sottofondo era pessima e suonata a volume troppo alto. E quando Freddie ordinò una bottiglia dell'unico champagne che gli piaceva - Crystal d'annata - scoprì che non ne avevano.

Nel corso della serata, Freddie e Montsy senior discussero sulla formula del loro album e fissarono i loro prossimi incontri di lavoro. Quando Freddie propose una data, Montsy si rivolse alla nipote.

«Dove dovrei essere, quel giorno?» chiese.

Montsy junior aprì l'agenda, cercò la pagina di quel giorno e disse: «La sera sei in Russia per un recital».

«Oh» disse lei. Poi guardò Freddie, fece un gesto deciso col polso e disse: «Annullalo!».

Freddie restò a bocca aperta. «Non puoi annullarlo» disse.

«Sì che posso» ribatté lei. E così fece. Freddie rimase sbalordito dal suo gesto e continuò a parlarne per mesi.

Un po' più tardi, terminata la cena, stavo fumando e Montsy senior si piegò verso di me.

«Jim, posso avere una sigaretta?» chiese. Freddie, che allora non aveva ancora smesso di fumare, non approvò e cercò di mettersi in mezzo.

«Non dovresti fumare, ti rovinerà la voce» le disse.

«No, no, no» disse lei, accendendo la sigaretta. «Ogni tanto fumo.»

Freddie non riusciva a credere che una cantante lirica potesse rischiare la voce fumando.

La collaborazione tra Freddie e Montserrat Caballé ottenne un così grande successo nelle hit parade di tutto il mondo che i fan di Freddie cominciarono a dare la caccia anche a Montsy. Lei disse a Freddie che era rimasta assolutamente sorpresa dagli ottimi risultati del disco e confessò che per la prima volta nella sua carriera le era capitato, mentre attraversava la sala d'aspetto di un aeroporto, di essere inseguita da teenager urlanti.

Andai molte volte negli studi Town House per stare con Freddie e Montsy mentre lavoravano al loro album. Tutti gli altri assistevano incantati, ma io - da buon ignorantone e profano - mi annoiavo un po' e spesso sgattaiolavo in cucina a bere qualcosa. Fu lì che, una volta, fui presentato come «il giardiniere di Freddie» a Martha Brett, una delle assistenti dello studio. Era una donna vivace e simpatica, che avevo già incontrato altre volte.

«Vuoi bere qualcosa, Jim?» mi chiese.

«Sì, grazie» risposi. «Beviamo un bicchiere di vino.»

Al primo bicchiere ne seguì un secondo, poi un terzo. Quindi stappammo una seconda bottiglia. A un certo punto Terry entrò di corsa nella stanza e mi vide.

«Ah, sei qui, Jim» disse. «Freddie ti sta cercando.»

«Digli che sono quaggiù con Martha» risposi.

«Ma lui vuole andare a casa» spiegò Terry.

«Be', quando ne avrò voglia» farfugliai. Di solito ero io quello che si aggirava per lo studio, aspettando Freddie; stavolta le parti si erano invertite. Continuai a bere con Martha. Mezz'ora dopo, Terry ricomparve. Freddie stava ancora aspettando.

«Stavolta è meglio che vada, Martha», dissi. Freddie non era abituato ad aspettare nessuno, e fui sorpreso per come stava diventando paziente. La malattia stava indebolendo il suo carattere un po' autoritario e possessivo. Ora che aveva davvero bisogno di noi, diventava meno esigente.

Circa una settimana dopo, una sera, in camera da letto, Freddie e io litigammo a proposito dell'anello matrimoniale che gli avevo regalato. Eravamo stati in giro per locali, e la sua abitudine di non voler far vedere l'anello alla gente che gli stava intorno cominciava a darmi fastidio. Sembrava che provasse un po' di imbarazzo a portarlo e io stavo cominciando a sentirmi un partner a mezzo servizio.

«Ogni volta che esci di casa ti togli quel maledetto anello. Perché?» chiesi.

Freddie non disse nulla e si infilò l'anello. Da quella sera, Freddie portò sempre l'anello matrimoniale e non se lo sfilò mai più dal dito, nemmeno quando si lavava.

Da quel momento, la nostra relazione fu sempre più solida, anche se ogni tanto avevamo ancora qualche piccolo screzio. Ogni volta che Freddie parlava di Garden Lodge la chiamava sempre «casa *nostra*» e continuava a ripetere che voleva che la sentissi tanto mia quanto sua.

«È anche casa tua» diceva.

Gli rispondevo di sì per evitare discussioni, ma non credo di avergli mai creduto davvero. Fu sicuramente casa *nostra* finché lui rimase in vita. Cercavo di non pensare a cosa avrei fatto e a dove sarei vissuto quando mi fossi ritrovato una volta di più solo

al mondo, senza Freddie.

Mentre l'inverno si faceva strada verso la fine del 1987, cominciai ad avere ben poco da fare in giardino. Un giorno d'ottobre, giusto per vincere la noia, decisi di iniziare a prendere lezioni di guida. Nessuno di noi, a Garden Lodge, guidava, perché, con Terry a disposizione, non ce n'era bisogno. Quell'idea mi parve una sfida: una piccola distrazione.

Fissai una lezione di prova di due ore alla British School of Motoring di Kensington High Street e una mattina, prima che gli altri si alzassero, scivolai fuori di casa.

Quando Freddie si alzò guardò, come sempre, dalla finestra, ma non mi vide. Chiese a una delle cameriere dove fossi, ma lei non ne aveva idea. Freddie odiava non essere sempre informato dettagliatamente dei movimenti di tutti noi.

Quando finalmente rientrai dalla porta d'ingresso, mi stava aspettando.

«Dove cazzo sei stato?» chiese.

«Ho deciso di prendere lezioni di guida» dissi.

«Perché vuoi prendere lezioni di guida?» chiese.

«Senza nessun motivo preciso, a dir la verità» risposi. «E un po' una maniera di uscire dal trantran del giardinaggio, adesso che non c'è molto da fare. E poi, mi piace l'idea di sapere che, se supero l'esame, avrò sempre la patente.»

Rimuginò sulle mie risposte e diede la sua benedizione alle sette settimane di lezioni di guida che mi aspettavano.

Non so cosa l'avesse preso, ma per il Natale del 1987 Joe decise di regalare a Freddie due gattini. Credo che Freddie avesse accennato a Joe che Garden Lodge era tanto grande che non gli sarebbe dispiaciuto avere in giro qualche nuovo muso felino, oltre a Oscar e Tiffany. E, se uno dei nuovi gatti fosse stato un soriano, tanto meglio. Era ancora ottobre quando Joe cominciò a cercare un gattino soriano e l'ultima tappa della sua ricerca fu il rifugio per animali della Blue Cross, a Victoria. Lì Joe trovò due gattini ideali: un soriano femmina dal pelame maculato e un altro gatto dal pelo marrone scuro.

Joe telefonò per dire che stava per rincasare in taxi con i due gattini e Freddie cominciò a camminare su e giù impaziente per casa. Arrivarono a Garden Lodge nelle loro gabbie e, non appena li vide, Freddie se ne innamorò. La gatta soriana era grassa, soffice e socievole, mentre il gattino bruno era tutto pelle e ossa, aveva un aspetto pietoso e miagolava flebilmente.

Freddie guardò la coppia con occhi inteneriti e qualche giorno dopo battezzò la gatta soriana Dalila; l'altro gatto, invece di Sansone (come sarebbe state più ovvio), fu chiamato Golia.

«Golia. Sorprenderà tutti» disse Freddie. «Penseranno, automaticamente, "Sansone e Dalila".»

Un giorno Freddie stava lavorando negli studi Town House a preparare le basi musicali per le canzoni dell'album *Barcelona,* quando a Garden Lodge accadde un pandemonio. Freddie trattava i gatti come fossero suoi figli. Si prendeva molto a cuore la loro salute. E, se uno di loro si fosse fatto male in sua assenza, avremmo passato dei guai. Di giorno i gatti avevano libero accesso alla casa e al giardino, e la sera uno di noi era incaricato di rintracciarli e di farli rientrare. Ma quella sera Golia mancava

all’appello. Phoebe, Joe e io esplorammo tutta la casa, cercandolo freneticamente, aprendo persino armadi e cassetti. Poi passammo al pettine fitto il giardino, ma non riuscimmo a trovarlo. Allargammo il campo di ricerca alle strade circostanti la casa. Ancora nessuna traccia del micio.

Sapevamo che se Golia non fosse stato insieme agli altri gatti in casa, ad accogliere Freddie al suo ritorno, lui avrebbe dato in escandescenze. Continuammo a cercare e a cercare, ma all’arrivo di Freddie, poco prima di mezzanotte, Golia non era ancora ritornato a casa.

Lo confessammo immediatamente. «Non sappiamo dove sia Golia; non siamo riusciti a trovarlo da nessuna parte» disse Joe a Freddie.

La faccia di Freddie faceva capire subito che la sua giornata di lavoro in sala di registrazione non era stata soddisfacente. Ci mancava anche questa. Freddie era preoccupato per ciò che poteva essere successo al gatto. Aveva le lacrime agli occhi. Corse in giro, in casa e in giardino, chiamando Golia. Chiese dove l’avevamo cercato e suggerì altri posti. Eravamo sicuri di aver guardato dappertutto. Freddie divenne frenetico e, preso dalla disperazione, scagliò un bellissimo hibachi giapponese dalla finestra della camera degli ospiti, mandando in frantumi l’uno e l’altra. Era l’hibachi che avevamo cercato con tanto accanimento in Giappone, spendendoci tutto quel tempo.

Quando Freddie si calmò, parlammo di cos’altro ci restava da fare. Joe suggerì di affiggere volantini nei dintorni e Freddie disse che avrebbe offerto un compenso di mille sterline.

Uscii un’ultima volta in giardino, chiamando Golia. Poi sentii un’automobile frenare in Logan Mews. Sentii una porta aprirsi e chiudersi, poi un flebile miagolio. Schizzai fuori dal portone, dirigendomi verso il punto dal quale avevo sentito provenire il miagolio. Golia era accucciato sotto un’automobile, tutto tremante.

Lo presi in braccio ed entrai in casa Freddie era al settimo cielo. Per più di cinque minuti riversò ogni premura sul gattino, coccolandolo e carezzandolo. Poi, come avrebbe fatto una mamma, gli fece una bella ramanzina, rimproverandolo e sgridandolo per essere uscito da Garden Lodge. La scura palla di pelo se ne stava lì accoccolata, ascoltando tranquillamente lo sfogo di Freddie e facendo le fusa.

Ogni volta che mi aggiravo affaccendato in giardino, Golia mi balzava sulla spalla e se ne stava lì in equilibrio, facendomi le fusa nell’orecchio sinistro mentre mi guardava lavorare.

Dalila era un’altra bella sagoma; divenne la principessina della casa. Fra tutti i gatti di Garden Lodge, lei era la preferita di Freddie, quella che lui prendeva in braccio e accarezzava più spesso. Anche quando Freddie andava a dormire, era Dalila che portava a letto con noi. Lei dormiva ai piedi del letto, prima di sgattaiolale fuori per una battuta di caccia intorno a Garden Lodge.

Dalila era un gatto viziato ed era dipendente da Freddie in tutto e per tutto: faceva affidamento su di lui anche per essere protetta dagli altri gatti. Quando quelli si coalizzavano contro di lei, Dalila correva nella nostra camera da letto: era un asilo sicuro. Per molti versi, i gatti erano come figli per Freddie, e tutti noi li vedevamo un po’ così. Bastava che uno di loro facesse uno starnuto o un colpo di tosse, e veniva spedito con urgenza dal veterinario per una visita di controllo. E noi eravamo

tradizionalisti: quando si trattava di far l'amore, volevamo una privacy assoluta. Ogni volta che Freddie e io ci saltavamo addosso sul letto per far l'amore, ci accertavamo sempre che nessuno dei gatti fosse lì a guardarci.

Quell'anno, Freddie, Joe, Phoebe e io eravamo invitati per il pranzo di Natale a casa di Mary. Mary aveva preparato un pasto delizioso, con tutte le guarniture del caso; e dopo pranzo restammo stravaccati sui divani a guardare la televisione, poi ci scambiammo qualche piccolo dono che ci eravamo portati dietro da Garden Lodge; i regali veri e propri non sarebbero stati aperti che più tardi, una volta tornati a casa.

Quell'anno Freddie mi consegnò, insieme al mio regalo, un assegno. Diede un assegno dello stesso importo a rutti gli altri. Il mio era pinzato a un biglietto augurale che lui aveva firmato «con amore», ringraziandomi per essermi preso cura di lui per tutto l'anno. Io gli regalai un set di saliera e pepiera in cristallo Waterford. La sera dell'ultimo dell'anno fu più tranquilla del solito: invitammo a Garden Lodge solo un piccolo gruppo di amici. Freddie stava rallentando a vista d'occhio i suoi ritmi di vita. La malattia gli stava facendo pagare il suo inevitabile pedaggio. Ma continuammo la nostra vita quotidiana come se niente fosse, fingendo, a beneficio di Freddie, che tutto procedesse come al solito.

Il 2 gennaio ricevetti una lettera che mi comunicava che il giorno del mio temuto esame di guida era fissato per la fine del mese. La mattina dell'esame ero seduto in cucina con Freddie e Mary. «Be',» disse Freddie «avevo intenzione di comperarti un giubbotto di pelle per il tuo compleanno, ma se superi l'esame ti aiuterò ad acquistare un'automobile.» Dissi: «Non essere sciocco. Non avevo in mente di comperare nemmeno un macinino».

Sostenni l'esame e, con mia grande sorpresa, lo superai. Non vedevo l'ora di ritornare a casa e di comunicare la notizia a Garden Lodge. Arrivai a casa un'ora dopo. Freddie era seduto in salotto, ansioso di essere informato delle novità.

«Allora?» chiese Freddie.

«Allora, sono stato promosso» dissi. Ero ancora quanto mai incredulo di avercela fatta.

«Stupendo!» esclamò Freddie e saltò in piedi per abbracciarmi.

Quella sera, Freddie diede una festa a sorpresa e disse agli invitati che cosa dovevamo celebrare. Arrivarono tutti con piccoli regali spiritosi. C'era anche uno di quegli schermi parasole che si applicano al parabrezza, con il nome del guidatore e della persona seduta al posto del passeggero: c'era scritto «Melina e Jim». Però i nomi erano scambiati di posto, cosicché sembrava che il conducente fosse Freddie. C'erano scarse possibilità che questo potesse mai accadere, anche se Freddie una volta mi aveva detto di aver preso una lezione di guida: una sola. Non era durata più di dieci minuti. Freddie aveva salutato l'istruttore ed era salito in auto; poi gli si era spento il motore e lui era sceso dalla macchina dichiarando: «Non posso perdere tempo con queste storie».

Un paio di giorni dopo che ero stato promosso all'esame di guida, Freddie, Joe e gli altri erano seduti in cucina, di pomeriggio. Terry entrò dalla porta del giardino con un luccichio nello sguardo. Freddie, in gran segreto, gli aveva chiesto di guardarsi in giro e di trovare un'automobile per me.

Qualche mese dopo Freddie mi chiamò in cucina. Sul tavolo erano sparpagliati i

dépliant, lucidi e coloratissimi, di una Volvo 740 GLE. «Ecco qua: scegli il colore» disse Freddie. Parlava sul serio.

Mary non era d'accordo sul fatto che Freddie mi comperasse un'automobile. Era convinta che non fosse una buona idea che la mia prima macchina fosse nuova. Io ero convinto che avesse tutte le ragioni. Ma Freddie non volle saperne.

«Per carità» le disse. «È il suo regalo di compleanno. Avrà un'automobile nuova.»

Il giorno dopo Freddie mi diede un assegno per pagare l'anticipo e Terry mi portò dal concessionario della Volvo. Ero eccitatissimo: chi non lo sarebbe stato? Facemmo passare tutti i colori e gli optional, e scelsi una vettura color grigio antracite metallizzata, con il tetto apribile e i sedili di pelle nera.

Sempre nel gennaio del 1988 Freddie si ritrovò con Brian, Roger e John negli studi Town House per cominciare a lavorare a un nuovo album, *The Miracle.* Freddie era contento di ricominciare a registrare con gli altri. Aveva per la testa molte nuove idee e voleva lavorarci su.

Freddie e Mike Moran stavano lavorando anche con il fidanzato di Elaine Paige, il paroliere Tim Rice, a un rifacimento di *The Golden Boy,* un brano dell'album *Barcelona.* Elaine voleva registrare un album di sue versioni di canzoni dei Queen e a Freddie l'idea era piaciuta moltissimo. Si fece un punto d'onore di seguire da vicino il lavoro, per assisterla nelle interpretazioni.

Freddie e io ci incontrammo più volte con Elaine e Tim. Una sera Tim ci portò al *Wodka,* un ristorante polacco a Kensington, che aveva un assortimento delle migliori marche di vodka del mondo: Freddie era nel suo elemento. Assaggiò molte diverse qualità e, quando finalmente ce ne andammo, eravamo molto malfermi sulle gambe. Tornammo a Garden Lodge completamente sbronzi.

Il matrimonio di Roger e Dominique Taylor era fissato per il 25 gennaio all'ufficio di stato civile di Kensington e Chelsea. Freddie e Mary fungevano da testimoni, mentre, a Garden Lodge, Phoebe e io davamo una mano a Joe per preparare un piccolo rinfresco per il dopo-cerimonia. Fu un'occasione festosa e mentre gli ospiti se ne andavano Freddie mi abbracciò e mi baciò.

«Mi ami?» chiese.

«Sì, ti amo» dissi. Lo strinsi forte, e ci baciammo.

Freddie aveva continuamente bisogno di essere rassicurato, di sentirsi dire che lo amavo, e ogni tanto mi chiedeva se l'avrei amato fino alla fine. Lui sapeva che io l'amavo, ma aveva bisogno di sentirmelo dire. Anche se migliaia di fan in tutto il mondo amavano Freddie senza averlo mai nemmeno incontrato, sembrava che l'unica persona dalla quale Freddie voleva essere sicuro di essere amato fossi io. La sua passione per me mi faceva sentire davvero speciale. Non avevo mai conosciuto nessuno che tenesse tanto al mio affetto e ne ero molto lusingato. E a mia volta l'amavo di tutto cuore.

La sera prima del giorno di San Valentino del 1988 Freddie e io litigammo furiosamente. Non so di preciso come cominciò, ma finì che andammo a letto senza quasi rivolgerci la parola.

La mattina dopo mi alzai più presto del solito e lasciai Freddie addormentato. Andai in automobile fino a New Covent Garden, nella zona sud di Londra, e

comperai sessanta rose Blue Moon. Erano di un colore azzurro chiaro, più grandi della media e con un profumo magnifico. Erano perfette, e a Freddie quella varietà di rose piaceva particolarmente.

Tornai a casa e sistemai le rose in un cesto di vimini. Poi le portai su a Freddie, che era ancora a letto, insieme al tè.

«Buon San Valentino» dissi.

Freddie era ancora arrabbiato con me e grugnì. Sembrava che si fosse svegliato dello stesso cattivo umore nel quale si era addormentato. Lo lasciai cuocere nel suo brodo e scesi a lavorare in giardino.

Quando Freddie si alzò, a metà mattina, portò il cesto delle rose giù nell'ingresso. Più tardi, nel corso della giornata, gli amici che vennero a trovarlo gli fecero grandi complimenti per lo spettacolare cesto di rose.

«Sì» disse Freddie. «Me le ha regalate mio marito.»

Gli erano piaciute, dopotutto. E quella sera, a letto, me lo disse. Ci baciammo e facemmo la pace, e lui mi diede un biglietto di San Valentino.

Il mio successivo incontro con Montserrat Caballé avvenne quando andammo a cena da *Pontevecchio's:* eravamo una quindicina di persone, allineate lungo un tavolo che occupava l'intera parete di fondo del ristorante. Quando i camerieri italiani videro chi era il nostro ospite d'onore, non riuscivano quasi a credere ai loro occhi. Come manicaretto supplementare, dopo cena Freddie e Montsy si esibirono cantando *Exercises in Free Love* e altri brani.

Un mattino, dopo aver lavorato alla vasca delle koi, andai in cucina, dove Freddie stava bevendo il caffè.

«Cosa è successo al tuo anello?» chiese.

Mi guardai la mano: l'anello di Cartier che Freddie mi aveva regalato era tutto ammaccato e graffiato. Avevo danneggiato l'anello sistemando le rocce del laghetto.

«Ecco perché non mi piace portare anelli» gli dissi. Lavorando in giardino, potevano sempre costituire un pericolo. Feci riparare e lucidare l'anello, ma dopo quella volta lo portai solo nelle occasioni speciali. Continuavo a dimenticare di rimetterlo dopo che avevo finito di lavorare in giardino.

In aprile, Freddie prese parte, per la prima e ultima volta, a una commedia musicale che fu rappresentata nel West End. Partecipò a una messinscena straordinaria, a scopo benefico, del musical *Time* di Dave Clark, che si tenne al Dominion Theatre. Tutti gli incassi furono devoluti al Terrence Higgins Trust, per contribuire a finanziare le loro ricerche sull'Aids.

La sua condizione di malato di Aids era un argomento del quale Freddie era ancora riluttante a parlare con me. Sapevo che si sottoponeva a regolari visite di controllo dal suo medico personale, il dottor Gordon Atkinson, e che aveva consultato molti specialisti di Aids. Sapevo, anche, che nessuno di loro poteva dargli buone notizie. La morte di Freddie era inevitabile. Era solo questione di quanto a lungo sarebbe ancora riuscito a restare abbarbicato alla vita.

VII
Duckingham Palace

All’inizio dell’estate del 1988 Freddie e io volammo a Ibiza per una vacanza di dieci giorni all’insegna della massima tranquillità. Vennero anche Phoebe, Peter Straker e Graham Hamilton, l’autista che sostituiva provvisoriamente Terry (che era in ferie). Prima di lasciare l’Inghilterra Freddie fece un gran casino perché la Volvo stava impiegando troppo tempo a consegnare il mio regalo di compleanno. Disse che esigeva che l’automobile venisse consegnata entro il giorno del nostro ritorno dalle vacanze.

Diversamente dalle nostre due precedenti vacanze a Ibiza, stavolta il nostro soggiorno fu deliziosamente tranquillo; per la prima volta non eravamo scesi al Pike’s. Freddie si sentiva decisamente più debole e voleva evitare qualsiasi occasione di socializzazione troppo impegnativa. E secondo lui l’albergo non offriva quella privacy di cui aveva ora più che mai bisogno. Per evitare la stampa, prendemmo in prestito la villa di Roger Taylor e passammo la maggior parte delle giornate stesi intorno alla piscina ad abbronzarci, nascosti alla vista di occhi curiosi.

Qualche volta ci avventuravamo all’esterno. Facemmo un po’ di spese a Ibiza: abiti, oltre a vasellame e ceramiche per The Mews. E ogni sera andavamo a cena in buoni ristoranti. L'unica cosa di cui Freddie sentiva la mancanza era la consolazione che gli dava la compagnia dei gatti.

La prima cosa che Freddie fece, quando ritornammo a Garden Lodge, fu prendere in braccio i gatti che ci stavano aspettando nell'ingresso.

Ci stava aspettando anche la notizia che la mia Volvo era pronta per essere ritirata. Terry venne con me a prenderla all'autosalone. Freddie gli aveva dato precise istruzioni di portarmi immediatamente a guidare in autostrada: per me era la prima volta. Quando arrivammo finalmente a casa, avevo i nervi a pezzi.

La prima volta che Freddie salì sulla Volvo fu quando andai, una sera, a prenderlo in studio di registrazione. Era un passeggero inquieto, costantemente in ansia per la mia terribile abitudine di tallonare da vicino l'automobile che ci precedeva e poi frenare all'ultimo momento. Quando lo facevo, la reazione di Freddie consisteva nell'allungare le braccia e aggrapparsi al cruscotto. Sapevo che non correva pericoli, comunque mi accertai sempre che Freddie avesse la cintura di sicurezza allacciata. E insistevo che fra di noi non ci dovesse essere mai alcun contatto fisico, mentre guidavo, perché non volevo che disturbasse la mia attenzione.

Durante quel cauto primo viaggio verso casa con Freddie, arrancai fino a Garden Lodge senza mai superare i quaranta all'ora.

Seguii un itinerario diverso da quello che di solito percorreva Terry; e, grazie soprattutto al fatto che non c'era traffico, il viaggio sembrò più veloce.

«Perché Terry non fa questa strada quando mi riporta a casa?» chiese Freddie.

«Ci si mette molto meno.»

«Perché Terry preferisce la sua solita strada, e io la mia» dissi.

Quell'anno ritentai l'impresa di allevare le uova delle koi. L'anno prima, gli avannotti erano morti tutti, ma stavolta una ventina di pesciolini sopravvisse. Freddie seguì con grande interesse la loro crescita e si affezionò in particolare a uno dei pesciolini, che aveva un'espressione stranamente addolorata a causa di una brutta malformazione della bocca. Freddie restava ore e ore a guardare le koi nella vasca. Gli piaceva dar loro da mangiare e aveva particolare simpatia per quelle che si erano abituate a prendere il cibo direttamente dalle sue mani.

Una delle stanze degli ospiti al primo piano di Garden Lodge veniva utilizzata da Joe come studio ed era piena di pile di libri. Una mattina Freddie mi disse: «Voglio che tu mi faccia un favore, anche se non sarà tanto facile».

«Spara» risposi.

«Hai presente la stanzetta che Joe usa come studio?» chiese. «Be', potresti costruire degli scaffali da metterci?»

«Devo pensarci» dissi. «Dove vuoi che siano messi, esattamente?»

«Lungo tutte le pareti» rispose Freddie. «E devono andare dal pavimento al soffitto.»

Presi le misure della stanza, poi andai in un magazzino di legname a ordinare le assi. Le feci portare a casa e le allineai in giardino. Progettai degli scaffali che si unissero a incastro. Sarebbero stati quattro elementi in tutto e avrebbero occupato due pareti della stanza di Joe.

Il pomeriggio, Freddie chiese: «Che stai facendo?».

«Sto costruendo gli scaffali che mi hai chiesto» risposi.

«Non c'era bisogno che ti mettessi all'opera con tanta fretta» disse.

«Be', tanto valeva cominciare subito» risposi, stringendomi nelle spalle. Quel lavoro mi tenne occupato per le tre settimane seguenti. Ogni tanto Freddie metteva dentro il naso per vedere come stava procedendo la costruzione e io lo cacciavo via.

Terry mi aiutò a montare le scaffalature. Freddie continuava a chiedere: «Sei sicuro che andranno bene?».

Andavano bene, si adattavano perfettamente. Fu quello il primo lavoro di falegnameria che feci per Freddie: ma non sarebbe stato l'ultimo.

Una settimana dopo, Freddie venne a cercarmi in giardino.

«Ho un altro piccolo favore da chiederti» esordì.

«Cosa?» chiesi.

«Ho fatto preparare della vernice dello stesso colore della carta da parati dello studio di Joe. Potresti dipingere gli scaffali di quel colore?»

Ovviamente lo feci e quando la scaffalatura fu completamente dipinta Freddie venne a vederla e ne fu entusiasta. Ma, come al solito, il suo entusiasmo durò un giorno solo. Ben presto cominciò a chiedersi di che altro potesse esserci bisogno in casa.

Poco dopo aver costruito gli scaffali, mi feci seriamente male alla schiena lavorando nel laghetto. Non ero soddisfatto della collocazione di una ciotola di pietra, che riceveva un getto d'acqua da un grande scivolo di canne di bambù appoggiato sulle rocce.

Entrai nel laghetto dopo aver infilato gli stivaloni di gomma e cercai di spostare la ciotola. Riuscii a smuoverla, ma nel farlo sforzai troppo la schiena, slogandomi un disco intervertebrale e incrinandomi una delle ultime vertebre dorsali.

Mi rifiutavo di ricorrere agli analgesici tutte le volte che mi fosse capitato di sollevare qualche oggetto pesante. Per alcune settimane dovetti andare da un fisioterapista. Dopo molte sedute, mi diede da fare degli esercizi di ginnastica. Un giorno mi stavo esercitando nella «stanza giapponese», ed ero disteso sulla schiena, quando Freddie entrò ghignando come il gatto di Alice. Si distese sul pavimento al mio fianco e mi chiese come stavo e cosa stavo facendo: così glielo spiegai.

Quando mi rigirai per l'esercizio seguente, mi trovai il suo viso davanti al mio. Sorrise e disse: «Ho un regalino per te».

Aprii lentamente il piccolo astuccio col marchio di Carrier. Freddie mi aveva regalato un paio di gemelli da polsino.

«Perché questo regalo?» chiesi.

«Oh, volevo solo comperarti qualcosa» rispose.

«Non dovresti sprecare i tuoi soldi in questo modo» dissi. Non volevo apparire ingrato, ma questo era quello che spesso pensavo della sua infinita prodigalità.

Comperava delle cose fin troppo impulsivamente, magari perché, nello sfogliare il catalogo di un gioielliere, gli cadevano gli occhi su un oggetto che gli piaceva. Stavolta Joe aveva ricevuto istruzioni da Freddie di andare da Carrier a comperare dei gemelli da polsino per suo marito.

Un'altra volta, ero in un mare di guai per via degli insetti che mangiavano le piante della serra. Ogni volta che Freddie veniva da me, mi trovava immerso in qualche manuale di giardinaggio, intento a cercare di scoprire quali fossero le creature che stavano uccidendo le piante. Alla fine trovai la risposta: il ragnetto rosso, così piccolo da essere invisibile a occhio nudo. Comperai una lente d'ingrandimento per poter localizzare i parassiti. Le piante ne erano infestate.

Due giorni dopo, quando andai a letto Freddie mi consegnò una scatoletta. La aprii e ci trovai dentro una splendida lente d'ingrandimento d'argento e un tagliacarte d'argento.

«Be', volevo che riuscissi a vedere gli insetti» disse.

Fu nell'autunno di quell'anno, in un giorno particolarmente umido, che incontrai per la prima volta i genitori di Freddie, Bomi e Jer Bulsara. Vennero a Garden Lodge per cenare col figlio. Fisicamente Freddie assomigliava moltissimo a sua madre, una signora minuta con i capelli scuri brizzolati e un amabile sorriso.

In quel periodo, The Mews era ancora un ammasso di scavi per fondamenta e mucchi di terra. Ero in giardino quando arrivò Freddie, che mi portava una tazza di caffè, e assieme a lui c'erano la madre e il padre.

Non aveva detto loro niente della nostra relazione.

«Se ti chiedono dove dormi, rispondi che dormi nella "stanza rosa"!» mi aveva detto.

Qualche minuto più tardi, mentre li portava in giro mostrando loro The Mews, senza volerlo sentii che gli chiedevano chi fossi.

«È il mio giardiniere» disse Freddie.

«Dove vive?» chiesero loro.

«Vive qui, naturalmente» rispose lui.

Non mi capitò di parlare con i genitori di Freddie, quel giorno; ma in seguito li incontrai parecchie volte e fra noi ci fu sempre una reciproca simpatia. Mi capitava di accompagnare Freddie, in automobile, a far visita ai suoi nella loro villetta a schiera di Feltham, nel Middlesex. Ce ne stavamo seduti con loro in cucina, a bere il tè.

La signora Bulsara aveva sempre i suoi tempi, quando prendeva il tè: non si affrettava mai. Era una persona molto autosufficiente e andava dappertutto guidando personalmente la sua utilitaria.

La casa dei Bulsara era molto accogliente. Freddie aveva vissuto lì fin da quando la sua famiglia era arrivata in Inghilterra. (Erano originari dell'Africa e si erano trasferiti in India prima di stabilirsi definitivamente a Feltham nel 1964.) Non credo che avessero conservato una camera da letto per Freddie, in quella casa. E nemmeno avevano in mostra qualche fotografia del figlio. Freddie una volta si era offerto di comperare loro una casa più grande, ma avevano rifiutato. Erano evidentemente molto soddisfatti di ciò che avevano.

Il padre di Freddie andava molto orgoglioso del suo giardino. Un giorno mi portò fuori per farmelo vedere. Aveva un albero di eucalipto dalla forma meravigliosamente scolpita e molte vecchie, splendide piante di rose. Quando arrivammo davanti alle rose il padre di Freddie disse, con una nota di rimpianto nella voce, che era triste perché le rose stavano arrivando al termine del loro naturale ciclo vitale. Mi chiesi se fosse un modo per dirmi che sapeva che Freddie stava arrivando alla fine della sua vita.

Non ricordo di aver sentito Freddie informare i suoi genitori della sua malattia, ma col passare del tempo diventò difficile nascondere loro il fatto che la sua salute stava vacillando. L'aspetto fisico di Freddie stava cominciando a cambiare e a ogni visita ai suoi aveva l'aria sempre più sparuta. Sua madre sapeva che Freddie era molto malato. Ho il sospetto che Freddie abbia finito col dire loro la verità: ma non lo fece di fronte a me, o a nessuno di noi.

Freddie faceva visita a sua madre ogni giovedì pomeriggio, per il tè; e raramente ritornava a casa a mani vuote. Sua madre faceva una deliziosa focaccia al formaggio e gliela preparava già riposta in un contenitore, di quelli che si usano per portarsi il pranzo in ufficio. E infatti, in una delle ultime fotografie di Freddie pubblicate dai giornali, lo si vede davanti a Garden Lodge, con sottobraccio il contenitore con la focaccia di sua madre.

Quello stesso anno incontrai per la prima volta la sorella di Freddie, Kashmira: fu quando lei e la sua famiglia vennero a trascorrere qualche giorno a The Mews. Si vedeva subito che lei e Freddie erano sorella e fratello: avevano gli stessi grandi occhi castano scuro. La figlia di Kashmira, Natalie, era una bambina simpatica e allegra; e in famiglia c'era anche un maschietto, ancora piccolissimo.

Per Freddie, la sua famiglia era importante. Ogni volta che era in viaggio, non importa dove, si faceva quasi un punto d'onore di spedire cartoline ai suoi genitori e a sua sorella.

Freddie adorava i bei mobili. Un giorno s'invaghì di uno splendido tavolino basso di legno e vetro, costruito da un maestro artigiano. Era in stile giapponese, che naturalmente Freddie adorava. L'unico problema era il prezzo: circa duemila sterline.

Alla fine, Freddie pensò che era troppo costoso e decise di non comperarlo.

Poco dopo, però, disse: «Tu saresti capace di fare un tavolino come quello, vero? Se me ne fai uno, te lo pagherò».

I miei parenti - a casa, in Irlanda - sono muratori e falegnami: così pensai che, se avessi spedito loro qualche fotografia del tavolino originale, avrebbero potuto realizzare i singoli elementi della struttura; poi io, a Garden Lodge, avrei dovuto soltanto ordinare il vetro e mettere insieme i pezzi. Ma poi decisi di provare a farcela da solo, e cominciai a consultare manuali di falegnameria domestica.

Comperai qualche arnese e cominciai a darmi da fare in laboratorio. Il primo tavolino che costruii era fatto di legno di pino ed era quadrato, di circa 90 centimetri di lato. Quando la struttura fu terminata, non sembrava male, per essere un primo tentativo. Poi andai dal vetraio e ordinai il cristallo. Quando questo venne consegnato, accuratamente imballato, a Garden Lodge, Freddie fremeva per l'impazienza. Poi però compresi che avevo fatto un errore: avevo dato le misure al vetraio utilizzando il sistema inglese tradizionale, in piedi e pollici, ma il vetraio lavorava già con il sistema metrico decimale: così le mie indicazioni erano risultate sbagliate. Il cristallo da me ordinato si era ristretto a una misura di circa venticinque centimetri!

«Stupidone!» rise Freddie. Ritornai dal vetraio, che diede corso urgentemente alla nuova ordinazione. Quando il nuovo cristallo venne consegnato, questa volta era della misura perfetta: e Freddie, quando vide il risultato finale del mio lavoro, ne fu entusiasta. Ma non gli piaceva il colore del pino naturale: così mi chiese di dipingerlo di marrone rossiccio scuro. Preparai il colore con le mie mani, Mescolando le diverse tinte; e alla fine fu più il tempo che spesi per dipingere il tavolino di quello che avevo impiegato per costruirlo. Freddie era molto soddisfatto all'idea che io avessi costruito il tavolino espressamente per lui.

Tornammo a Ibiza per una breve vacanza, e stavolta Freddie era di umore iperattivo: non c'era modo di tenerlo tranquillo. Era di nuovo in una delle sue fasi di «spendi finché puoi!». In particolare cercava ceramiche per The Mews, perché ormai aveva stabilito che la casa dovesse avere un'atmosfera spagnola.

A molti chilometri di distanza da Ibiza, in aperta campagna, trovammo un grande emporio con scaffali strapieni di ceramiche. Come entrammo, Freddie mi chiese cosa pensavo della merce esposta.

«Tutta roba per turisti!» risposi sprezzante, senza accorgermi che il proprietario del negozio - un inglese - era proprio dietro di me. In realtà Freddie trovò in quel negozio parecchie cose carine: il mio primo giudizio era stato troppo affrettato. Freddie comperò due lampade di terracotta vetrinata gialle (il giallo era uno dei suoi colori preferiti). Tornato a casa, Freddie portò le lampade a The Mews, ma non riusciva a trovare niente su cui poterle appoggiare. «Non potresti fare due tavolini per mettercele sopra?» mi chiese.

E così mi trovai subito alle prese con quel nuovo lavoro. I tavolini erano di legno di pino e compensato, dipinti e rifiniti con un piano di cristallo. Li portai a The Mews, e li stavo sistemando al loro posto quando entrò Freddie.

«Che hai fatto in tutto questo tempo?» mi chiese. «Sono giorni che non ti vedo.»

Indicai i tavolini e dissi: «Quelli!».

«Li hai fatti davvero tu, questi?» chiese e andò a esaminarli da vicino.

«Sì» risposi. «Li ho fatti io.» Lui li guardò attentamente, poi mi diede un bacio.

Ben presto cominciò a chiedermi se non potevo costruire un altro tavolo per la nostra camera da letto. In laboratorio avevo bisogno di un tornio, per rifinire le gambe: così Freddie me ne comperò uno. Le gambe del tavolo furono un vero incubo. Provai diverse volte a tornirle e ogni volta qualcosa andava storto; così ricorsi a un trucco e comperai quattro spesse aste da balaustra. Poi impiegai un buon mese a dipingere il tavolo con la vernice all'alcool.

Quando gli consegnai il tavolo, Freddie ne fu entusiasta. Disse che sapeva esattamente dove voleva che venisse messo: subito dentro la camera, a lato della porta, per appoggiarci sopra fotografie in cornice e qualche oggettino. Costruire cose per Freddie mi diede la risposta all'eterna domanda: cosa regali a uno che ha tutto? I miei doni - mobili costruiti con le mie mani - diventarono per Freddie uno dei piaceri più grandi.

Ma il mio primo amore restava comunque il giardino, che cercavo di rendere sempre più speciale per lui. Una domenica, stavo sarchiando il prato, subito prima di pranzo. Freddie stava aspettando che arrivassero gli ospiti che avevamo invitato a mangiare e venne a vedere cosa stavo facendo. Poco dopo era già lì che voleva provare anche lui a sradicare la gramigna. Eravamo entrambi a quattro zampe, intenti a scovare le erbacce più piccole. Poi cominciarono ad arrivare gli ospiti, uno via l'altro, e a ciascuno di loro Freddie intimò di unirsi a noi. Quando ci avvisarono che il pranzo era pronto, eravamo tutti inginocchiati nel prato impegnati a estirpare le erbacce!

Freddie mantenne la parola e lasciò sempre a me qualsiasi decisione riguardante il giardino. Ogni tanto dava qualche suggerimento, ma io conservai sempre il potere di veto. Il mio obiettivo era rendere il giardino sempre più bello e ogni anno facevo esperimenti con nuove piante e nuovi colori. Freddie era sempre molto contento dei risultati: ma, poiché era l'uomo più impaziente del mondo, si aspettava che ogni pianta fosse già fiorita dopo un solo giorno di sole.

Un'unica volta Freddie riuscì ad averla vinta. Un mattino venne da me e mi chiese di piantare un'azalea da interni in una fila di azalee da esterni che avevano tutte lo stesso colore. Si sarebbe prodotta una stonatura, così mi rifiutai di eseguire il trapianto. Un po' più tardi, mentre ero un cucina a bere il caffè, Freddie entrò ridacchiando. Sapevo che aveva combinato qualcosa, ma non voleva dirmi cosa. Lo scoprii qualche giorno dopo, quando vidi fra le azalee una nuova arrivata. L'aveva trapiantata di nascosto da me.

Quell'estate andammo a Montreux, in Svizzera, per un breve periodo di riposo. Freddie conosceva abbastanza la città, perché spesso vi si era recato - prima ancora che ci conoscessimo - per lavorare in uno studio di registrazione. Aveva sempre preso in affitto una villa sulla riva del lago, chiamata I Cigni per via del fatto che guardando dalle finestre si potevano vedere frotte di cigni in acqua. Freddie aveva soprannominato il posto «The Duck House»[10] e Roger Taylor si era spinto un po'

[10] «La Casa dei Paperi».

oltre, ribattezzandola «Duckingham Palace».[11] La villa era una specie di elegante bunker, per metà seminterrata, con vetrate che prendevano tutta una facciata e una meravigliosa vista sul lago.

Freddie era molto rilassato e sono convinto che l'aria pura di montagna gli facesse bene. Montreux sembrava un posto molto più salubre di Londra, per viverci. Anche a Montreux, come a Londra passammo la maggior parte del tempo rannicchiati sul divano a guardare la televisione. E spesso ci capitava di uscire a fare una passeggiata sulle rive del lago, per guardare i cigni.

Quando tornammo a Londra, era ormai imminente un nuovo arrivo in famiglia e Garden Lodge ferveva di attività. Mary aveva trovato una bellissima gattina soriana; e anche se Freddie aveva già una soriana, Dalila, il colore del pelo di quest'altra era piuttosto diverso. Tutti noi facemmo grandi feste alla nuova micina, anche se gli altri gatti non le riservarono un benvenuto troppo caloroso. Golia era così timido che quando la vedeva scappava via, invece Dalila le soffiava minacciosa. Oscar e Tiffany si limitavano a ignorarla.

La gattina fu battezzata Miko e alla fine riuscì a conquistarsi le simpatie di Golia e persino di Dalila. A volte, quando scendevamo al mattino trovavamo tutti e tre i gatti raggomitolati nello stesso cestino.

Qualche tempo dopo, una sera uscimmo a cena e andammo al *Pontevecchio's* con Mary e Dominique Taylor. Verso la fine della serata, venne al nostro tavolo una donna che vendeva rose e io ne comperai tre. Ne diedi una a Mary, una a Dominique, e porsi la terza a Freddie. Lui era terribilmente in imbarazzo perché gli avevo dimostrato così pubblicamente il mio affetto. Ma più tardi, in camera da letto, mi ringraziò per la rosa e mi baciò appassionatamente.

L'8 ottobre del 1988, Freddie e Montserrat Caballé si esibirono al *La Nit Festival* di Barcellona, in occasione dei festeggiamenti organizzati per l'arrivo della bandiera olimpica in città. Freddie e Montsy erano il nome più importante nel cartellone del gala, che era affollato di grandi personaggi: gli Spandau Ballet, Suzanne Vega, José Carreras, Jerry Lee Lewis, Dionne Warwick e Rudolph Nureyev (anche lui stava morendo di Aids). Lo spettacolo si doveva svolgere con sullo sfondo i giochi di luce e d'acqua delle fontane di piazza del Castello, alla presenza del re e della regina di Spagna, Juan Carlos e Sofia, e della principessa Cristina, loro figlia. Freddie e Montsy cantarono *How Can l Go On, The Golden Boy* e *Barcelona,* con l'accompagnamento dell'orchestra e del coro dell'Opera di Barcellona. Ma, nonostante gli entusiastici applausi del pubblico, secondo Freddie la serata non fu un successo. Si trovò a vivere l'incubo che tutti i cantanti temono: aveva Perso la voce.

La stampa inglese, giunta al gran completo a Barcellona, aveva ottenuto la promessa che Freddie avrebbe concesso un'intervista. Ma il giorno dello spettacolo - come gli era già successo altre volte - Freddie aveva grossi problemi con i noduli alle corde vocali. Era in pessime condizioni e chiaramente non era dell'umore giusto per concedere una vivace e approfondita intervista ai giornalisti. Così, benché a malincuore, fu costretto ad annullarla. Inevitabilmente, questo fatto gettò benzina sul fuoco delle speculazioni giornalistiche a proposito del cattivo stato di salute di

[11] Ovviamente un gioco di parole riferito a Buckingham Palace. residenza dei reali d'Inghilterra.

Freddie.

Per tutta la giornata Freddie fu angosciato dalla preoccupazione che la voce non gli bastasse per poter partecipare allo spettacolo; e, con sua grande riluttanza, proprio all'ultimo minuto fu deciso che lui e Montsy avrebbero eseguito le loro canzoni in playback. Sembrava che fosse l'unica alternativa per non essere costretti ad annullare del tutto la loro esibizione. Mentre, in camerino - una tenda nel retropalco - indossava l'abito con panciotto e la cravatta a farfalla, Freddie era, come al solito, un fascio di nervi.

Avevamo un po' di tempo libero prima che toccasse a lui salire sul palco. Durante un intervallo, Freddie fu accompagnato alla presenza della famiglia reale spagnola alla quale fu presentato, e ritornò di umore un po' più sereno. E divenne quasi allegro quando, dietro le quinte, incontrammo Dionne Warwick. Mi disse che Dionne era uno dei suoi idoli fin da quando lui era un ragazzo: la considerava una delle più grandi voci femminili di sempre. Provava per lei una reverente soggezione.

Quando Freddie e Montsy entrarono in scena insieme, subito le cose cominciarono ad andare per il verso più sbagliato. Il nastro registrato del playback scorreva a velocità più lenta del dovuto e si dovette fermarlo. Ci fu un gran silenzio, mentre il nastro veniva riavvolto e riportato all'inizio. Era una situazione terribile, che faceva capire a tutto il pubblico che Freddie e Montsy non stavano cantando dal vivo.

Freddie era pazzo di rabbia per quell'inconveniente tecnico. Arrivò faticosamente alla fine della prima canzone, poi si lanciò dietro le quinte per prendersela con chiunque gli capitasse a tiro. Dopo l'esibizione, in camerino, era ancora infuriato e buttò giù d'un sorso una doppia dose di vodka. Era indignato con i tecnici del suono che l'avevano messo in quel vergognoso pasticcio. Saggiamente, quelli si tennero a distanza di sicurezza.

Freddie uscì dalla tenda indossando una tuta e cercò di affrontare con un sorriso coraggioso la catastrofica situazione della serata. Doveva ancora incontrare alcuni alti papaveri in rappresentanza del Comitato olimpico. E la serata si concluse, come sempre, con uno spettacolo pirotecnico. «Gli spagnoli vanno matti per i fuochi d'artificio!» mi disse Freddie. Di ritorno in albergo, partecipammo alla nostra festa privata. Poi, quando andammo a letto, non smetteva più di parlare del suo incontro con re Juan Carlos.

Due giorni dopo l'apparizione a Barcellona, Freddie era di nuovo in Inghilterra per il lancio dell'album *Barcelona* e del singolo *The Golden Boy* che ne era tratto. Montsy sarebbe arrivata in volo a Londra per il pranzo organizzato al Covent Garden a scopo promozionale. Qualcuno mise in giro la voce che Freddie, aveva organizzato l'affissione di manifesti pubblicitari per il disco lungo la superstrada che collega l'aeroporto alla città, come benvenuto a Montsy, ma non era vero. Freddie disse poi che gli sarebbe piaciuto avere quell'idea, perché l'avrebbe senz'altro messa in atto.

Freddie incontrò Montsy nel foyer del Covent Garden. Joe, Phoebe, Terry e io scendemmo nell'affollata platea, per vivere da vicine l'atmosfera dell'avvenimento. C'erano fotografi dappertutto; quando arrivò, Montsy si buttò proprio in mezzo a loro, costringendoli a disperdersi a destra e a sinistra.

Ritornai in Irlanda per quindici giorni, a far visita alla mia famiglia. Mentre ero via Freddie, che si stava annoiando, volò a Monaco per qualche giorno con Phoebe e

Peter Straker.

Ritornai a Garden Lodge di domenica e subito Joe mi disse che Freddie era molto arrabbiato a causa del giardino. Mentre ero via, uno strato di foglie secche aveva coperto il prato e Freddie non ne era per nulla contento.

Il giorno dopo, per prima cosa cominciai a rastrellare le foglie. Poi mi dissero che Freddie voleva che lo raggiungessi in Germania. Quando arrivai, Freddie soffriva dei sintomi di un'influenza incipiente ed era di cattivo umore. Mi assalì sgridandomi.

«Cos'è questa storia che mi dicono, che non ti stai prendendo cura del giardino?» mi chiese. «È in pessimo stato, tutto disordinato, con foglie sparse dappertutto.»

Risposi: «Sai che sono stato in Irlanda. Non posso rastrellare le foglie dall'Irlanda, no?».

«Be', mi hanno detto che non stavi facendo il tuo lavoro» aggiunse lui. Qualcuno, da Garden Lodge, stava evidentemente cercando di mettermi in cattiva luce. Poi Freddie si tranquillizzò e andammo tutti insieme in albergo a cenare. L'idea era che poi ci trovassimo con Barbara Valentin per andare a bere nei bar del Bermuda Triangle, il vecchio territorio di caccia di Freddie e mio. Ma Freddie non volle uscire, perché l'influenza lo metteva di cattivo umore. Decise invece che sarebbe andato a letto presto. Sulle prime Phoebe e io non volevamo lasciarlo da solo in albergo, ma lui insistette affinché andassimo all'appuntamento con Barbara.

Quella sera ci divertimmo molto. Non facemmo molto tardi, ma bevemmo abbondantemente e, ora che tornammo in albergo, eravamo tutti piuttosto brilli. Armeggiai alla ricerca della mia card per aprire la stanza ed ero così ubriaco che tentai di infilare nella serratura la mia carta di credito.

Freddie fu svegliato dal gran chiasso e ci fece una violenta sgridata. Ci scusammo, ma sembrava che lui non volesse saperne delle nostre scuse. Quando fui in camera da letto, Freddie ringhiò: «Non mi sento bene. Voi siete tutti in giro a divertirvi, mentre io sono malato. Almeno potreste usarmi la cortesia di restarmi vicino, nel caso avessi bisogno di voi».

«Te l'avevamo proposto» dissi. Ma non servì a rompere il ghiaccio.

Era di umore davvero nero; e, ripensandoci, credo che fosse colpa del fatto che la sua malattia lo stava ormai debilitando. Per la frustrazione, se la prendeva con me. Ma allora non me ne rendevo conto e giudicai il suo comportamento come un'offesa personale. Ne seguì un litigio spaventoso.

Nella foga del momento, durante litigi come quello ci dicevamo l'un l'altro cose terribili. Entrambi dicevamo cose che non pensavamo veramente. Quei litigi potevano diventare una gara a chi riusciva a fare più male all'altro. Quella volta Freddie ebbe il sopravvento.

Poi facemmo pace e ci mettemmo a letto, stesi uno vicino all'altro. Io stavo piangendo. Per la prima volta da quando mi aveva detto della sua malattia, Freddie affrontò l'argomento della sua morte. Mi fece una domanda molto strana, il cui nocciolo era: «Cosa farai, quando sarò morto?».

«Non lo so» risposi, sempre piangendo. «Non riesco a pensarci.»

«Be', e io come credi che mi senta?» replicò lui. Lo guardai: anche Freddie stava piangendo.

Si rannicchiò vicino a me, e piangemmo insieme, silenziosamente, stringendoci

forte come per sostenerci a vicenda. Qualche minuto dopo mi alzai per andare in bagno e feci una cosa molto strana: mi tagliai i baffi.

Quando tornai a letto, Freddie mi guardò stupefatto. Non mi aveva mai visto senza baffi. Sapeva che mi piacevano tanto che non me li sarei tagliati, pensavo, per nulla al mondo. Fu una specie di sacrificio simbolico, per dimostrargli quanto ero dispiaciuto della sua sofferenza.

Ci coccolammo un po', a letto, e ben presto Freddie si addormentò. Ma io non riuscii a prendere sonno. Rimasi disteso a letto sveglio, piangendo quasi tutta la notte, col pensiero della malattia di Freddie e della sua inevitabile morte che mi ronzava in mente. Cosa avrei fatto, una volta morto Freddie? Non ne avevo la minima idea.

Spesso, a Garden Lodge - nei momenti di riposo - mi capitava di piangere da solo, pensando a Freddie e alla sua malattia, ma facevo sempre in modo che lui non mi vedesse. Andavo a letto e piangevo finché non mi addormentavo. Durante il giorno cercavo di relegare ogni pensiero riguardante la malattia di Freddie in un angolino della mente, ma nel cuore della notte quel pensiero ritornava a perseguitarmi.

Rientrammo a Londra, ma Freddie non riusciva a restare a lungo nello stesso posto e di lì a poco ripartimmo per un altro breve periodo di vacanza a Montreux. Quella volta Freddie andò molto in giro a guardare le vetrine dei negozi. Fu colpito da alcuni oggetti di porcellana, non decorati e completamente bianchi, che vide esposti nella vetrina di un negozio mentre passavamo per strada. Mi chiese perché fossero così. Non ne avevo idea, perciò il giorno dopo ritornai a quel negozio ed entrai a chiedere informazioni. La persona dietro il bancone mi spiegò che quei pezzi non erano finiti. Sarebbero stati delicatamente decorati solo dopo che un cliente ne avesse fatto l'ordinazione. Dissi a Freddie quello che avevo scoperto.

Venimmo a sapere che l'uomo che gestiva il negozio era un famoso artista della porcellana di nome George Misere Shrira; e tornammo a fargli visita. A un esame più attento, scoprimmo che il negozio aveva sugli scaffali dei pezzi fantastici, fra i quali alcune porcellane francesi di Limoges. Comprammo alcuni portacenere e qualche altro oggetto, poi Freddie chiese se l'artista avrebbe acconsentito a dipingere qualsiasi disegno, per complicato che fosse.

«Sì» disse quello.

Allora Freddie gli commissionò due grandi lampade da tavolo con disegni in stile impero. Quando infine le lampade vennero consegnate a Garden Lodge, Freddie ne fu entusiasta. Con la sua abituale precisione, il «Sun» scrisse che Freddie aveva acquistato un servizio da tavola da trentasei pezzi.

Di ritorno a Londra, partecipammo alla festa di compleanno di Peter Straker, tenuta allo *Xenon* di Piccadilly. C'erano Tim Rice e Elaine Paige, e Freddie vi incontrò anche Fay Treadwell dei Drifters.

Mentre cominciavamo a prepararci a festeggiare il Natale e ad appendere le decorazioni, trasformavo anche il giardino in una specie di scena alla *Winter Wonderland.* All'albero di magnolia vicino all'ingresso appesi piccole lampadine colorate. A Freddie piacquero tanto che non le togliemmo più da lì; anzi, Freddie mi chiese più volte di appenderne alcune anche all'altra magnolia, per poterle vedere dalla finestra della camera da letto. Ogni volta rifiutavo.

«Sarebbe troppo» spiegavo. «Farebbe sembrare il giardino una specie di grotta delle fate.»

Ero convinto che, come capita spesso, anche in questo caso «meno» fosse «meglio».

All'interno della casa, incontrai grandi problemi con l'albero di Natale. L'avevo ordinato appositamente: ma, una volta collocato al suo posto e decorato, l'abete cominciò a perdere gli aghi. Dopo pochi giorni era rimasto completamente pelato.

Freddie lo prese come uno scherzo divertentissimo, ma io non ero altrettanto allegro. L'albero cominciava ad avere un aspetto patetico e Natale doveva ancora arrivare. Quando andai dal fornitore per sostituirlo con un albero in migliori condizioni di salute, Freddie mi prese in giro dicendomi che preferiva quell'altro patetico esemplare.

Nei giorni immediatamente precedenti il Natale, Golia cominciò a trovarsi posti insoliti per dormire. Aveva sempre avuto l'abitudine di sparire dalla circolazione quando c'erano ospiti di passaggio, e una sera, all'arrivo di alcuni visitatori, scomparve come al solito. Ma dopo qualche ora non era ancora tornato in circolazione e Freddie cominciò a preoccuparsi seriamente. Era possibile che Golia si fosse perso di nuovo, come quella volta che Freddie aveva offerto una ricompensa di mille sterline pur di ritrovarlo? Corremmo per tutta la casa, cercandolo. Andai al piano di sopra, ma non riuscii a trovarlo in nessuna delle camere da letto. Poi lo scoprii addormentato nella vasca dell'idromassaggio. Era uno spettacolo così tenero che lo lasciai lì addormentato, e corsi giù a cercare Freddie.

«Vieni,» gli dissi «questa devi proprio vederla.»

Freddie salì, diede un'occhiata a Golia addormentato nella vasca di marmo e cacciò un grido di isterico divertimento. Quello divenne il posto preferito da Golia per i suoi sonnellini, alla pari, per comodità, con il cesto della biancheria da lavare.

Quando Mary arrivò a Garden Lodge per il Natale del 1988, lanciò un'occhiata al cumulo di regali sotto l'albero e, per scherzo, raccolse quello più lussuosamente incartato.

«Questo dev'essere il mio!» esclamò.

«Certo che lo è, cara!» disse Freddie. Quando Mary l'aprì, restò giustamente stupefatta. Freddie le aveva comperato una meravigliosa valigetta di Cartier.

Freddie voleva sempre che il mio regalo fosse una sorpresa e quell'anno si diede particolarmente da fare per non mettermi sulla pista giusta. Terry era stato spedito ad acquistare una vasta selezione di doni che mi potessero essere utili in giardino: grembiuli bianchi (!), un paio di giganteschi stivaloni alti fin sopra il ginocchio e una vanga in acciaio inossidabile. Tutti i regali erano stati avvolti in carte coloratissime e ben camuffati: anche la vanga, a giudicare dalla forma del pacco, sembrava tutt'altro. Freddie mi stette a guardare mentre, uno alla volta, li scartavo. Gli piacquero le mie esclamazioni divertite e scoppiò a ridere quando ogni «falso» regalo fu svelato.

Un po' più tardi disse: «Quelli non erano i tuoi regali veri: quello vero è sotto l'albero». Lo scartai e scoprii un bellissimo gatto in cristallo di Lalique.

Poi diedi a Freddie il mio dono per lui: anche quello era di cristallo. Era una pesante coppa per caviale di cristallo e argento. A Freddie era sempre piaciuto il caviale e lo offriva munificamente ai suoi ospiti.

Freddie abitualmente teneva aperta Garden Lodge agli amici nel giorno di Santo Stefano: quel giorno, la casa scoppiava letteralmente di gente. Peter Straker era in scena al Piccadilly Theatre nel musical *Blues in the Night*, e pareva che metà della gente dell'ambiente del teatro fosse venuta con lui alla festa: Carol Woods, Debbie Bishop con il suo ragazzo di allora, l'attore Nick «Hazel» Ball, e Stephanie Beacham con le sue due figlie. Una delle due si chiamava Phoebe, proprio come Peter. Nick mi regalò una radio a forma di palla e un giocattolo a pile per bambini: piccoli pinguini che si muovevano dondolando su una rotaia circolare e in pendenza. Quel giocattolo tenne me e i gatti occupati per ore. I gatti aspettavano che i pinguini fossero arrivati in cima alla rampa, poi li buttavano giù con una zampata.

VIII
Le ritirate

Il mio quarantesimo compleanno, nel gennaio del 1989, fu una ricorrenza che avrei voluto ignorare, perché mi ricordava che stavo invecchiando. Ma Freddie mi portò al *Meridian* di Chelsea per festeggiarlo. Disse: «Ti porto fuori, stasera, perché quello dei quaranta è il compleanno più importante».

Mary venne in automobile con noi e, quando arrivammo, tutti erano già là ad aspettarci: Joe, Phoebe, Peter Straker, Dave Clark, Graham Hamilton e il suo compagno Gordon (anche lui autista) e John Christie, un cantante. Il nostro tavolo si stendeva per tutta la lunghezza della vetrata del ristorante. E, per una fortunata combinazione, al tavolo accanto c'era Eartha Kitt accompagnata da alcuni robusti giovanotti piuttosto attraenti.

«Cosa vorresti da bere?» mi chiese Freddie. «Dai, stasera puoi chiedere tutto quello che vuoi.» Suggerì che ordinassimo champagne, ma fino all'ultima portata io rimasi fedele a un vino non frizzante: poi mi appoggiai, sazio, allo schienale della sedia e sorseggiai un brandy. Allora Freddie mi guardò fisso negli occhi e tutte le luci della sala si abbassarono. I camerieri arrivarono spingendo un carrello sul quale troneggiava una torta di compleanno tipica della sfrenata fantasia di Freddie: una riproduzione tridimensionale in scala, tutta glassata, della serra di Garden Lodge. Mi guardai attorno, fissando stupito Freddie e gli altri, poi mi lasciai sfuggire di bocca: «Che bastardi!».

Osservai la maliziosa espressione di divertimento di Freddie, poi lo baciai.

Il compleanno di Phoebe cadeva quattro giorni dopo il mio e lo festeggiammo alla *Bombay Brasserie,* un elegantissimo ristorante indiano nella zona ovest di Londra. La torta preparata per Phoebe lo lasciò assolutamente di stucco: riproduceva una drammatica scena dell'*Otello.*

Nello stesso mese, Freddie pubblicò il suo duetto con Montserrat Caballé *How Can I Go On?,* tratto dall'album *Barcelona.*

Il giorno di San Valentino di quell'anno comprai per Freddie due dozzine di rose di un insolito colore quasi nero. Le disposi in un vaso, che collocai nell'ingresso perché dessero il benvenuto a Freddie quando fosse sceso. Lui venne da me in giardino, mi baciò e mi ringraziò per le rose. Quelle che lui aveva ordinato per me arrivarono un po' più tardi.

La domenica seguente stavo lavorando in giardino quando Freddie uscì di casa: il suo aspetto era assolutamente ridicolo. Indossava il grembiulone bianco e gli alti stivaloni che mi aveva comprato, per farmi uno scherzo, più di un anno prima.

«Dunque, vediamo: che stai facendo?» mi chiese.

Scoppiai a ridere. Voleva darmi una mano e cercò di aiutarmi strappando

qualche erbaccia, ma non sapeva cosa doveva cercare. Finì con lo starmi tra i piedi, così rientrai rapidamente in casa per indurlo a intralciare non il mio lavoro, ma quello di Joe o Phoebe, qualunque cosa stessero facendo.

Qualche tempo dopo andai in Irlanda a far visita alla mia famiglia. Una vicina dei miei, che viveva in una villette dall'altra parte della strada, aveva messo in vendita la sua abitazione per 32.500 sterline irlandesi.[12] Mi chiese se potevo portarmi via dei volantini preparati dall'agenzia immobiliare con l'annuncio della vendita, per affiggerli nei pub e nei locali irlandesi di Londra.

Per coincidenza, poco dopo il mio ritorno a Garden Lodge Freddie ricevette una lettera da una donna che gestiva un rifugio per gatti. Lui le aveva fatto generose offerte in denaro e lei aveva trasferito la propria attività in un nuovo immobile, una villetta anche questa. Freddie teneva in mano la fotografia della casa che la donna gli aveva spedito e la stava osservando attentamente. Io corsi a prendere la fotografia della villetta di proprietà della vicina di casa di mia madre, in Irlanda.

«A te sembra che quella sia una bella villetta. Che ne dici di questa?» gli chiesi, porgendogli il volantino. «Ooh» sospirò lui, osservando con attenzione la fotografia. «È in vendita?» chiese. Gli dissi che lo era.

«E allora comprala!» esclamò lui, dimenticandosi, sul momento, che la somma richiesta era del tutto fuori della mia portata, col mio salario di seicento sterline al mese. Poi si offrì di prestarmi i soldi. Ci pensai su un attimo, ma finii col dire che avrei preferito conservare la mia indipendenza e accendere un'ipoteca. Tuttavia, se non ci fossi riuscito, forse avremmo potuto riparlare della sua offerta. Insistetti che, se avessi preso in prestito denaro da lui, avremmo dovuto fare le cose per bene, con una trattenuta alla fonte sul mio salario settimanale.

Telefonai alla vicina di casa di mia madre e le feci un'offerta per l'acquisto della villetta. Lei accettò, ma io le dissi che, se qualcun altro le avesse fatto un'offerta migliore della mia, sarebbe stata pazza a rifiutarla.

Mi rivolsi alla Banca d'Irlanda di Dublino per chiedere la concessione dell'ipoteca. Sul modulo di richiesta scrissi semplicemente che lavoravo come giardiniere per la Goose Productions Ltd, senza fare il nome di Freddie Mercury.

Passammo la maggior parte del 1989 tra Londra e Montreux, mentre Freddie e i Queen lavoravano in sala di registrazione. I primi mesi dell'anno furono impiegati per dare gli ultimi ritocchi al loro album *The Miracle.*

Freddie era sempre molto interessato al successo dei Queen in Inghilterra e nel resto del mondo; ma, per tutto il tempo che restai con lui, non si preoccupò mai di come i dischi del gruppo venissero accolti negli Stati Uniti. I Queen avevano avuto qualche buon successo oltreoceano, ma gli americani non sapevano bene che farsene di una rockstar gay tanto disinibita e sfacciata. Freddie aveva rinunciato all'idea di conquistare l'America e mi disse che non aveva intenzione di ritornarci. Il gruppo era così popolare in tutto il mondo che a Freddie non importava affatto aver successo negli Stati Uniti.

Non che a Freddie l'America non piacesse. Possedeva a New York un sensazionale attico in stile Liberty, in un palazzo tanto esclusivo che i suoi vicini, gente

[12] Equivalenti a 25.000 sterline inglesi, pari a circa settanta milioni di lire.

ricca sul serio, solitamente guardavano con disprezzo le rockstar, per famose che potessero essere. Ma nel caso di Freddie facevano un'eccezione, perché si era rivelato un condomino modello.

L'appartamento offriva una fantastica vista sul Chrysler Building e oltre. Decorazioni e arredi Liberty, con molti pannelli a specchio, erano originali; e i mobili scelti da Freddie erano intonati all'epoca.

Per tutto il tempo in cui Freddie e io vivemmo insieme, l'appartamento restò libero. Gerry Stickells, il manager che organizzava le tournées del gruppo, risiedeva in America e badava alla proprietà per conto di Freddie. Anche Phoebe, di quando in quando, veniva mandato a occuparsi dell'appartamento e vi si stabiliva per qualche giorno. Qualche volta, Freddie gli chiedeva di riportargli dai quei viaggi alcuni piccoli tesori che voleva avere con sé: un bellissimo vaso di cristallo, o una delicata ciotola di porcellana.

Circola da tanto tempo una storia, uno pseudo-scoop, secondo cui Freddie avrebbe trascorso in America un certo periodo di tempo durante il quale avrebbe lavorato con l'eccentrico cantante Michael Jackson. In realtà Freddie e Michael rimasero nella stessa sala di registrazione soltanto per qualche ora, lavorando insieme ad alcuni brani che non hanno mai visto la luce perché non sono mai stati effettivamente completati.

Freddie mi disse che avevano lavorato a un pezzo rap. Più memorabile, per lui, era stato un inconsueto invito ricevuto da parte del cantante. Anche se a lui Michael Jackson era risultato simpatico, nel breve arco della loro frequentazione, riteneva che Michael non comprendesse il suo senso dell'umorismo; Jackson aveva anche esplicitamente criticato il fatto che Freddie apprezzasse la cocaina. Ma la parte più indimenticabile dell'esperienza di Freddie era abbastanza schifosa. Jackson aveva rivolto a Freddie un invito inconsueto: di andare, cioè, a visitare i suoi lama. Freddie indossava, come faceva spesso, un paio di pantaloni bianchi, ma accettò l'invito.

«E fu uno sbaglio» diceva Freddie. «Mi sono ritrovato immerso nella cacca di lama fino alle ginocchia.»

Restai sbalordito il giorno in cui, parlando con la filiale di Dublino della mia banca a proposito dell'ipoteca, l'uomo dall'altra parte dello sportello disse: «Ho sentito che lei lavora per Freddie Mercury». Come faceva a saperlo? Io non ne avevo fatto parola. Avevo tentato in tutti i modi di tenere segreto quel fatto.

Tuttavia, quella si rivelò la fine del mio progetto di comperare la villetta. Tornai in Irlanda subito prima di Pasqua e la vicina di mia madre cominciò a prendersela con me. Diceva di aver ricevuto altre offerte, così le chiesi perché non ne avesse accettata una, come le avevo suggerito. Un po' per un motivo e un po' per l'altro, il mio sogno di comperare la villetta naufragò.

Mia madre sapeva che ero deluso e mi diede un suggerimento. «Perché non ti prendi metà del mio giardino e ci costruisci la tua casa? Almeno, l'avrai esattamente come la desideri» disse. L'idea era realizzabile, specialmente perché io appartengo a una famiglia di muratori. Più tardi, quello stesso giorno, comperai una nuova lavatrice per mia madre, perché la sua si era rotta. «È proprio bella» disse lei, quando gliela portai in casa. «Facciamo che è in pagamento del terreno!»

Quando tornai a Garden Lodge, dissi a Freddie dell'offerta del terreno da parte di

mia madre, e lui mi sembrò molto fiducioso nella possibilità di realizzare l'idea dì costruirmi una casa. Disse anzi che mi avrebbe aiutato a costruirla. Così presi contatto con mio nipote Jim Sheehan, un ingegnere edile che aveva studiato architettura, e ci accordammo perché buttasse giù lo schizzo di un progetto.

Quello stesso anno, Freddie decise che avrebbe acquistato un appartamento a Monaco insieme a Barbara Valentin. Avrebbero diviso a metà le spese di acquisto della proprietà, come pure i costi dell'arredamento; entrambi avevano gusti ugualmente dispendiosi. Inoltre, nel caso che uno dei due fosse morto, convennero che l'intera proprietà sarebbe stata trasferita al superstite.

A Freddie sembrava piacere l'idea di condividere qualcosa di molto speciale con Barbara. Lei trovò un appartamento e per mesi Freddie fu entusiasta del progetto; poi il suo interesse svanì. Freddie sapeva che era improbabile che lui potesse mai utilizzare davvero quell'appartamento: quasi certamente sarebbe morto prima. Non c'era via d'uscita di fronte al fatto che stava perdendo la sua battaglia contro la malattia.

Freddie aveva cominciato a nascondere col fondotinta i segni del sarcoma di Kaposi ogni volta che si presentava in pubblico, ma a me quel sistema non sembrava molto pratico. Così gli suggerii di lasciarsi crescere una corta barba, sufficiente per coprire le macchie: e lui lo fece. Inevitabilmente, quasi subito la sua barba andò a finire sui titoli dei giornali.

Un giorno, Jim Sheehan e io, dopo aver lavorato al progetto della casa, andammo a bere qualcosa. Era il primo giorno in cui, in Inghilterra, i pub avevano il permesso di restare aperti tutto il giorno, e noi festeggiammo l'avvenimento con abbondanti bevute. Tornai a Garden Lodge dieci ore dopo, completamente ubriaco. Da quella volta, incoraggiato da Freddie, cominciai a uscire spesso per andare a bere per conto mio. Freddie mi aveva messo in guardia sul fatto che correvo il rischio di estraniarmi dai miei amici a causa della nostra relazione e insisteva perché rimanessi in contatto con loro. Fu un suggerimento generoso da parte di Freddie: lui aveva riflettuto a lungo su come avrei potuto cavarmela da solo. Suppongo che sapesse che avrei dovuto fare affidamento sui miei amici, quando lui fosse morto e io fossi rimasto di nuovo da solo. E immagino che sapesse che uscire di casa di quando in quando, per qualche bevuta, mi aiutava a tenere certi pensieri lontani dalla mente.

Dopo molti incontri, Jim Sheehan e io completammo il complicato progetto per il mio rifugio irlandese: tre camere da letto, bagno e cucina. Freddie lo studiò attentamente, esaminando la collocazione delle stanze. Finalmente diede la sua approvazione.

Poi discutemmo l'argomento dei soldi. L'ipoteca della Banca d'Irlanda non era andata a buon fine, cosicché non mi restava praticamente altro da fare che accettare l'offerta di un prestito da parte di Freddie. Il preventivo dei miei, per la costruzione della casa, era di circa 32.000 sterline[13] e Freddie si disse d'accordo su quella cifra. Ma si sarebbe trattato di un prestito e Mary avrebbe organizzato le cose in maniera che i soldi da me dovuti mi venissero regolarmente trattenuti a rate dal salario.

In maggio, i Queen scalarono l'hit parade degli album con *The Miracle* e quella

[13] Circa ottanta milioni di lire.

dei singoli con *I Want It All.* Era il loro primo album con canzoni inedite dopo tre anni ed era molto atteso. Ma, prima ancora che il disco fosse arrivato nei negozi, Freddie spingeva perché il gruppo registrasse altro nuovo materiale.

I Queen erano stupefatti dall'impazienza con cui Freddie insisteva per ritornare ai faticosi impegni del lavoro in sala d'incisione. Non credo che nessuno di loro avesse pensato di ricominciare così presto a registrare, dopo aver tirato brevemente il fiato alla conclusione della lavorazione di *The Miracle.*

Ma tutti, all'unisono, dissero di sì.

Lo stesso mese, il giorno 20, Freddie organizzò un'uscita a cena per noi, i componenti del gruppo e le loro compagne in quello che probabilmente è il miglior ristorante del mondo: *Freddie Girardet's,* a Crissier, vicino a Losanna, in Svizzera. Venne servita una sequenza di quattordici deliziosi piatti di *nouvelle cuisine,* accompagnati da vini altrettanto prelibati. La fidanzata di Brian, l'attrice Anita Dobson, mi fece ridere quando disse: «Avrei preferito salsicce e purè!». Il conto della cena di quella sera superò i due milioni e mezzo di lire. Freddie Girardet firmò il nostro menu con la dedica «A Freddie e Jim».

Più o meno nello stesso periodo, lo stesso gruppetto di persone si ritrovò per una tranquilla cenetta in un ristorante vicino allo studio, chiamato *Bavaria.* Fu quella sera che Freddie confessò ai suoi colleghi di gruppo di essere ammalato.

Qualcuno, al tavolo, aveva li raffreddore, e la conversazione aveva finito per toccare il tema delle malattie e dei fastidi che provocano. Freddie aveva un aspetto ancora abbastanza sano, ma arrotolò i pantaloni e alzò la gamba destra sopra il tavolo, per far vedere agli altri la dolorosa piaga, aperta e sanguinante, che aveva sul polpaccio.

«Voi pensate di avere dei problemi!» disse loro. «Be', guardate qua. Ecco con che cosa devo vedermela io.»

Tutti furono molto sorpresi, ma anche molto affettuosi. Poi, improvvisamente come l'aveva tirato in ballo, Freddie lasciò cadere l'argomento.

Penso che tutti i ragazzi del gruppo fossero ben consci del fatto che Freddie era seriamente ammalato e la sua gamba, quella sera, fu la conferma che tutti loro in un certo senso aspettavano.

Di ritorno in Inghilterra, i giornali scrissero che Freddie era stato coinvolto in un drammatico incidente stradale sulle Alpi svizzere, perché l'autista aveva perduto il controllo della sua automobile. Gli articoli erano completamente privi di fondamento.

Tuttavia, le voci sulla cattiva salute di Freddie si moltiplicarono quando lui concesse un'intervista al disc-jockey Mike Read di Radio One. Freddie disse che non voleva più fare tournées; che sentiva di averne fatte abbastanza e che stava diventando troppo vecchio per continuare a saltabeccare su e giù per i palcoscenici. La verità era che Freddie era ormai troppo debole per poter affrontare ancora calendari d'impegni così faticosi. La stampa interpretò diversamente le sue dichiarazioni, sostenendo che, con il suo rifiuto di andare in tournée, Freddie aveva provocato un'altra lite all'interno del gruppo e che di nuovo i Queen erano sul punto di sciogliersi, e stavolta sul serio.

«Il che dimostra quanto sono informati» disse Freddie quando gli mostrai gli articoli.

Non solo il gruppo non era affatto sul punto di sciogliersi, stava anzi già lavorando a quello che poi sarebbe stato considerato il suo album migliore. Era *Innuendo* e sarebbe stato l'ultimo album dei Queen.

Durante la settimana che passai a Montreux con Freddie presi in un negozio alcuni cataloghi di modellini di treni in scala ridotta, realizzati con incredibile precisione e fedeltà agli originali. Il più bello e il più caro di tutti era il Rhinegold, placcato d'oro. Freddie e io stavamo guardando i cataloghi a Garden Lodge quando mi disse che voleva regalarmi un modellino di treno e che mi avrebbe comprato proprio il Rhinegold. Un negoziante vicino a Oxford Street ne aveva uno in vendita e io andai immediatamente ad acquistarlo. Tornato a casa, cominciai subito a costruire un plastico per il treno, con paesaggi e montagne. Non potevo tenerlo in verticale, perché rischiava di rovinarsi troppo facilmente: così di solito lo appoggiavo sul tetto della Rolls Royce di Freddie, nel garage adiacente al mio laboratorio.

La Rolls di Freddie veniva dal lontano passato. L'aveva acquistata negli anni Settanta, ben prima che ci conoscessimo e ci mettessimo insieme. C'era una leggenda secondo la quale Freddie aveva firmato il suo primo contratto discografico seduto sul sedile posteriore di una Rolls: non era vero, ma era una fantasia che lui volle assolutamente realizzare, non appena se lo poté permettere. Però usava piuttosto raramente quell'automobile. Io non ci viaggiai mai nemmeno una volta, anche se la guidavo - dentro e fuori del garage - ogni volta che volevo giocare con i miei trenini. In realtà, Freddie preferiva essere scarrozzato in giro su una Mercedes.

Quell'estate tornai in Irlanda per presentare la richiesta di permesso edilizio per la costruzione della mia casa. I progetti furono regolarmente accettati e io corsi a casa a dirlo a Freddie.

«Ho avuto le autorizzazioni per costruire la mia casa» gli dissi.

«È la *nostra* casa!» disse lui; e da quel momento Freddie parlò con entusiasmo sempre e soltanto della *nostra* casa. Non fu mai «la tua» o «la mia», fu sempre la *nostra,* proprio come lui mi ricordava continuamente che Garden Lodge era la *nostra* casa.

Il video promozionale per il singolo dei Queen *Breakthru,* distribuito in giugno, avrebbe avuto una peculiarità: sarebbe stato il primo videoclip dei Queen non realizzato in studio. Il gruppo sarebbe stato infatti filmato mentre viaggiava a grande velocità sul tender di un treno a vapore, ribattezzato «The Miracle Express». Per i due giorni di riprese fu utilizzata una ferrovia privata: quella della Nene Valley, nel Cambridgeshire. Le riprese in esterni sono condizionate dalla situazione atmosferica, così facemmo scongiuri perché in quei due giorni ci fosse bel tempo: e, grazie a Dio, così fu. Furono due giornate torride.

Il luogo delle riprese era stato mantenuto rigorosamente segreto, allo scopo di tenere alla larga i fan: eppure quelli si presentarono ugualmente in massa. La stazione radiofonica locale annunciò la visita dei Queen nel Cambridgeshire. Quando ci fermammo alla stazione ferroviaria di Nene Valley, c'erano fan dappertutto. E la loro presenza contribuì a dare a quelle giornate un'atmosfera fantastica.

Mentre Freddie stava girando, chiesi a Graham Hamilton, l'autista sostituto di Freddie, di portarmi a Cambridge. Avevo deciso di acquistare dei pantaloncini corti per me e per Freddie. Graham e io chiedemmo a uno dei poliziotti che effettuavano il

servizio d'ordine alla stazione quanto distasse la città di Cambridge e lui fu più che cortese.

«Vi farò io da scorta» disse. «In ogni caso, devo tornarci anch'io.»

Così quel giorno andai a fare spese a Cambridge con una scorta di polizia.

Anche se quell'anno Freddie fu sempre impegnato col lavoro, continuava a cullarsi nella routine domestica di Garden Lodge. Benché fosse occupatissimo, niente sfuggiva alla sua attenzione.

Quando le koi cominciarono a deporre le uova, ce n'erano tante che dovevo tirarle fuori a secchi dal laghetto, per evitare che le koi adulte se ne cibassero. Stavolta molti avannotti sopravvissero. La vasca in cui erano stati messi, in attesa che crescessero, non era abbastanza grande per poterli contenere tutti: così dovetti fare una cernita. Mentre ero impegnato in questo compito, decisi di liberare dalle sue pene un pesciolino che avevo allevato l'anno prima. Era deforme, nuotava a fatica e aveva difficoltà a nutrirsi. Lo uccisi con un rapido colpetto in testa.

Quando Freddie venne in giardino, anche senza che nessuno glielo avesse detto indovinò ciò che avevo fatto.

«Dov'è?» chiese.

«L'ho ucciso» gli dissi.

«In che modo?» chiese. Quando glielo dissi, andò su tutte le furie. Disse che, se mai avessi dovuto di nuovo uccidere un pesce, avrei dovuto trovare una maniera più umana per farlo. Su istruzioni di Freddie telefonai allo specialista, Neil Porter, che mi mandò una polvere speciale per uccidere i pesci senza che soffrissero.

Una mattina, a Garden Lodge, Freddie appena sveglio mi chiese se potevo costruirgli un altro tavolino per la nostra camera da letto, *identico* all'altro. Sul mio viso apparve un'espressione scoraggiata.

«Qual è il problema?» chiese Freddie.

«Perché non me l'hai domandato mentre costruivo il primo?» dissi. «Ora i due tavolini avranno un color mogano di sfumatura diversa, mentre avrei potuto farli dell'identico colore se li avessi costruii con un legno proveniente dalla stessa partita.»

Comunque, speravo di riuscire a realizzare una tonalità di colore molto simile impiegando tinture speciali per il legno. Quando Freddie mi venne a trovare, più tardi quello stesso giorno, stavo prendendo le misure del primo tavolino.

«Non hai disegnato il progetto per quel tavolino?» chiese.

«No, non l'ho fatto» dissi.

«Se tu avessi disegnato il progetto, ora non avresti alcun problema» replicò lui. «Non avresti dovuto fare altro che riprendere il progetto e seguirlo dettagliatamente, per ottenere un tavolino identico al primo.»

«Be', non disegno mai un progetto per cose come questa» dissi. Freddie sembrò sorpreso. Il suo approccio a un compito del genere sarebbe stato molto più metodico e organizzato.

Ma, quando mostrai a Freddie il tavolino finito, gli piacque moltissimo; e da quel momento in poi i due tavolini rimasero ai due lati della porta della camera da letto, con il piano ricoperto di fotografie incorniciate e di altri oggettini e soprammobili.

Qualche tempo dopo Freddie comperò molti soprammobili di bronzo dorato.

«Ho un'idea fantastica» disse. «Adesso che ho tutti questi soprammobili di

bronzo dorato, mettiamone alcuni sui tavolini che hai costruito tu.»

«Non ci starebbero bene» osservai. «Quelli sono solo semplici tavolini rustici.»

«Non è vero» insistette Freddie. «Ci staranno benissimo, so che sarà così. Io me ne intendo, di queste cose.»

Corse fuori dalla stanza a prendere il sacco di soprammobili e cominciò a scegliere quelli che voleva collocare sui tavolini e a provare la loro sistemazione. Quando ebbe finito, stavano davvero bene.

Freddie era molto orgoglioso di quei tavolini e li faceva sempre ammirare agli ospiti in visita, dicendo loro: «Li ha fatti mio marito per me».

Costruii anche, giusto per passatempo, un cofanetto di legno col coperchio incernierato e Freddie, non appena lo vide, lo requisì per sé. Venne in laboratorio mentre lo stavo levigando.

«A che scopo stai costruendo quel cofanetto?» chiese.

«Per niente di particolare» dissi. «Sto solo giocherellando con gli attrezzi.»

«Posso averlo io, per metterci i miei documenti personali?» disse.

«Certo che sì; ma forse allora è meglio che ci metta una serratura» aggiunsi. Cercai dappertutto una serratura abbastanza piccola da adattarsi al cofanetto. Finalmente la trovai, togliendola da una vecchia macchina da cucire che era appartenuta a mia nonna.

Quando consegnai la scatola a Freddie, lui la mise in bella mostra nella nostra camera da letto. Ma non la usò mai per metterci dentro niente. Tutto sommato, non avrebbe avuto bisogno di serratura.

Arrivarono grandi notizie a Garden Lodge: Mary annunciò infatti che lei e Piers Cameron stavano aspettando un bambino. Così, da quel momento in avanti, ogni volta che compivamo uno dei nostri regolari viaggi a Montreux nell'elenco delle cose da acquistare c'erano sempre anche vestitini e giocattoli per neonati.

Durante la gravidanza di Mary, i giornali pubblicarono una storia crudele secondo la quale Freddie aveva stretto un patto per attribuirsi la paternità del figlio di Mary, il figlio di Piers. Era falsa e sleale. Come pure lo era l'ipotesi che Freddie sarebbe diventato il padrino del bambino. Quando quegli articoli furono pubblicati, Freddie diede qualche utile consiglio a Mary.

«Quello che dovresti fare adesso, cara» disse, «è prendere una bella fotografia tua e di Piers insieme e passarla ai giornali.» Ma Mary preferì affrontare il problema a modo suo e non fece niente.

In agosto, quando uscì, il singolo dei Queen *The Invisible Man*, arrivò a Garden Lodge un nuovo inquilino: un altro gattino. Lo vidi in un negozio di animali di Kensington High Street, dove se ne stava confinato in un angolo della vetrina miagolando disperatamente. Era piuttosto massiccio di struttura, col pelo a strisce grigie, bianche e nere. Entrai nel negozio e chiesi a Clive, il proprietario, quanto costava quel gattino: venticinque sterline, mi disse. Mi parve un prezzo troppo alto, così lo lasciai lì e me ne andai per la mia strada. Quando tornai a Garden Lodge, parlai del gattino a Phoebe e a Joe.

«Se quel gattino ti piaceva tanto, perché non l'hai comprato?» mi dissero. Risposi che temevo che Freddie avrebbe dato in escandescenze, se fosse arrivato in casa un altro gatto. Poi cambiai idea e uscii di nuovo per tornare al negozio. Quando

arrivai là, c'erano tre signore che stavano mercanteggiando con Colin sul prezzo dei gattino. Ognuna di loro lo voleva, ma erano riluttanti alla prospettiva di dover spendere altre cinque sterline per un trasportino di cartone. Lasciando che le signore continuassero a discutere fra loro, Colin si rivolse a me: «Dimmi, Jim, in che cosa posso servirti?».

«Quanto costa il gattino?» chiesi, anche se già conoscevo la risposta.

«Venticinque sterline» rispose lui. Presi venticinque sterline dalla tasca e gliele diedi.

«Ecco qua» dissi. «Il gattino è venduto. Spero che non vi dispiaccia, signore.» E uscii con il gattino nel suo trasportino di cartone.

The Mews fungeva da ingresso di servizio per Garden Lodge, così, per evitare Freddie, sgattaiolai dentro da quella parte con il trasportino in mano. Non volevo essere costretto ad ammettere di aver comperato il gattino, ma che possa essere dannato se non mi imbattei proprio in Freddie.

«Ho una cosa, qui» dissi. «Se non ti piace, allora la regalerò ad Anna Nicholas.» Anna era un'attrice amica di Freddie che, solo pochi giorni prima, gli aveva chiesto dove poteva comperare dei gatti. Sapevo che lei sarebbe stata felice di dare una casa al micio, se Freddie non l'avesse voluto.

«Che cos'è?» chiese Freddie.

«Dico davvero» risposi. «Se non ti piace...»

Aprii la scatola e Freddie sbirciò dentro.

«Bastardo!» esclamò. Indovinai, dall'espressione del suo volto, che il gattino sarebbe potuto restare. Subito Freddie stabilì che il micio si sarebbe chiamato Romeo.

«E diventerà un vero gattone» aggiunsi in fretta. «Anche più grosso di Oscar.» In effetti, Romeo crebbe e diventò un vero attaccabrighe.

Non molto tempo dopo l'arrivo del piccolo Romeo ricevetti importanti notizie dall'Irlanda. La mia famiglia era pronta a cominciare la costruzione della villetta, così andai da Freddie per ritirare il denaro. Lui compilò un assegno e me lo porse. Quando vidi la cifra, cercai di restituirglielo, perché era di molte migliaia di sterline superiore a quella che mi era necessaria.

«No» gli dissi. «Costerà al massimo 32.000 sterline.»

«Ma quello è solo l'importo preventivato» replicò. «Ecco perché l'assegno è un po' superiore.» Fece una pausa, poi aggiunse: «È un regalo».

Protestai, anche se, probabilmente, con meno convinzione del dovuto. In realtà, la villetta risultò cosi grande che il denaro che Freddie mi aveva dato non fu nemmeno sufficiente. Non lo dissi a Freddie, ma di nascosto accesi una piccola ipoteca di 15.000 sterline per coprire la differenza.

Comunque, incoraggiato da Freddie, per i nove mesi seguenti o giù di lì andai avanti e indietro dall'Irlanda, per brevi periodi, per vedere come stavano procedendo i lavori di costruzione.

Ogni volta che partivo, Freddie mi diceva: «Scatta più fotografie che puoi della *nostra* casa». Facevo fotografie, o riprese video, e al ritorno mostravo a Freddie gli ultimi sviluppi della costruzione. Voleva sapere tutto, per filo e per segno.

Di tanto in tanto, invece di far cucinare la cena a Joe, Freddie spediva uno di noi a comprare qualcosa al takeaway. Gli piacevano, qualche volta, gli hamburger, ma

solo quelli di *Wendy;* o, meglio ancora, pesce e patatine fritte che mangiava pescando direttamente dal cartoccio Freddie insisteva che comperassimo sempre sei porzioni di pesce in più - una per ogni gatto - e toccava sempre a me prepararle per loro. Per far contento Freddie dovevo togliere tutta la pastella ed eliminare le lische, così nessuno dei gatti si sarebbe strozzato.

Nel corso di quell'anno, il 1989, il mio spaventoso e incontrollabile russare cominciò ad avere conseguenze sulla mia vita con Freddie. Lo teneva sveglio. E quando uscivo la sera a bere, il russare si faceva ancora più rumoroso.

Una sera, stavo russando allegramente a letto, vicino a Freddie, e lui cercò di farmi girare perché smettessi. L'espediente non funzionò. Alla fine, non riuscendo più a sopportarlo, mi ficcò un ginocchio nella schiena e mi svegliò.

«Che stai facendo?» dissi.

«Russi!» ringhiò.

«D'accordo. Se è proprio così terribile, andrò a dormire nella camera degli ospiti.» Così mi alzai e lo lasciai riposare tranquillo.

La «stanza rosa», la nostra grande e scarsamente arredata camera da letto per gli ospiti, era solo qualche scalino più in basso rispetto alla camera da letto padronale. Aveva un letto matrimoniale e un grande armadio, una specchiera a tre ante e un divano così grande che era stato fatto entrare dalla finestra. Freddie aveva stabilito di destinarlo alla nostra casa in Irlanda, quando questa fosse stata finita. Fuori della camera da letto c'erano una stanza da bagno privata e un guardaroba.

Il mio trasferimento nella «stanza rosa» fu, da principio, part-time. La maggior parte delle notti la passavo con Freddie, ma, se c'erano le condizioni perché cominciassi a russare, strisciavo fuori e andavo a dormire nell'altra camera.

Quell'ottobre, in Svizzera, mentre stava lavorando col gruppo, Freddie smise improvvisamente di fumare. Accadde così. Per la maggior parte dell'anno, i Queen avevano lavorato nei piccoli Mountain Studios di Montreux, la cui sala di regia era minuscola. Quando Brian, una mattina, vi entrò, ne uscì subito, lamentandosi che nella stanza c'era troppo fumo per i suoi gusti.

«Bene» ordinò Freddie, «d'ora in avanti in sala di regia non si fuma più.» Sembrò poco carino nei confronti del tecnico del suono dello studio, Dave Richards, perché non avrebbe più potuto accendersi una sigaretta ogni volta che gliene fosse venuta voglia. Ma proprio là, e in quel momento, Freddie smise del tutto di fumare.

Anche se si era ridotto a fumare sigarette più leggere, Freddie aveva spesso, di prima mattina, del catarro nei polmoni, provocato dal fumo. Si alzava e cominciava a tossire e a sputare. Una mattina, in Svizzera, appena alzato cominciò a scatarrare tanto violentemente che gli dissi che doveva fumare di meno. Poi mi accesi una sigaretta.

Da quel giorno in avanti, Freddie non sentì più la mancanza del fumo. Aveva fumato per tutta la vita, eppure non aveva preso il vizio. Io invece sì, e ce l'ho tuttora.

Verso la fine del 1989 la gatta Tiffany stava morendo di cancro. Una mattina d'ottobre entrò evidentemente in agonia e sembrava che non le rimanesse più molto da vivere. Prima che Freddie si svegliasse la portai dal nostro veterinario, Keith Butt. Lui venne subito al punto: «Jim, dovremmo proprio sopprimerla. Ma lascio a voi decidere».

Lasciai Tiffany dal veterinario e ritornai a casa per chiedere consiglio a Freddie. Gli riferii la diagnosi di Keith: Freddie era sconvolto dal dolore. Arrivò Mary e Freddie le disse quel che stava succedendo. Tutti sapevamo quale fosse la decisione giusta da prendere e dopo qualche minuto Freddie acconsentì. Mary mi riaccompagnò dal veterinario; lui fece un'iniezione a Tiffany, che si addormentò immediatamente.

«È andata, Jim» disse Mary a bassa voce.

Tiffany fu cremata e le sue ceneri furono poste in una piccola bara e sepolte, come volle Freddie, in giardino, esattamente al centro dell'enorme vetrata della stanza da pranzo. Fu una cerimonia molto commovente.

Quello stesso mese i Queen pubblicarono il loro nuovo singolo, *Scandal;* sulla facciata B c'era *My Life Has Been Saved.* Il successo seguente del gruppo, che uscì alla fine dì novembre, fu l'album *The Miracle.*

Quel Natale decisi che l'elemento centrale delle decorazioni di Garden Lodge sarebbe stato il plastico ferroviario del Rhinegold: e lo trasformai in un incantevole paesaggio innevato. Dodici giorni prima di Natale, cominciammo seriamente a preparare le decorazioni. Decisi che l'unico posto sul quale il mio plastico poteva essere collocato era il pianoforte a coda nero di Freddie, in salotto. Tolsi tutte le fotografie incorniciate, sistemai dei blocchetti di polistirolo sul coperchio del pianoforte per proteggerlo dai graffi e vi appoggiai sopra il plastico: poi collocai le rotaie e il treno.

Quando Freddie entrò in salotto, lo sentii dar fuori di matto: così gli corsi dietro. Freddie disse che gli piaceva l'idea del plastico, ma che non era per niente contento che l'avessi messo sul suo pianoforte: avrebbe potuto graffiare il coperchio. Gli spiegai quanto ero stato attento a proteggerlo, così lui si calmò e disse che andava bene.

Quel pomeriggio mi aiutò ad adornare le due doppie porte della sala con ramoscelli dipinti di rosso e di bianco, dai quali pendevano palle natalizie rosse e d'argento.

«C'è qualcosa che non funziona» disse Freddie. «C'è bisogno di qualcosa di più.»

«Ci sono le palle natalizie» replicai.

«No» disse lui. «C'è bisogno di qualcos'altro.» Andò a prendere una grande coppa di cioccolatini Quality Street. «Ecco qua» disse. «Mettici sopra un po' di questi.» Convenimmo che facevano una bella differenza.

La mattina di Natale, Freddie venne da me.

«Vorrei che facessi qualcosa» disse dolcemente.

«Che cosa?» gli chiesi.

«Vorrei che mettessi un mazzolino di fiori dove è sepolta Tiffany.»

Il giorno di Santo Stefano di quell'anno fu particolarmente memorabile per tutti noi a Garden Lodge, grazie a una sorpresina organizzata da Freddie. Quando ci mettemmo a tavola, scoprimmo che davanti a ogni coperto Freddie aveva messo un piccolo regalo: un pezzo di bigiotteria - una spilla, o un ciondolo - di Butler and Wilson. Ce n'era uno per ciascuno: Phoebe, Joe, Mary, Peter Straker, Dave Clark, Gordon Hamilton e il suo compagno Graham. Alcuni ricevettero piccoli barboncini argentati al guinzaglio, altri minuscoli giocatori di golf o una chiave musicale. Ma io ricevetti il più bello di tutti: un grande spillone fermacravatta con un'enorme pietra

sfaccettata trasparente.

Quando Jim Beach venne a fare gli auguri di Natale a Freddie si innamorò del mio trenino elettrico. Decise di comperarne uno a suo figlio e, quando mi chiese di montarglielo, fui ben contento di accontentarlo. Jim era il manager del gruppo, ma era anche in buona misura un dipendente. Andavo molto d'accordo con lui, però non credo che avesse capito quanto fosse profondo il rapporto che c'era tra me e Freddie; non che avesse importanza. Sapeva che io rendevo felice Freddie, e questo gli faceva molto piacere.

L'anno nuovo cominciò con Jim che cercava di stipulare un nuovo contratto discografico per i Queen negli Stati Uniti. Il gruppo era stato sotto contratto per molti anni con la Capitol, ma non era soddisfatto del trattamento economico: così i Queen avevano ricomprato i diritti per l'America del loro catalogo discografico. Questo li metteva in una posizione di forza nelle trattative.

All'inizio del 1990, quando Romeo era con noi ormai da parecchi mesi, Freddie e io stavamo passeggiando nella serra, seguiti da quattro dei gatti. Improvvisamente Romeo si rivoltò contro Golia, Dalila e Miko, e cominciò a litigare con loro. Io guardai Freddie e chiamai: «Rambo!».

«Cosa intendi dire, con Rambo?» chiese Freddie.

«Guardalo» replicai. «Sta attaccando da solo tutti gli altri tre. È Rambo!» Il soprannome gli rimase appiccicato.

Non sapevo cosa scegliere per la pavimentazione della nostra villetta irlandese. Alla fine chiesi a Freddie cosa avrei dovuto fare. Mi chiese quali fossero le alternative e io dissi che per il salotto avevo pensato a legno di acero bianco del Canada, che avrei potuto ottenere a un buon prezzo grazie a un conoscente dei miei.

«Informati su quanto costerebbe!» disse lui.

Due settimane dopo Freddie ritornò sull'argomento. «Hai scoperto quanto potrebbe venire a costare il pavimento in legno d'acero?» chiese.

Gli dissi il prezzo che mi avevano preventivato.

«D'accordo» ribatté lui. «Lo pagherò io. Sarà un mio regalo per te.»

Presto ci ritrovammo impegnati in un febbrile programma di lavoro: rimbalzavamo tra i Mountain Studios di Montreux e i Metropolis Studios nella zona ovest di Londra, dove Freddie e il gruppo stavano registrando le basi strumentali del loro ultimo album, *Innuendo.* Per mesi, *Innuendo* fu sempre al centro di ogni attenzione.

In febbraio, i Queen ricevettero un'onorificenza per il loro straordinario contributo alla musica inglese. La British Phonographic Industry lo consegnò loro nel corso di una cerimonia tenuta al Dominion Theatre. Freddie non aveva un bell'aspetto, benché avesse il viso incrostato di spesso fondotinta a beneficio delle telecamere.

Dopo la cerimonia si tenne una festa al *Groucho Club,* per celebrare i ventuno anni di attività dei Queen. Fu una serata affollata di celebrità, e fra gli ospiti c'erano George Michael, Liza Minnelli, Barry Humphries, Michael Winner e Patsy Kensit. Freddie teneva banco a un tavolo in fondo al locale. Quando arrivò Rod Stewart, Freddie mi presentò a lui come «Jim, il mio uomo». Mi ritornò in mente un'idea scherzosa che aveva avuto Freddie: formare un gruppo con Rod Stewart ed Elton

John, e chiamarlo Teeth, Nose and Hair.[14]

A far coppia con me alla festa c'era Martha Brett, vestita con strepitosa eleganza. Lei era una grande fan di Rod Stewart. Mentre Freddie e Rod chiacchieravano, Martha continuava a fissarlo. Poi Freddie, a sua volta, cominciò a fissare me.

«Chi è la ragazza che sta con te?» chiese. «Non la conosco.»

«Ma è Martha!» dissi. «Martha dello studio Town House.»

«Davvero?» chiese. Guardò un po' meglio, poi scoppiò a ridere.

La torta che fu portata più tardi era straordinariamente originale. Riproduceva il cartellone del Monopoli, ma tutte le caselle delle proprietà avevano il nome di canzoni di successo dei Queen.

Prima di diventare cantante e componente di maggior spicco dei Queen, Freddie aveva studiato all'Ealing College of Art, nella zona ovest di Londra. Da tempo aveva smesso di dipingere, ma un giorno gli venne improvvisamente voglia di riprovarci. Uno di noi fu mandato a far spese in un negozio specializzato, per acquistare pennelli, colori e altro materiale.

Per molte settimane Freddie continuò a perdersi, per svariate ore di seguito ogni volta, nei suoi esercizi di disegno e pittura. Cercò di fare un ritratto a Dalila: ma anche quello, come molti dei suoi quadri, non fu mai completato.

Freddie terminò soltanto due dei suoi disegni, che regalò a Joe e a Phoebe: ed erano stati fatti per caso. Un pomeriggio Freddie stava sfogliando un catalogo di vendite di Sotheby's e si soffermò sulla pagina che riproduceva un ritratto eseguito da un autore moderno, realizzato con linee rette.

«Posso farlo anch'io!» disse.

Afferrò un blocco per schizzi, e poco più di un minuto dopo aveva finito. Ce lo fece vedere: era una copia perfetta del modello.

«Posso averlo?» chiese Joe.

Freddie lo firmò e glielo diede. Poi Phoebe gli chiese di farne un altro e pochi minuti dopo Freddie ne aveva buttata giù un'altra copia.

Freddie amava l'arte. Prediligeva i dipinti giapponesi e impressionisti, mentre aveva una specie di avversione nei confronti dell'arte moderna. Se si imbatteva in quadri moderni, sfogliando cataloghi di aste, li criticava acidamente; ciò che proprio non sopportava erano le grandi tele dipinte con un solo colore, o che esibivano un paio di linee diritte.

«Che cosa significano?» diceva. «Non è arte.»

Qualche giorno più tardi andammo a Montreux. Arrivammo nel tardo pomeriggio e sul lago era sospeso un tramonto assolutamente stupefacente. Freddie voleva fare una fotografia di noi due, con sullo sfondo quel romantico tramonto: ma non avevamo una macchina fotografica. Cominciò a entrare in agitazione. Aveva deciso che voleva proprio una romantica fotografia di noi due.

«Non preoccuparti» dissi. «Ci faremo la fotografia un'altra volta.»

Uno dei miei più grandi rimpianti è che non l'abbiamo mai fatta.

Una delle prime cose che a Freddie piaceva fare, arrivando a Montreux, era andare a guardare i cigni del lago. Ne parlava come dei «suoi» cigni, e subito dopo

[14] Denti, Naso e Capelli. *(N.d.T.)*

averli visti si sentiva pronto a immergersi nella sua vita svizzera quotidiana.

Quel giorno, dopo aver passeggiato sulle sponde del lago per vedere i suoi cigni, Freddie sedette sulla riva e gli venne l'ispirazione di scrivere una canzone intitolata *A Winter's Tale.* Era una canzone natalizia a proposito della Svizzera, e della vita in montagna. Nessuno l'ascoltò mai. Freddie registrò la canzone, ne sono certo: ma il nastro non ha mai visto la luce.

Freddie di solito si organizzava per cominciare a lavorare verso mezzogiorno. Era dimagrito in maniera drammatica, eppure insisteva per alzarsi per proprio conto, al mattino, e non ci impiegava molto più tempo del solito per vestirsi e bere la sua tazza di tè prima di uscire per recarsi in studio.

Sempre più spesso chiedeva a Terry di fermarsi da qualche parte, durante il tragitto verso lo studio. «Voglio scendere qui e andarci a piedi» diceva.

La prima volta che questo successe, Freddie sembrava immerso profondamente nei suoi pensieri. Chiese a Terry di parcheggiare sul lungolago. Voleva starsene solo per qualche attimo, disse, e camminando molto lentamente raggiunse la sponda opposta del lago, dove c'erano i cigni. Restò con loro per qualche minuto, poi piano piano ritornò a piedi da noi.

«Ecco fatto» disse. «Ne ho avuto abbastanza. È ora di andare al lavoro.»

Dopo qualche tempo, Freddie cominciò ad avere difficoltà a camminare. Gli regalai un bastone da passeggio, ma non voleva usarlo. Una volta accettò di provarlo e fu quella l'unica volta. E non voleva nemmeno usare una stampella. La sua forza consisteva proprio in quei tentativi di cavarsela da solo, senza aiuto. Non voleva concedersi la debolezza di ricorrere all'aiuto di un bastone o di una gruccia. Doveva continuare a farcela per proprio conto, finché ci riusciva.

«Continuerò ad andare avanti finché Madre Natura dirà: "No, non puoi andare oltre"» diceva.

Un giorno, di nuovo a Londra, Freddie e io uscimmo di casa con Graham Hamilton e il suo compagno Gordon, perché Freddie voleva comperare dei bicchieri da Thomas Goode's, in Bond Street. Vi acquistò un servizio di posate per la nostra villetta irlandese. Gli dissi che uscivo un attimo a fumare una sigaretta e invece andai diritto al negozio di cristalli Lalique, nella vicina Mount Street. Conoscevo la direttrice, perché Freddie era uno dei clienti abituali del negozio. La signora mi venne incontro.

«Voglio comperare un piccolo regalo, una sorpresa» le dissi. Capì subito a chi era destinato.

«Che ne dice di un gatto?» suggerì. Il gatto al quale pensava era di cristallo, appoggiato su un piedistallo. Era perfetto. Lo comperai e me lo feci impacchettare.

Quando Freddie e io andammo da *Richloux* a prendere il tè, gli diedi il regalo.

«Perché l'hai comperato?» chiese.

«È solo un regalino per te» dissi.

Una volta Freddie fu invitato al negozio Lalique di Mount Street in occasione di una delle rare visite di Madame Lalique in persona. Era il direttore generale della società ed era venuta a Londra per incidere la sua firma su alcuni pezzi del suo costoso cristallo al piombo destinati a clienti affezionati.

Freddie si fece accompagnare da Mary e ritornò con tre meravigliosi orologi. Il

suo era firmato «A Freddie», e ne regalò uno a Mary, pure firmato. Il mio, che non era firmato, era decorato con delicate incisioni di giaggioli che correvano sui due lati del quadrante. I nostri due orologi presero orgogliosamente posto nella sua camera da letto, ai due lati del letto.

Quando Mary diede alla luce il suo bambino, Richard, nel 1990, Freddie era eccitatissimo. Andò molte volte a far visita alla mamma e al neonato al Queen Charlotte Hospital; e, quando tornarono a casa, fece molte brevi scappate all'appartamento di Mary per vedere come stavano. Tutti noi regalammo a Richard qualcosa di speciale. Freddie arrivò con bracciate di abitini per bambini, tutti di gran marca, acquistati nel corso dei nostri viaggi in Svizzera, e con un gran mucchio di pupazzi di peluche. Io costruii una culla a dondolo di stile tradizionale, riproducendovi sui fianchi, con gli stampini, giostre di cavalli e clown sorridenti. Per completare la culla e renderla perfetta, Phoebe comperò delle bellissime lenzuola di lino. Purtroppo la culla non fu mai usata per Richard, ma ne venne ugualmente fatto buon uso come contenitore delle sue decine di giocattoli.

Freddie fu davvero molto felice per Mary, quando Richard venne al mondo. Gli piaceva tenerlo in braccio, per qualche minuto; ma era evidente che Freddie non era precisamente un genitore per vocazione naturale. Gli piacevano i bambini: ma a distanza di sicurezza.

IX
Amici più o meno

Nel 1990, in occasione di una rapida visita a Montreux, Freddie e io alloggiammo al Montreux Palace Hotel insieme a Joe e Barbara Valentin. Fu quello il viaggio durante il quale Freddie scrisse la canzone *Delilah,* dedicata al suo gatto preferito.

I negozi erano ancora aperti quando alla fine della giornata uscimmo tutti e quattro dallo studio di registrazione. Freddie era interessato all'acquisto di qualche bel capo di biancheria per la casa, in particolare tovaglie. Nella vetrina di un negozio era esposta della roba così kitsch che scoppiammo tutti a ridere. Si trattava di un completo da notte con maglietta e pantaloncini in stile Minnie e Topolino, con tocco finale di berretto con pompon tipo gnomo dei boschi. Barbara tornò furtivamente indietro a comprarlo e lo regalò a Freddie, una volta arrivati in albergo.

Più tardi Joe e io andammo a letto. Freddie e Barbara, invece, restarono alzati. Avevano voglia di parlare e continuarono fino al mattino.

Io mi alzai alle sette e andai in salotto dove Freddie e Barbara erano ancora svegli e tutt'altro che stanchi. Lui era davvero ridicolo. Indossava il nuovo pigiamino che gli aveva regalato Barbara, compreso il berretto da notte con pompon.

«Oh, è già trascorso tutto questo tempo?» osservò. «Jim, ho scritto una nuova canzone. È ispirata alla mia Dalila.»

Poi andò a dormire per qualche ora, ma, al risveglio, passò tutto il tempo a sistemare le parole di *Delilah,* chiedendomi qualche suggerimento. La mia frase preferita entrò a far parte della versione finale: «Mi fai un po' ammattire quando fai pipì in giro per la mia Chippendale Suite».

Sempre quell'anno, in occasione del compleanno di Joe, Freddie mi spedì al mercato di New Covent Garden, nella zona sud di Londra, con 500 sterline che dovevano servire ad acquistare fiori di tutti i tipi nei colori più svariati. Ne comprai tanti da riempire completamente la Volvo. Quando feci ritorno a casa, Freddie stava aspettando, Joe era uscito e noi passammo le due ore successive a sistemare i fiori. Riempimmo tutti i vasi e le brocche disponibili. La casa non era mai stata sistemata in quel modo e quando Joe tornò rimase letteralmente esterrefatto.

«Sorpresa!» disse Freddie. «Buon compleanno!»

Più tardi nel corso della stessa serata uscimmo tutti a cena per celebrare il festeggiato. Ma Freddie e io non ci trattenemmo fino alla fine perché lui disse di sentirsi troppo affaticato.

Quello stesso mese Joe comunicò a tutti gli inquilini di Garden Lodge che non aveva buone notizie. Anche lui non stava troppo bene.

«Vuoi dire che sei sieropositivo?» domandai.

«No» rispose. «In realtà sono in Aids conclamato.»

Cosa avrei potuto replicare? Mi dispiace? Non mi venne in mente nulla di adatto. Un altro brutto colpo si era abbattuto su Garden Lodge. Eravamo tutti preoccupati della reazione dei giornali se fossero venuti a sapere che anche Joe era malato. Immaginavamo già i titoli più sadici e non avevamo dubbi che la nostra casa sarebbe divenuta la «Dimora dell'Aids». Tutto ciò non fece altro che aumentare la nostra determinazione a restare uniti e a non perderci d'animo mantenendo un certo ottimismo.

A dispetto dei miei sforzi per ostentare serenità a beneficio di tutti gli inquilini di Garden Lodge, dentro di me cominciai a preoccuparmi seriamente per la mia stessa salute. Ritenevo tutt'altro che inverosimile la possibilità di essere diventato anch'io sieropositivo. Più cresceva la mia inquietudine rispetto a questa ipotesi, più essa appariva plausibile. Così decisi di sottopormi a un test sull'Aids senza farne parola con nessuno. Lo feci in assoluta segretezza, protetto da uno pseudonimo. Con la scusa di andare a trovare un amico, un giorno me la svignai da Garden Lodge e mi recai in un ospedale di Brighton.

Prima che il medico si decidesse a prelevarmi il campione di sangue da esaminare dovetti sorbirmi alcuni discorsi preliminari. Le implicazioni di un'eventuale risultanza positiva mi furono spiegate con onestà e autentica comprensione. Risposi che sapevo perfettamente quali potevano essere le conseguenze e che volevo comunque andare avanti.

Quella notte a Garden Lodge mi fu impossibile prendere sonno. In ospedale avevo detto che, se anche le notizie fossero state cattive, sarei stato in grado di gestire la situazione. Ma nel mio intimo le certezze vacillavano. Ce l'avrei fatta davvero?

Alcuni giorni più tardi mi telefonarono per comunicarmi i risultati.

«Sono sinceramente dispiaciuto: il risultato è positivo» disse il medico. Tuttavia non si trattava di Aids conclamato.

Ero inebetito. Non dissi nulla a Freddie. Aveva già abbastanza problemi di suo; le novità che mi concernevano lo avrebbero soltanto agitato ulteriormente. Mi dedicai anima e corpo ai lavori in giardino e in laboratorio cercando di cacciare dalla mente i pensieri sul mio futuro. Ma l'angoscia tornava a visitarmi tutte le notti mentre lottavo per prendere sonno e impedire al mio cervello di girare a vuoto.

Freddie e io un giorno decidemmo di andare a Sian Park e comprammo delle piante da trapiantare nelle aiuole del giardino. Mentre Terry stava caricando le piantine sulla macchina, un fotografo del «Sun» che ci aveva seguiti scattò una foto, il giorno successivo quella foto apparve sul giornale con un commento che, erroneamente, sosteneva che quella era la prima volta in due mesi che Freddie usciva da Garden Lodge.

Tutte le volte che Freddie vedeva alla televisione la pubblicità del cibo per gatti che aveva come protagonista Arthur, un gatto bianco come la neve, diceva che gli sarebbe piaciuto moltissimo avere un persiano bianco. Ma poi abbandonò quell'idea perché aveva riflettuto che sarebbe stato impossibile mantenerlo così pulito.

Una mattina andai in un negozio che vendeva animali da compagnia in Kensington High Street e in vetrina c'erano cinque gattini della stessa figliata. Erano tutti completamente bianchi, eccetto alcune macchie a malapena rilevabili.

Mi ci volle un certo sforzo per impedirmi di comprarne subito uno e portarlo a Freddie.

Tornai a Garden Lodge, mi infilai gli stivaloni di gomma e cominciai a pulire la vasca delle koi. Joe e Phoebe mi raggiunsero passando dalla porta di servizio.

«Dobbiamo chiederti un favore» disse Joe.

«Davvero?» replicai.

«Siamo appena tornati da Kensington High Street e...» attaccò.

«E passando davanti al negozio di animali avete visto i micini?» continuai al posto suo.

«Sì» rispose. «Costano soltanto 25 sterline l'uno. Phoebe e io ti daremo i soldi. Prenderesti quello più bianco per Freddie?»

«Perché non lo avete comprato voi?» domandai.

«Abbiamo deciso di chiederlo a te» spiegò Joe, «perché, se lo compri tu, Freddie, ammesso che se la prenda a male, non si metterà comunque a strillare e urlare.»

«D'accordo, ci sto» dissi. «Ma soltanto a una condizione: che se Freddie per caso comincia a urlare e a strillare, voi vi assumerete la vostra parte di responsabilità.»

Così mi preparai immediatamente per ritornare al negozio nella speranza di rientrare prima che Freddie si fosse alzato.

Andai al negozio con la Volvo. Erano rimasti soltanto tre gattini. Ne presi uno, ritornai in macchina a Garden Lodge e mi avviai a piedi verso casa con il micino infilato sotto la giacca. Freddie era in giardino, così camminai lentamente verso di lui, sorridendo. Freddie mi guardava con aria minacciosa.

«Sei un bastardo!» disse. «Hai preso un altro gatto, vero?»

«Come fai a saperlo?» chiesi.

«Ma non vedi che ti esce la sua coda dalla giacca!» rispose. Tirai fuori la gattina dall'interno della giacca e la adagiai sul prato. Freddie si chinò, l'accarezzò e non poté fare a meno di tirarla su. In un attimo battezzò il nostro sesto gatto: «La chiameremo Lily!» disse. E Lily fu.

Sebbene adorasse la nuova micina, Freddie si domandava se il suo arrivo avrebbe potuto sconvolgere gli altri cinque gatti. Oscar era una bestiola che amava starsene per i fatti suoi e l'arrivo dell'ultimo gatto fu la goccia che fece traboccare il vaso. Le sue visite agli altri abitanti della zona si fecero sempre più frequenti, finché adottò un vicino in particolare. Poi cominciò anche a dormire fuori la notte, ma Freddie non si preoccupava.

«Se Oscar è felice, allora va bene così» diceva.

Le condizioni di salute di Freddie continuavano a peggiorare. Ormai era pelle e ossa e trovava difficoltà a dormire, così decisi di trasferirmi nella mia stanza in modo permanente. Alcune notti dormivo ancora con lui, ma in genere mi sdraiavo al suo fianco sopra le coperte. Lui si rannicchiava contro di me in cerca di affetto.

Freddie battezzò la mia nuova camera da letto «La ghiacciaia», perché io dormivo con le finestre spalancate, anche in pieno inverno.

Una domenica si alzò e, sceso dabbasso, venne a sapere che ero rimasto a letto. Avevo l'influenza. Salì a trovarmi, s'infilò nel mio letto e mi abbracciò. Poi mi baciò.

«Oh, povero piccolo» disse.

Non sembrava per nulla preoccupato all'idea che gli potessi trasmettere l'influenza. Eravamo tutti consapevoli della necessità, per lui, di evitare qualunque tipo di infezione, e soprattutto raffreddori e influenze che avrebbero potuto rivelarsi fatali, ma quel giorno Freddie non aveva intenzione di preoccuparsi per se stesso. Non prese l'influenza da me e le sue difese immunitarie resistettero.

Fu mentre si prendeva cura di me influenzato che Freddie decise fosse giunto il momento di fare qualcosa per la mia stanza. Gli venne l'idea di affidare l'arredamento a una ditta di Chelsea che avrebbe dovuto realizzare per me una serie di mobili in stile Biedermeier. Freddie stesso intendeva disegnare un tavolino basso e la struttura esterna del letto. Perfezionò l'idea sfogliando alcuni cataloghi Biedermeier e cominciò a riportare su un blocco per appunti i vari progetti per il tavolino, che mi sembrò stupendo: era rotondo e con due ripiani, e le gambe erano palle di legno color ebano decorate con piccole stelle dorate. Anche la struttura esterna del letto non era per niente male, ma Freddie sentiva che c'era bisogno ancora di qualche piccola finitura. Ritornò con una borsa piena di fregi in bronzo dorato e ne applicò alcuni, piuttosto grandi, alle sponde. Mi comprò anche uno specchio nuovo e tre cassettoni Biedermeier antichi. Alcune settimane più tardi Freddie prenotò dal fornitore altri mobili.

Quando mandò Terry a ritirarli e a saldare il conto, dimostrò di avere imparato da me almeno una cosa.

«Non ti dimenticare di chiedere uno sconto!» si raccomandò.

Quando mi trasferii definitivamente nella mia stanza, lasciai al loro posto tutte le foto sul comodino dalla parte del letto di Freddie dove un tempo dormivo io, perché non volevo dargli l'impressione che quel cambiamento fosse definitivo. L'unica cosa che portai con me fu una sveglietta di Cartier. Con il passare del tempo, Freddie cominciò a spostare una alla volta le foto nella mia stanza.

Quel trasloco nella «camera rosa» segnò anche il momento in cui ebbero termine quasi tutte le nostre normali relazioni sessuali. Era chiaro che il sesso per lui non era più un piacere, bensì una sofferenza indicibile. Così stabilimmo quali sarebbero dovuti essere i nostri futuri rapporti: teneri baci e coccole. Queste affettuosità sarebbero state tanto gratificanti, a modo loro, quanto tutto il sesso che avevamo fatto fino ad allora.

Le terapie a cui Freddie veniva sottoposto per tenere sotto controllo l'Aids presero una nuova piega allorché gli venne applicato un piccolo catetere nel petto, appena sotto la spalla sinistra. Il catetere era chiuso da un minuscolo tappo di gomme e il tutto era così piccolo che si notava appena. Certamente non ci creava alcun problema quando ci stringevamo l'uno all'altro li catetere rendeva più semplice l'assunzione di medicine da parte di Freddie per via endovenosa. E, soprattutto, gli consentiva di continuare a fare la sua vita. Infilandosi le medicine in tasca e nascondendo il tubicino del catetere, poteva andare in giro e anche allontanarsi da casa.

In precedenza io avevo aiutato Joe e Phoebe a somministrare a Freddie alcune medicine. Lui doveva prendere una polverina bianca mischiata con acqua, così io non dovevo fare altro che preparargliela o tirar fuori le sue pillole. Ma, allorché si passò

alla somministrazione endovena e gli fu applicato il catetere, le cose si complicarono parecchio.

Mi fu suggerito di dare una mano a somministrare le medicine per via endovenosa, ma chiesi di essere esentato. Non volevo assumermi quella responsabilità. E poi c'era il rischio che io l'infettassi. Le mie mansioni prevedevano che mi occupassi dei lavori esterni e spesso affondavo le braccia nel concime delle aiuole o mi immergevo fino alla cintola nell'acqua sporca della vasca delle koi. Il giardino era un terreno di coltura per ogni tipo di germi. Per somministrare le medicine a Freddie a intervalli di poche ore, avrei dovuto passare il tempo a strofinarmi e lavarmi con la massima attenzione. Anche Joe, che pure era sempre pulito perché lavorava in cucina tutto il giorno, passava mezz'ora ogni volta a sterilizzarsi mani e braccia. La mia preoccupazione era di non riuscire a pulirmi come avrei dovuto. Si trattava di un rischio inutile.

Freddie comprese benissimo la situazione e non parve in alcun modo turbato dal mio diniego.

Mentre le condizioni di salute di Freddie peggioravano via via, io tentavo in continuazione di tranquillizzare Mary. La rassicuravo che mi sarei sempre preso cura di lei. Se mai avesse avuto bisogno di qualcosa, non aveva che da chiedere.

In estate, piuttosto inaspettatamente, Freddie decise di aumentare il mio salario mensile, portandolo da 600 a 1000 sterline. Purtroppo, questo aumento fu motivo li un'accesa discussione tra lui e Mary.

Quelli che si occupavano della contabilità erano in vacanza, così toccava a Freddie firmare gli assegni della paga mensile. Non ho mai sollevato questioni riguardo a quanto prendevo. Sapevo che Joe e Phoebe ricevevano una paga più alta, ma loro prestavano servizio ventiquattr'ore su ventiquattro. Non ho mai voluto sapere quanto prendessero esattamente; non erano affari miei. Io ero soltanto il compagno di Freddie. Ero felice di quello che avevo. Avrei curato il giardino di Freddie in ogni caso, anche se non fossi stato pagato per farlo. Mi bastava osservare il semplice piacere che gli dava.

Il giorno in cui Freddie firmò gli assegni, io mi trovavo nella vasca delle koi con gli stivali di gomma. Lui mi chiamò in casa e io mi diressi all'ingresso principale dove cercai di sfilarmi gli stivali.

«Oh, ma lascia perdere quei dannati aggeggi» disse. «Vieni qui. Voglio che mi abbracci forte. Ho delle notizie per te.»

Così, con ancora indosso gli stivali di gomma, lo raggiunsi e ci abbracciammo.

Lui disse: «Per questo mese non se ne fa niente, ma dal mese prossimo avrai un aumento».

Poi aggiunse qualcosa che si sarebbe rivelata estremamente importante per me nei mesi a venire. Era sempre stato sottinteso che alla sua morte la proprietà della casa sarebbe tecnicamente passata a Mary. Tuttavia, Freddie disse che sperava io rimanessi a vivere lì per tutto il tempo che l'avessi desiderato e ripeté più volte che quella casa era tanto sua quanto mia. Quindi aggiunse che, nel caso avessi voluto traslocare, aveva fatto promettere a Mary che avrei potuto portar via da Garden Lodge tutto ciò che desideravo.

Ero molto sollevato, ma non mi piaceva parlare di quelle cose con tanta

freddezza.

«Non voglio sentir parlare della tua morte» dissi. «E, se vuoi che le tue volontà siano rispettate, scrivile su un foglio di carta.»

Nel corso dell'anno Freddie mi diede diverse cose per la nostra villetta in Irlanda, che era ormai finita e pronta per essere ammobiliata. Nella soffitta di Garden Lodge c'era del mobilio considerato in sovrappiù rispetto alle necessità del momento.

«Se c'è qualcosa che vuoi per la nostra casa in Irlanda, prendi quello che ti pare» disse. Poi venne con me a dare un'occhiata. Tra le altre cose, spedimmo in Irlanda il vecchio letto a due piazze che Freddie aveva quando abitava a Stafford Terrace e due comodini vittoriani.

Freddie possedeva numerosi oggetti che non poteva tenere in casa per mancanza di spazio e che aveva messo in un magazzino. Quell'estate decise che era giunto il momento di portare tutto a Garden Lodge e di dividerlo tra i vari membri della famiglia.

Quando gli scatoloni del magazzino arrivarono a Garden Lodge io mi trovavo in Irlanda, dove dovevo restare per alcuni giorni. I vari oggetti furono sparpagliati sul prato e Freddie si tuffò in mezzo decidendo chi doveva prendere cosa. Joe, Phoebe, Mary e le due domestiche si divisero la gran parte della roba, essenzialmente soprammobili e vecchi abiti firmati.

Quando tornai a casa Freddie mi raccontò di alcune delle cose che erano saltate fuori.

«Non ti ho lasciato a mani vuote» disse. «C'è un altro baule che nessuno ha toccato. Quello è tuo.»

Quando più tardi aprii il baule vi trovai cappelli e gingilli di ogni genere. Poi scoprii il testo originale della sua canzone più famosa: *Bohemian Rhapsody*. Era scritto a mano da Freddie su un foglio di carta a righe formato A4. Lasciai ogni cosa al suo posto, compreso il foglio scritto di suo pugno, e sistemai il baule in laboratorio, per maggior sicurezza.

Un pomeriggio mi trovavo nel laboratorio intento ad aggiustare un'antica cornice d'argento per fotografie, che i genitori di Freddie conservavano gelosamente, quando ebbi un incidente con una piccola pialla elettrica. Mi estrassi dal dito una grossa scheggia di legno e li sangue schizzò dappertutto. Mi diressi verso la cucina dove trovai Phoebe e Joe. Joe era sempre ipersensibile alla vista del sangue.

«Hai un cerotto bello grosso, Joe?» domandai.

«Cosa ti sei fatto?» rispose Joe.

Quando gli mostrai il dito trattenne il respiro. Ci sarebbe voluto ben altro che un cerotto.

«Faresti meglio ad andare al pronto soccorso a farti dare qualche punto» disse.

Io liquidai la faccenda dicendo che si trattava di un graffio e nel frattempo arrivò Freddie.

«Cos'è tutto questo baccano?» domandò.

Joe rispose: «Jim si è fatto un brutto taglio ma non vuole andare al pronto soccorso».

Freddie controllò la ferita e concordò con Joe e Phoebe che era meglio ricorrere a un medico. Quando replicai che si stava facendo tanto rumore per nulla lui si

arrabbiò.

«Va bene, allora fa' come ti pare» disse. Ma per evitare discussioni andai al pronto soccorso, dove mi misero due punti. Era una cosa più seria di quanto avessi pensato.

Alla fine riuscii a sistemare la cornice per i genitori di Freddie. Nel frattempo stavo realizzando un altro dei miei tavoli come regalo di Freddie e mio per Graham Hamilton e il suo amico Gordon. Così Freddie incolpò loro per quello che mi era accaduto!

Quell'estate Freddie e io fummo sul punto di rompere dopo una brutta discussione per un nonnulla. Per qualche ragione lo irritai e così litigammo. Queste cose in genere si sgonfiavano nel giro di ventiquattr'ore, ma quella volta occorsero più giorni.

Come al solito, tornai a occuparmi del giardino e nel corso della mattinata arrivarono Mary e Freddie che si sedettero a parlare nei pressi della piscina.

Più tardi, quando rientrai in casa, l'atmosfera era decisamente gelida. Freddie teneva le distanze.

Il giorno successivo le cose non migliorarono. Mi trovavo in giardino e Joe, che appariva visibilmente a disagio, mi comunicò le novità.

«Freddie pensa che sarebbe una buona idea se te ne andassi» disse.

Ero sbalordito. Ancora non riuscivo a capire esattamente come avessimo potuto bisticciare, ma Freddie aveva sollevato il ponte levatoio e abbassato la saracinesca.

«Bene» dissi. Apparivo calmo, ma in realtà ero distrutto. «Se è questo che vuole, bene, non ci sono problemi» ripetei. «Comunque ho bisogno di un po' di tempo per trovarmi un posto dove vivere.»

Il giorno seguente ricevetti un altro messaggio, questa volta trasmesso da Mary: quando avessi trovato una sistemazione alternativa sarebbe stata comunque gradita la mia presenza a Garden Lodge, per sei giorni alla settimana, come giardiniere. Poi mi disse che non avrei più potuto usare la Volvo che Freddie mi aveva regalato per il mio compleanno. Mi sarebbe stata concessa solo un'ora d'intervallo e il mio orario sarebbe stato dalle 9 alle 18.

In quel momento riuscivo a pensare soltanto a come avrei potuto trovare un altro posto in cui vivere, così dissi: «Quando mi sarò procurato un nuovo alloggio, voglio che la mia paga venga rivista. I giardinieri che lavorano nel centro di Londra prendono una media di 12 sterline e 50 all'ora». A me Freddie ne dava circa tre.

Lessi sul giornale che si affittava un appartamentino, con un contratto appena semestrale, in Hammersmith Grove, e l'annuncio era accompagnato da un'insolita frase: «Da dividere con sir Charles» ... e Charles era un gatto. I proprietari volevano delle referenze, così chiesi a Mary se le andava di mettere una parola buona. Quel pomeriggio ero nella serra e ricevetti dal mio nuovo padrone di casa la comunicazione che le mie referenze andavano bene e che potevo traslocare immediatamente.

Freddie salì da me.

«Non intendi mica andartene, vero?» disse. «Io non voglio che tu te ne vada.»

«Ma mi era sembrato di capire che *tu* volessi liberarti di me» ribattei. Ero disorientato.

«Mi ero semplicemente arrabbiato per una cosa» disse. Mentre analizzavamo la

faccenda, divenne chiaro che nemmeno lui ricordava in che modo avessimo cominciato a litigare. Ciò che mi rattristò molto fu l'atteggiamento dei miei amici di Garden Lodge: sembravano felici all'idea di vedermi andar via.

Quella notte in camera da letto, sdraiato accanto a Freddie, gli chiesi degli altri. «Chi ti ha consigliato in questo senso?» chiesi. «So che sono stati tutti prodighi di consigli negli ultimi giorni. A chi hai dato retta?» Ero deciso a scoprire chi stava creando problemi per la mia presenza a Garden Lodge.

«Ho deciso da solo» disse e corrugò la fronte come a dire «argomento chiuso». Gli chiesi perché si fosse lasciato sfuggire di mano la situazione a quel modo, ma lui non volle rispondere. Mi chiese di dimenticare l'intera faccenda. Non era facile. Ero estremamente addolorato e depresso per quanto era accaduto. Non riuscivo a immaginare chi avesse potuto farlo agitare tanto per niente.

Elton John e Freddie avevano litigato anni prima, ma all'epoca del *Live Aid* avevano già ripreso a trattarsi da buoni amici. Quell'estate Elton cominciò a venire a casa e diventò uno dei pochi assidui e fidati visitatori di Freddie, fino all'ultimo.

La prima volta che Elton arrivò per un pranzo domenicale fu un giorno indimenticabile. Mentre stavamo apparecchiando la tavola Joe mi disse che io avrei dovuto sedermi a capotavola, con Freddie alla mia sinistra ed Elton alla mia destra.

«Perciò non salare il tuo cibo!» disse.

«Perché mai?» chiesi.

«Vedrai, lo farà Elton per te!» replicò.

Elton indossava una tuta da ginnastica e un berretto da baseball, che tenne in testa per tutta la durata della visita. Era piuttosto grassoccio allora, ma stava rigidamente a dieta. Non mangiò carne, soltanto verdura. E bevve esclusivamente acqua. Quando cominciammo a mangiare scoprii ciò che Joe aveva inteso dire. Elton adorava i condimenti e cospargeva il sale nel piatto con tale irruenza da evitarmi il fastidio di metterlo nel mio.

Con l'arrivo dell'autunno Freddie disse a Joe che la sua gamba destra lo faceva soffrire. Era la stessa gamba nella quale aveva quella dolorosa piaga che non si rimarginava all'altezza del polpaccio. Gli aveva sempre dato dei problemi. Prima che ci conoscessimo se l'era fratturata facendo il pazzo in un locale gay di Monaco. Joe conosceva molti esercizi per rafforzare la muscolatura e suggerì a Freddie di provarne alcuni.

Io girai sui tacchi e andai al negozio locale, dove vendevano prodotti Argus, per ordinare la cyclette migliore che avessero in catalogo. Quando, due settimane più tardi, la cyclette arrivò, Freddie continuava ad avere problemi con la gamba. Appena vide la cyclette se ne innamorò, ma si trattò di un'infatuazione passeggera. Joe e io ci demmo da fare per sistemarla nella sala da musica, e ogni tanto Freddie la utilizzava per cinque o dieci minuti sotto la supervisione di Joe.

Il compleanno di Freddie nel settembre 1990 fu un avvenimento sontuoso e di rara eleganza, una sagra di *haute cuisine* sul palcoscenico di Garden Lodge. Vi presero parte venti invitati, in gran parte coppie. Mary era accompagnata da Piers, il dottor Gordon Atkinson dall'amico Roger, poi c'erano gli autisti Graham Hamilton e Gordon, Jim Beach e sua moglie Claudia, Terry e la moglie Sharon, Mike e Linda Moran, il tecnico di registrazione Dave Richards con la moglie Colette, Dave Clark,

Trevor Clarke, Barbara Valentin, Peter Straker, Joe e i suoi amici Evans, Phoebe e io.

Quella doveva essere l'ultima volta che Freddie celebrava il proprio compleanno con tutti i crismi. Per essere certo che fosse una serata che tutti avrebbero ricordato, Freddie sistemò su ciascuna sedia un oggettino acquistato da Tiffany.

Freddie compose la canzone *l'm Going Slightly Mad* dopo un'altra lunga notte trascorsa in piedi con Peter Straker. Freddie spiegò di avere in testa la frase «l'm going slightly mad, sto per dare un po' i numeri» e spiegò a Peter che cosa intendeva dire nella canzone. L'ispirazione gli era venuta pensando a quell'autore di magistrali battute sofisticate che era stato Noel Coward.

Freddie si diede da fare insieme a Peter per cercare di tirar fuori una sfilza di frasi folli, ognuna più buffa dell'altra. Lui lanciava strilli di entusiasmo quando saltavano fuori cose come «Sto facendo la calza con un solo ferro» e «In questi giorni sto guidando solo su tre ruote». Ma il colpo da maestre fu «Penso di essere un banano». Una volta cominciato, non fu più possibile fermare Freddie e Straker: era un vero e proprio fuoco di fila. Io andai a letto e, nel prendere sonno, sentivo le loro risate diffondersi su per le scale.

Fu mentre mi trovavo per alcuni giorni in Irlanda che Freddie e Peter Straker litigarono, aprendo una ferita che non si rimarginò più. L'assenza di Peter non passava inosservata, specie nei fine settimana, quando era stata sua abitudine venire da noi per bere qualcosa o mangiare un boccone. Chiesi a Freddie come mai non avessimo più notizie di lui.

«Un giorno al *Joe's Cafe* mi ha fatto andare su tutte le furie» rispose, ma si rifiutò di dirmi cosa fosse accaduto esattamente. Così lo chiesi a Joe e Phoebe.

Apparentemente, Freddie si era messo d'accordo con Peter per vedersi a pranzo al *Joe's Cafe* in Knightsbridge. Quando Peter era arrivato, in leggero ritardo, sembrava brillo. Il ristorante non era uno dei ritrovi abituali di Freddie e lui aveva avuto la sensazione che Peter gli avesse voluto far fare una brutta figura in pubblico. Così aveva deciso che non voleva più avere rapporti con lui.

Ma, ripensando a quanto era successo, Peter non sembrava avere particolari responsabilità. Il comportamento di Freddie all'epoca era sempre più condizionato dall'aggravarsi delle sue condizioni di salute. Poteva anche essere che fosse un po' geloso di Peter, il quale continuava a vivere la propria vita come un'interminabile festa, come faceva Freddie un tempo. Tanta freddezza non fu comunque riservata al solo Peter. Anche Barbara Valentin fu messa praticamente alla porta, e la stessa sorte subirono Graham Hamilton e Gordon.

I rapporti tra Freddie e Gordon si raffreddarono perché Gordon non riusciva a tenere a freno la lingua, Freddie si aspettava una fedeltà e una discrezione assolute da quelli che gli stavano attorno.

Quando Graham o Gordon accompagnavano in macchina Freddie, spesso capitava che si lasciassero andare a commenti di vario genere sugli altri Vip che avevano preso posto sul sedile posteriore della loro auto, e Freddie pensava che facessero lo stesso con lui.

La goccia finale arrivò una sera, quando uscii per andare a bere qualcosa al *Champions,* un pub gay di Notting Hill Gate. Gordon era nel pub e venne a salutarmi, presentandomi a un suo giovane amico che si fermò a bere anche lui. Poco dopo, io

me ne andai e raggiunsi un club gay lì vicino, il *Gate Club.*

Trascorsa una mezz'ora circa, il giovane che mi era stato presentato da Gordon arrivò e si diresse immediatamente verso di me.

«So tutto di te» disse. «So che sei il ragazzo di Freddie Mercury.» E andò avanti a raccontarmi una serie di pettegolezzi che aveva appreso da Gordon.

Io ero senza parole. Quel tale era un perfetto estraneo, eppure conosceva diversi particolari estremamente riservati della nostra vita.

«Chi ti ha raccontato tutte queste cose?» chiesi, anche se la risposta era ovvia. Lasciai immediatamente il club e tornai a casa. Era circa mezzanotte e Freddie era a letto sveglio.

«Hai l'aria arrabbiata. Cosa c'è che non va?» domandò. Gli dissi quello che era successo e lui scosse la testa.

«Bene» disse. E dopo di allora non ci capitò molto spesso di rivedere Graham e Gordon.

In novembre i Queen firmarono un nuovo contratto discografico miliardario, che Jim Beach aveva stipulato negli Stati Uniti con la Hollywood Records, di proprietà della gigantesca Walt Disney Corporation. Ciò li metteva nella invidiabile posizione di poter disporre per la realizzazione dei loro video degli animatori più in gamba della Disney, in grado di utilizzare le tecnologie più all'avanguardia.

Lo stesso mese, dopo che il «Sun» era uscito con un titolo a tutta pagina: *È ufficiale! Freddie è gravemente malato!*, Freddie decise che i giornalisti di quella testata non avrebbero più dovuto mettere piede a Garden Lodge. Il giornale riportava le dichiarazioni di Brian May sulla malattia di Freddie. Ma tale divieto non produsse molti risultati. Perciò, ogni volta che andavo a comprare i giornali li scorrevo rapidamente per eliminare tutti quelli che pensavo potessero urtare Freddie. Gli avrei detto che il giornalaio aveva esaurito quel particolare giornale e lo lasciavo all'edicola.

La festa dell'intero staff tenutasi nell'ufficio dei Queen nel 1990 fu l'ultima del genere. Il gruppo di solito non mostrava mai un nuovo video ai vari dipendenti prima che uscisse, ma quell'anno fu fatta un'eccezione e venne proiettato lo straordinario video di *Innuendo,* prodotto con l'ausilio delle tecniche di animazione più recenti della Disney.

Il video era stato realizzato dai Torpedo Twins, Rudy e Hannes, e il lavoro di animazione era stato particolarmente lungo e accurato. I risultati erano davvero notevoli. Più tardi il video venne considerato troppo polemico per il mercato americano, perché era l'epoca della guerra del Golfo e la casa discografica temeva reazioni negative riguardo al tema pacifista della canzone. Ogni giorno venivano inviate a Freddie nuove edizioni del video da visionare. Alla fine venne cambiato, omettendo le parole tratte dal Corano, il libro sacro dell'Islam.

Per Natale comprai a Freddie alcuni antichi bicchieri a calice di vetro colorate, ma per poco non rovinai la sorpresa. Esposti in una vetrina, avevo visto sei bicchieri con gli steli chiari, che, allorché li osservai più da vicino, si rivelarono di un rosso molto scuro.

Mentre li stavo portando a Garden Lodge m'imbattei in Freddie. Lui mi chiese per quale motivo avevo un'aria tanto compiaciuta e io stupidamente glielo spiegai.

«Questo è il tuo regalo di Natale. Guarda un po'» dissi. Poi li sistemai in una credenza.

Il pomeriggio della vigilia decisi di andare a comprarmi un paio di blue jeans in Earl's Court. Ero arrabbiato con me stesso per avere mostrato a Freddie il suo regalo. Mentre passavo davanti al negozietto di antiquariato, il proprietario che stava già chiudendo mi notò.

«Quei bicchieri che ha acquistato» disse.

«Sì?» replicai.

«Avrei dovuto dirglielo prima, ne ho altri sei» esclamò. «Fanno parte di un unico servizio da dodici.»

«Quanto costano?» chiesi. Lui mi concesse un piccolo sconto e io li comprai. Corsi a Garden Lodge, facendo bene attenzione a schivare Freddie, li impacchettai con cura e li misi sotto l'albero.

La mattina di Natale mi svegliai con un terribile mal di denti. Era così forte che dovetti ricorrere a un dentista della guardia medica festiva perché mi estraesse il dente.

Anche Freddie, come me, detestava i dentisti. Andava a fare la visita di controllo una volta all'anno. Quando si trovava nelle mani della dottoressa che gli faceva la pulizia dei denti provava sensazioni contrastanti di agonia ed estasi, perché adorava l'aggressività che lei metteva nel lavoro. Ogni volta che usciva di lì, diceva: «Come ci dà dentro la ragazza!».

I denti di Freddie sporgevano perché aveva ancora i denti da latte quando erano cresciuti quelli permanenti. Avrebbero dovuto togliergli da bambino, ma non lo avevano fatto. Quando arrivò al successo diceva che li avrebbe sistemati, ma in realtà non era sufficientemente vanitoso per farsene un problema. E poi sapeva che i suoi denti erano il suo marchio di fabbrica: una caratteristica che le caricature prendevano continuamente di mira.

I denti di Freddie erano davvero in fuori, ma secondo me lui aveva un sorriso delizioso. Si ricordava della sua dentatura, e si sentiva un po' in imbarazzo, solo quando esplodeva in una risata proprio di cuore, cioè quando sghignazzava come una scimmia esibendo tutti i denti al gran completo. Allora la sua mano volava a nascondere la parte inferiore del viso.

Dopo il pranzo di Natale andammo ad aprire i nostri regali. Io presi il mio per Freddie da sotto l'albero e glielo consegnai. Mentre scartava l'involucro da cui facevano capolino i calici rosso scuro, mi lanciò un'occhiata.

«Li hai presi dalla credenza!» disse.

«No, ti sbagli» risposi. «Questi sono altri sei.»

Ai bicchieri venne concesso l'onore di una vetrinetta.

Ormai Freddie cominciava a essere davvero debole, ma l'inizio del 1991, dal punto di vista musicale, fu un periodo per lui stupendo. L'uscita del singolo *Innuendo* alla metà di gennaio riportò lui e i Queen al posto che occupavano di solito nelle classifiche, cioè quello più alto. L'album usci in febbraio e ottenne lo stesso successo.

Il giorno di San Valentino Freddie era fuori per girare il video di *I'm Going Slightly Mad*, che doveva essere il successivo singolo lanciato sul mercato. Questo però non gli impedì di farmi uno scherzo. I gatti e io eravamo i padroni

assoluti di Garden Lodge, perché Phoebe era uscito e Joe e Terry avevano seguito Freddie sul set dove si girava il video. Il telefono squillò. Era Terry, che domandava se Phoebe aveva «preso quello che gli aveva chiesto Freddie». Proprio in quel momento Phoebe rientrò e gli passai la cornetta. Freddie venne al telefono e sentii Phoebe dirgli: «Ne ho preso soltanto uno».

Quando Freddie tornò a casa, verso le otto di sera, io ero seduto su una poltrona in salotto, con le porte del corridoio chiuse. Quando lui arrivò si udirono delle voci sussurrare e poi un fervere di attività. Quindi Freddie entrò portando un grande pacco avvolto in carta marrone.

«Sorpresa» disse, porgendomi quel pesante pacco di forma allungata.

«Cos'è?» domandai.

«È una sorpresa!» rispose Freddie, con lo sguardo illuminato. Allora tolsi la carta da imballo portando alla luce un dipinto a olio vittoriano con una cornice dorata che avevo notato un giorno in un catalogo d'asta di Sotheby. Vi erano rappresentati due micini che giocavano con una lumaca sul sentiero di un giardino e s'intitolava *Sorpresa.*

«So già anche dove lo metteremo» aggiunse Freddie.

«Dove?» chiesi.

«Puoi togliere quel quadro» disse, indicando un punto della parete che si poteva vedere da ogni angolo della stanza. Il nuovo quadro rimase lì per un certo periodo, ma Freddie in realtà lo aveva acquistato pensando alla casa in Irlanda.

Freddie poi comprò un altro quadro. Era enorme e fu l'unico ritratto che Freddie acquistò. Raffigurava un giovane dall'aspetto radioso e forte come se fosse in attesa di varcare la soglia della vita. Venne immediatamente inviato dal restauratore e non lo vedemmo più per diversi mesi.

Freddie era molto indebolito a causa delle riprese per il video di *l'm Going Slightly Mad.* Doveva sottoporsi a sedute di trucco estenuanti e mettersi una pesante parrucca nera. Assumeva un aspetto così diverso che, quando un giorno andai sul set a dare un'occhiata, nemmeno lo riconobbi. Nelle scene erano previsti anche dei pinguini e nei momenti di tranquillità Freddie si divertiva a stare con loro e a bagnarli. Sotto le lampade a quarzo dello studio stavano quasi arrostendo e Freddie, pur malato com'era, non si preoccupava che del loro benessere.

«Fa troppo caldo per loro» si lamentava. In realtà era una distrazione che gli consentiva di non pensare ai suoi problemi.

Freddie decise che voleva comprare una casetta a Montreux. Portò alcuni di noi alla Duck House per una vacanza (tra gli altri c'erano Mary, il piccolo Richard e Terry con la sua famiglia). Un giorno andammo tutti insieme a dare un'occhiata a uno chalet stile anni Cinquanta che sorgeva sulla riva del lago, con un proprio porticciolo e, cosa che mi fece estremamente piacere, un giardino. Ma in realtà non era un progetto attuabile; motivi di sicurezza consigliavano l'acquisto di un appartamento. E in ogni caso non avremmo trascorso lì la maggior parte del tempo.

Poi Tim Beach trovò un attico con tre camere da letto in uno splendido complesso residenziale chiamato La Tourelle. Volammo a vederlo. Aveva tutti i pavimenti a parquet e consisteva in un ampio salone, con grandi finestre e un balcone con vista sul lago e sulla città, un altro salone più piccolo e meno fastoso, una cucina

e le tre camere da letto sul retro, per Joe, Freddie e me.

Quando tornai a Londra ricevetti una chiamata urgente da parte dì mia sorella Patricia. Diceva che da mesi il «Daily Mirror» stava cercando di rintracciare la località del nostro rifugio irlandese. Per avere l'indirizzo esatto aveva offerto 1000 sterline all'uomo che vi aveva trasportato diversi mobili per noi. Il giornale era convinto di avere tra le mani una notizia scottante in esclusiva: Freddie Mercury stava segretamente traslocando in Irlanda per nascondersi agli occhi del mondo. Di fatto finirono per «rivelare» alla mia famiglia che ero gay. Ma i miei familiari già lo sapevano e la cosa non aveva per loro alcuna importanza. Così il giornale fu mandato a quel paese.

Una volta, di ritorno da un'altra veloce visita in Irlanda, mi sedetti in cucina con Freddie per mostrargli le ultime foto che documentavano come stessero procedendo i lavori del bungalow. Questo stava assumendo un aspetto mostruoso: stava venendo fuori quel genere di cosa che il principe Carlo avrebbe potuto definire un foruncolo. Ma a Freddie non dispiaceva affatto. E disse che gli sarebbe piaciuto molto vederlo di persona.

«Be', perché no?» esclamai. «Potremmo prendere uno dei primi voli in partenza da Heathrow. Alle dieci saremmo a Dublino, e a quel punto ci vorrebbero solo altre due ore.»

«Dovrei incontrare tutta la tua famiglia?» chiese.

Tanta era la sua timidezza.

«No, non dovrai incontrare la mia famiglia» gli dissi. «Al massimo potresti incontrare mia madre.»

Sapeva che quello non sarebbe stato un problema. Ci pensò per un istante e sembrava molto compiaciuto all'idea. Suggerì anche che avremmo potuto noleggiare un elicottero per accorciare ulteriormente i tempi e io m'informai un po' in giro. Ma alcuni giorni più tardi l'entusiasmo di Freddie svanì. L'Irlanda era un territorio sconosciuto per lui ed era un po' restio ad andarvi. Inoltre la malattia lo rendeva più debole e stanco di quanto non lasciasse vedere. Non era abbastanza forte da reggere un viaggio di andata e ritorno di sei ore. Era già molto che trovasse la volontà di andare avanti.

Non mise mai piede nel bungalow, ma si aveva come l'impressione che ci fosse stato. Seguì l'andamento dei lavori con tanta attenzione che lo vedevo e lo sentivo presente in ogni stanza.

All'incirca nell'aprile del 1991, la sua condizione di malato di Aids rendeva Joe sempre più depresso. Si confidò con Freddie e gli disse che temeva di rimanere senza casa alla sua morte. La risposta comprensiva di Freddie non si fece attendere.

«Bene» disse. «Trova una casa e te la comprerò.» Alcune settimane più tardi Joe trovò una piccola casa a Chiswick e Freddie gliela comprò.

Quasi non volesse una storia a lieto fine, in giugno la stampa inglese si mise all'opera raccontando che Freddie aveva comprato, non una, ma dieci case per i suoi dipendenti. Non era vero. Ne aveva comprata soltanto una, per Joe.

Nell'ultimo anno di vita di Freddie, preoccupato com'ero per la sua salute, passai giornate davvero strazianti e mi accorsi che, quando la sera mi capitava di uscire da solo per andare a bere qualcosa, i miei sbalzi d'umore erano assolutamente

imprevedibili. Di tutti i ritrovi gay, quello che preferivo era il riservato *Gate Club* di Notting Hill, che aveva l'abitudine di programmare molte canzoni dei Queen e di Freddie.

Sentire la voce di Freddie che cantava quelle canzoni suscitava in me emozioni contrastanti. Ero eccitato dal sentire la sua musica e mi si rizzavano i capelli in testa. Avrei voluto correre in giro a dire con grande orgoglio a tutti i presenti che quello che stavano ascoltando era il mio uomo, ma, ovviamente, non lo feci. Se la sua faccia appariva a tratti sugli schermi dei video, mi sentivo sempre più orgoglioso di lui e dovevo asciugarmi le lacrime.

Ma altre volte la musica mi deprimeva tremendamente. In quei casi, quando gli schermi proiettavano l'immagine dei suo viso, non riuscivo a guardare. Sembrava così in forma lassù, ma io sapevo che a casa era sdraiato a letto, con la malattia che gli segnava il volto.

Anche l'alcol adesso aveva su di me effetti opposti. Talvolta riuscivo a dimenticare completamente i miei problemi per ore, ma diventavo sempre più aggressivo; sembrava l'unico modo per sfogare la frustrazione che l'aggravarsi delle condizioni di Freddie mi provocava.

X
Lasciarsi andare

Nel maggio 1991 i Queen fecero uscire il loro singolo *Headlong.* Le parole del testo sembravano la sintesi ai ciò che stavamo vivendo a Garden Lodge: «Stai velocemente perdendo il controllo, e credi di essere tanto forte. Ma non c'è modo di fermarsi e tu non puoi farci niente». Le condizioni di salute di Freddie continuavano infatti a peggiorare e non c'era assolutamente modo di invertire la rotta, tutti noi lo sapevamo. Tuttavia Freddie era molto contento del nuovo appartamento che aveva preso in Svizzera. Andammo un paio di volte a Montreux a vederlo. Freddie sapeva esattamente come lo voleva arredare e scelse ogni cosa lui stesso. L'unico intervento che venne concesso a Joe e a me fu sul colore delle nostre camere da letto: rispettivamente verde pastello e azzurro pastello. Fin dalla prima visita all'appartamento Freddie volle che sui balconi spuntasse una specie di giardino. Così io venni spedito a sperperare una piccola fortuna in piantine di ogni genere.

«Voglio che ci sia ogni fiore, e una gran profusione di verde» disse Freddie.

Tre ore più tardi i balconi apparivano trasformati e completavano lo straordinario panorama del lago.

Freddie assoldò i più esclusivi architetti d'interni di Montreux, esigendo con insistenza che tutto fosse terminato entro Natale, ricorrenza che aveva deciso di trascorrere lì nella massima tranquillità.

L'ultimo quadro che Freddie acquistò fu, da Christie's, un favoloso Tissot. Si trattava di un ritratto dell'amante del pittore, Kathleen Newton, raffigurata con una cuffietta e la mano sinistra delicatamente posata sulla guancia. Freddie lo pagò 160.000 sterline. Tuttavia quel quadro aveva un che di triste e di profondamente ironico. Nel ritratto Kathleen Newton appariva in forma perfetta, ma in realtà era già gravemente malata. Sarebbe morta in giovane età, poco tempo dopo la realizzazione di quel dipinto.

Quella stessa estate Freddie posò per l'ultima volta davanti a una macchina fotografica, la mia. La cosa si svolse nel modo seguente. Io mi trovavo in giardino, intento a fotografare alcuni fiori nel loro momento di massimo splendore, quando Freddie venne verso di me. Girai l'obiettivo verso di lui ma Freddie mi disse di aspettare, poi arretrò di qualche passo, così da non essere in primo piano. Quindi si mise in posa mentre io scattavo quattro foto, e ogni volta lui cercò di tirar fuori un sorriso. Era così pallido e provato che sapeva di non avere un bell'aspetto, ma non gliene importava nulla; e di tutte le foto di Freddie che conservo, queste sono quelle che amo di più.

In agosto ci giunse la notizia che Paul Prenter era morto di Aids. Freddie apparve visibilmente scosso. Sapeva che Paul aveva quella malattia, ma credo che fino a quel momento Freddie non si fosse reso conto che l'Aids poteva mettere fine

alla sua vita così presto. Quella morte lo turbò per diverse settimane, perché inevitabilmente gli ricordava il destino che l'attendeva.

Quello stesso mese gli domandai cosa voleva per il suo compleanno. «Delle belle coppe da champagne di cristallo irlandese per la casa in Svizzera» disse. Così, sulla via del ritorno dopo aver fatto una puntatina in Irlanda, gliele comprai e, diversamente da quanto era successo l'anno prima, riuscii a mantenere il segreto. Per gran parte delle settimane successive rimasi nascosto nel mio laboratorio, occupato a costruire una teca in legno per i nuovi bicchieri. La trattai con una vernice lucida, poi la foderai con del velluto blu.

Il compleanno di Freddie, il 5 settembre 1991, si svolse in modo estremamente tranquillo. La mattina scese le scale in vestaglia per prendere una tazza di tè. «Dio mio» pensai tra me e me. Quel giorno appariva così fragile.

Insieme a noi in cucina c'erano Mary e Dave Clark, che erano venuti entrambi ad augurargli buon compleanno. La teca che dovevo dare a Freddie era nascosta in una credenza della cucina e, dopo che Mary e Dave ebbero consegnato i loro regali, pensai fosse giunto il momento di dargli anche il mio.

«Bene» dissi a Freddie, prendendo la teca dalla credenza, «Buon compleanno.» Lui guardò la teca e la tenne in mano dicendo che gli piaceva molto. Trascorsi pochi minuti compresi che Freddie credeva che il regalo fosse soltanto quello e appariva abbastanza soddisfatto.

«Allora, non l'apri?» chiese Dave, che sapeva che dentro c'erano i bicchieri. Quando Freddie l'aprì sul suo volto apparve un'aria stupita. «Be', avevi detto che ti sarebbero piaciute delle belle coppe di champagne per la casa di Montreux» dissi. Purtroppo quelle coppe non arrivarono mai in Svizzera.

Il quarantacinquesimo compleanno di Freddie fu forse il più tranquillo della sua vita. Era del tutto consapevole di non essere in forma e sapeva di non poter più nascondere il fatto che la sua vita stava volgendo al termine. Decise di non organizzare una grande festa per i suoi amici perché non voleva che lo vedessero così malridotto. La sola cosa che voleva da tutti per il suo ultimo compleanno era la riservatezza.

Ciononostante la stampa continuava a stargli addosso. Un giorno andammo a pranzo al *Pontevecchio's* in Earl's Court. Il direttore ci disse che un giornalista e un fotografo del «News of the World» stavano ronzando lì attorno, in attesa che Freddie uscisse. Liam Byrne, il direttore del vicino pub *Coleherne*, aveva telefonato per avvisarci. Così Freddie e io ce ne andammo passando dal retro.

In ottobre il gruppo fece uscire il singolo *The Show Must Go On,* che sul lato B presentava *Keep Yourself Alive.* Come Freddie si aspettava, la stampa si precipitò a riprenderne il testo, ossessionante e pieno d'interrogativi, e a speculare sui possibili significati nascosti in frasi come «Per che cosa stiamo vivendo?» e «Presto svolterò l'angolo», dato che proprio in quel periodo Freddie appariva così malaticcio. Per me, le parole più autobiografiche erano: «Il mio trucco può anche svanire ma il mio sorriso è ancora lì». Era la verità. Per quanto Freddie stesse male, non si lamentava con nessuno né cercava comprensione di alcun genere. Era la sua battaglia e doveva combatterla lui e nessun altro. Ostentò sempre un sorriso coraggioso di fronte a una situazione che non lasciava spazio alla speranza.

L'ultimo video che Freddie realizzò fu per il singolo *These Are the Days of Our Lives.* (Uscì poco dopo la sua morte sul retro di *Bohemian Rhapsody.)* Sembrava un canto del cigno assolutamente adeguato. Quando Freddie girò il video era in condizioni tremende, le peggiori che mi fosse toccato di vedere. Ora il trucco pesante che egli usava unicamente per nascondere i segni che la malattia gli lasciava sul viso sembrava soltanto sottolineare la sua magrezza. Le misure di sicurezza allo studio erano molto strette e solo i tecnici indispensabili erano presenti. Durante le riprese, Diana Moseley e io sedevamo sul bordo del palco ai piedi di Freddie. Alla fine dell'ultima scena, Freddie mi lanciò uno sguardo impertinente e mi strizzò l'occhio. Io diventai paonazzo e Diana non poté fare a meno di dirmi: «Per l'amor di Dio, Jim, riprenditi».

Freddie adesso era davvero debole, ma raccolse tutte le proprie energie per organizzare un'ultima festa speciale a Garden Lodge. Si trattava di una cena di ringraziamento per tutti i medici che gli erano stati vicini durante la malattia. Oltre al dottor Gordon Atkinson c'erano altri cinque specialisti, compreso un medico di nome Graham Moyle.

Nessuno dei presenti a quella cena era al corrente delle mie condizioni di salute, anche se immaginavo che qualcuno potesse avere dei sospetti. Nel corso della serata, il dottor Moyle affrontò la questione della necessità che anch'io mi sottoponessi a un test dell'Aids. Non fece tanti giri di frase.

«Si sottoponga al test» disse. «Se risulterà sieropositivo almeno lo saprà. E se il test sarà negativo vorrà dire che al massimo le saranno spuntati due capelli bianchi.»

Ma io conoscevo già la risposta. Una seconda prova non avrebbe fatto altro che rafforzare la triste verità. Tuttavia, sottopormi a un secondo test sembrava una buona idea, così accettai.

Freddie desiderava visitare l'appartamento in Svizzera per un'ultima volta. Ci andammo con un jet privato: noi due, Joe, Terry e il vecchio amico di Freddie, Tony King, che era l'assistente di Mick Jagger.

Io nel frattempo ero andato dal dottor Atkinson, nella sua clinica, per farmi prelevare un campione di sangue per il test dell'Aids. Dato che occorreva un po' di tempo prima che gli pervenissero i risultati dal laboratorio, aveva promesso che mi avrebbe chiamato a Montreux non appena gli fossero arrivati.

Era soltanto la nostra terza visita all'appartamento di Montreux ed era chiaro che Freddie e io non avremmo avuto la possibilità di tornarci una quarta volta a trascorrere quel Natale tranquillo che avevamo progettato. Andammo al ristorante tutte le sere per dieci giorni, ma ora Freddie si muoveva a fatica e aveva bisogno di un aiuto per camminare.

Freddie approfittò di quel viaggio per stare un po' in pace e prendere le poche ultime decisioni. Fu proprio in quell'occasione che si risolse a interrompere definitivamente le cure e abbandonarsi alla morte. Decise anche di fare in modo che nessuno di noi lo sapesse. La lotta contro la malattia era giunta al termine. Era pronto ad andarsene senza più opporre resistenza.

Durante il nostro soggiorno nell'appartamento di Montreal, Freddie cominciò a trascorrere sempre più il suo tempo in camera da letto, indossando solo una maglietta e un paio di boxer, e sonnecchiando per gran parte della giornata. Gli stavamo vicini

dandoci il cambio. Tony King stava con Freddie tutto il giorno, Joe e io lo lasciavamo dormire quando si sentiva troppo affaticato per fare conversazione.

Quattro giorni prima del nostro rientro a Londra, il dottor Atkinson avrebbe dovuto telefonarmi per comunicare i risultati del mio test dell'Aids. Sebbene li conoscessi già, ero un fascio di nervi. C'era una probabilità su un milione che il risultato del primo test fosse sbagliato. Freddie e Joe non sapevano che quella mattina aspettavo una telefonata. Joe continuava a gironzolare lì attorno e io non riuscivo a star sedute vicino a Freddie che guardava la televisione sdraiato sul divano; non riuscivo a rilassarmi.

Passeggiai su e giù per la stanza per ore in attesa della telefonata. Cominciai a domandarmi come l'avrebbe presa Freddie se gli avessi detto chiaramente come stavano le cose.

Dopo avere quasi consumato il tappeto a forza di camminarci sopra, Freddie mi chiese perché fossi così irrequieto.

«Ce l'ho con il nostro medico» dissi. «Aveva promesso che mi avrebbe telefonato oggi per comunicarmi i risultati del test dell'Aids.»

«Perché non lo chiami tu?» replicò.

Così lo chiamai. Feci la domanda di rito e il medico non si dilungò in preliminari.

«Mi spiace» disse, «lei è sieropositivo.»

Riagganciai e guardai Freddie.

«Allora, cosa ti ha detto?» mi chiese.

«Sono sieropositivo» risposi.

Il colore scomparve improvvisamente dal suo viso.

«Bastardi» disse, riferendosi alla persona, chiunque fosse, che gli aveva trasmesso il virus e a chi aveva a sua volta contagiato quella persona, e così via, in una catena infinita.

Più tardi nel corso della giornata, mentre Freddie riposava, Joe e io parlammo della mia condizione. Joe mi disse che lui e Freddie conoscevano già la diagnosi, prim'ancora che io facessi la telefonata; ero pallido e l'esito era scritto a chiare lettere sulla mia faccia.

Tutto ciò mi deprimeva profondamente. Senza preoccuparmi del mio destino, alla fine arrivai ad accettare il fatto che a Freddie non restava più molto da vivere. Quelli erano gli ultimi pochi giorni che rimanevano prima della fine.

La maggior parte del tempo provavo semplicemente il desiderio di piangere. Mentre Freddie dormiva, io facevo delle brevissime passeggiate o mi sedevo da solo a fumare una sigaretta dietro l'altra. La notte preferivo camminare piuttosto che sdraiarmi in un letto dove sapevo che non sarei riuscito a prendere sonno. Una volta Tony mi accompagnò in una lunga, lenta camminata attorno al lago. Parlammo.

Mi disse alcune cose di cui aveva discusso con Freddie. Pensando a me, Tony gli aveva chiesto: «Che ne sarà dei ragazzi?».

«Be', Jim rimarrà a Garden Lodge» aveva risposto Freddie. Tony, stupito, aveva replicato: «Ma Mary non va d'accordo con lui».

Sempre secondo Tony, quella sera Freddie aveva risposto: «Be', vedrai che in qualche modo riusciranno a sistemare la faccenda, non credi?». Non rimasi affatto

sorpreso nel sentirmi dire che non piacevo a Mary.

Alcuni giorni dopo Freddie e io ce ne stavamo sul divano del salotto a guardare un vecchio film in bianco e nero degli anni Trenta. Quando la protagonista del film chiese al suo compagno: «Passeremo il resto della nostra vita insieme?» Freddie mi guardò e mi domandò la stessa cosa.

«Certo che sì» risposi. «Non essere sciocco.»

Avevo un groppo in gola.

Di ritorno dalla Svizzera, lo stato d'animo di Freddie era migliorato. Eravamo riusciti a fare in modo che sbrigasse le formalità di dogana il più rapidamente possibile. In quelle ultime poche settimane gli capitava di far riferimento a quell'episodio con una punta d'ironico orgoglio. «Nemmeno Liz Taylor se la sarebbe cavata meglio, tesoro!» mi diceva.

Ovviamente, a causa delle sue cattive condizioni di salute, Freddie aveva ottenuto un permesso speciale per evitare le lungaggini alla dogana e il controllo del passaporto. Si stancava facilmente e aveva un aspetto terribile: sarebbe stata una crudeltà metterlo in situazioni che avrebbero attirato su di lui l'attenzione della folla. A nessuno di noi era stato consentito di accompagnarlo e per un attimo si era trovato lontano da tutti noi, in balia di perfetti estranei, per la prima volta dopo anni. Avevamo presentato le nostre rimostranze, ma non erano servite a nulla. Fummo costretti a passare la dogana come chiunque altro, mentre il povero Freddie veniva abbandonato nell'ufficio doganale ad aspettarci.

«Sarebbe stato uguale se fossi passato con tutti voi» diceva ridendo. Però aggiungeva che tutto il personale della dogana lo aveva trattato in modo molto gentile.

Nuovamente a Garden Lodge, Freddie si preparò alle ultime tre settimane della sua vita. Come in Svizzera, conservò il buon umore, anche se rimaneva a letto per gran parte della giornata. Non parlò nemmeno una volta di lavoro. A volte si alzava la mattina e scendeva in vestaglia a prendere una tazza di tè, prima di ritornare in camera, dove rimaneva per il resto del giorno. Più tardi io gli portavo un'altra tazza di tè, insieme alla sua adorata Dalila che gli faceva compagnia.

Ci tenevamo in forma facendo dei lavoretti intorno alla casa e continuando a comportarci come se tutto fosse normale. Appesi lampadine colorate sulla magnolia che sorgeva all'angolo della casa. Tutto ciò finiva per trasformare il posto in una specie di grotta delle fate, ma nessuno se ne preoccupava dal momento che questo serviva a rendere Freddie un po' più allegro.

Attesi di restare solo con Freddie in camera da letto, prima di mostrargli le luci.

«Non hai notato nulla di nuovo nell'albero?» gli dissi.

«Quale albero?» chiese.

«Vieni alla finestra, ti faccio vedere» replicai.

Camminò fino alla finestra e il suo viso s'illuminò alla vista dell'albero che brillava in lontananza.

«Oh, l'hai fatto!» disse abbracciandomi.

Un tempo, avrebbe reagito diversamente, forse osservando con sarcasmo: «E ci è voluto tanto?». Ma adesso non ne aveva più la forza.

Il lavoro in giardino mi dava sollievo. Vivevo per la gioia che lui poteva

ricavare dal vedere me e il giardino dalla sua finestra. Lavorai in giardino fino all'ultimo giorno. Anche la domenica in cui morì, tosai il prato.

Era evidente che a Freddie non rimaneva più molto da vivere, così rinunciai a un viaggio in Irlanda. Joe mi disse in seguito che proprio in quella seconda settimana Freddie aveva smesso di prendere gran parte delle sue medicine, a eccezione degli antidolorifici. Aveva deciso così nonostante il parere contrario dei medici.

La maggior parte del tempo Freddie la passava a dormire e a guardare la televisione. Joe o Phoebe stavano con lui durante il giorno, sostituiti per brevi intervalli da Mary o Dave Clark. Dave veniva tutti i giorni e noi apprezzavamo immensamente la sua disponibilità.

Per quanto io fossi impegnato a lavorare in giardino, dove lui poteva vedermi, Freddie aveva bisogno di sentirsi dire da me che lo amavo, perciò avevo preso l'abitudine di salire di corsa le scale e di affacciarmi alla porta della sua camera.

«Ehi» dicevo. «Ti amo!»

Poi ridiscendevo rapido e riprendevo a occuparmi di giardinaggio. Sapevo che questo lo avrebbe fatto sentire bene almeno per qualche minuto. A volte, ritornato in giardino, lanciavo uno sguardo verso la finestra e lo vedevo lì, in attesa di vedermi uscire; allora mi lanciava un bacio.

Trascorrevo le serate solo con Freddie. Lui parlava, guardava la televisione o sonnecchiava al mio fianco. Appoggiava la sua fragile testa nell'incavo del mio braccio e io gli massaggiavo dolcemente la nuca.

Joe, Phoebe e io cominciammo a darci i turni per stare con lui tutta la notte, in genere rimanendo svegli vicino a lui o in un inquieto dormiveglia. Avevamo installato un sistema di comunicazione interna così da mantenerci costantemente in contatto e avevamo acquistato dei cicalini che ci consentivano di essere raggiunti in ogni luogo. Volevamo essere con lui quando fosse giunta la fine.

Negli ultimi dieci giorni prima della sua morte, la stampa si accampò stabilmente all'esterno di Garden Lodge. La mattina presto arrivavano uno o due giornalisti, poi il loro numero cresceva progressivamente. Dopo circa un'ora raggiungevano la settantina.

Uno di questi era un uomo con i capelli grigi e due grandi baffi che mi consegnò un biglietto per Freddie. Ricevevamo quotidianamente messaggi e lettere di questo tipo da parta della stampa e il biglietto di quell'uomo era tipico. Diceva che lui e i suoi colleghi era terribilmente dispiaciuti di causare tanto disturbo, ma, se Freddie fosse uscito a farsi riprendere da un fotografo, avrebbero magari potuto porre fine a tutte quelle «terribili chiacchiere».

Dopo alcuni giorni fotografi e giornalisti più aggressivi cominciarono a piantonare entrambi gli ingressi di Garden Lodge. Si arrampicavano ovunque. Salivano sui muri dall'altra parte della strada per rubare immagini della casa. I loro obiettivi erano puntati come cannoni contro le finestre. Tutti quelli che arrivavano o lasciavano la casa venivano immediatamente interrogati e inseguiti per strada. In genere io tenevo la testa bassa, non dicevo nulla o domandavo rabbioso: «Suppongo che lei voglia sapere di quale colore sarà la carta igienica che userò?». Quando mi chiedevano come stava Freddie, rispondevo che non era a Garden Lodge e aveva lasciato il paese.

Un giorno anch'io persi la pazienza, il posto preferito dalla stampa in attesa era una piccola tettoia al di là del muro che avevamo battezzato «Fermata dell'autobus 27». Così presi l'idrante dal garage e aprii l'acqua, indirizzando il getto sopra il tetto. Si udirono numerose imprecazioni al di là del muro. Gli avevo rinfrescato le idee.

Ma anche il buon rapporto che per motivi professionali Terry aveva sempre mantenuto con la stampa non poteva reggere all'infinito. Loro sapevano che lui era uno degli assistenti di Freddie più fidati e alla fine non ce la fece più.

Fummo bloccati mentre stavamo entrando a Garden Lodge proprio il giorno in cui il corpo del rapace magnate dell'editoria, Robert Maxwell, proprietario fra l'altro del «Daily Mirror», era stato ritrovato su una spiaggia delle isole Canarie.

«Allora come sta Freddie oggi?» chiese il giornalista del «Mirror».

«Meglio di Maxwell» esplose Terry.

Una sera tardi Roger Taylor stava uscendo da The Mews e stava compiendo una brusca sterzata a sinistra in Logan Place, quando i fotografi fecero scattare i loro flash. Roger, accecato per un momento, andò a sbattere contro un'auto della polizia.

L'assedio di Garden Lodge creò enormi problemi ad alcuni personaggi celebri che venivano a salutare Freddie per l'ultima volta. Per consentire loro di uscire ed entrare indisturbati li facevamo passare di nascosto attraverso il garage annesso a The Mews. Di solito Elton John ci avvertiva, mediante il telefonino installato in macchina, che stava arrivando e superava lo sbarramento della stampa a bordo di una normalissima vecchia Mini.

Freddie ovviamente era consapevole che i giornalisti stavano aspettando all'esterno, perché spesso ne poteva sentire le voci dalla camera da letto. Tuttavia non seppe mai quanti effettivamente fossero. Pensava che fossero sempre in numero molto limitato e nessuno di noi ritenne di doverlo smentire. Non sarebbe servito a nulla.

Contrariamente a quanto riportato all'epoca dagli articoli di alcuni giornali, la camera da letto di Freddie non si trasformò mai in un «mini-ospedale». Dalla parte destra del letto c'era l'asta per appendere le flebo, nel caso avesse bisogno di una trasfusione di sangue, ma per il resto tutto era rimasto esattamente come prima. Negli ultimissimi giorni Freddie smise di mangiare cibi solidi. Mangiava solo frutta e beveva succhi.

Alla fine della seconda settimana, arrivarono alcuni quadri che Freddie aveva comprato all'asta e poi mandato a pulire. Tra questi c'era quel ritratto di giovane che era stato acquistato il giorno di San Valentino. Sapevamo dove Freddie desiderava attaccarli e a me venne affidato il compito di occuparmi della loro illuminazione.

Il quadro con il giovanetto doveva andare in salotto. Freddie lo voleva vicino alla finestra e io lo illuminai con un faretto nascosto.

Mary non brillava sempre per il suo tatto, ma forse parlava senza pensare a ciò che diceva. Un giorno mi suggerì di chiedere a Freddie di togliersi l'anello nuziale, perché quando sua madre era morta le si erano gonfiate le dita.

«L'anello rimane dov'è, Mary» dissi.

Più tardi, quando rimasi solo con Freddie, accennai al fatto che forse sarebbe stato meglio se si fosse tolto l'anello nel caso le dita gli si fossero gonfiate, ma non aggiunsi altro.

«No» disse. «Me lo tengo.»

E non lo tolse mai; quando venne cremato lo portava ancora al dito.

Domenica 17 novembre Freddie mi chiese di radergli la barba. Ogni volta che me lo chiedeva, faceva finta che io fossi ancora un parrucchiere e fissava un appuntamento.

«Va bene» dissi. «Lo farò martedì alle 10 e 30.»

Quel martedì mi presentai nella sua camera all'ora fissata e trovai Dave Clark con lui. Freddie mi guardò e disse: «Oh, mi dispiace, tesoro, oggi non posso. Possiamo fare un altro giorno?».

«Certo, non ci sono problemi» risposi. «Domani, alla stessa ora.»

Tornai la mattina seguente e Dave era ancora lì con lui. Ma questa volta Freddie mi chiese di raderlo.

Quando ebbi finito, disse: «Lo sai, è da parecchi giorni che non faccio un bagno».

«Non ti preoccupare» gli risposi. «Adesso ci penseremo.»

Fare da solo un vero bagno sarebbe stata per lui una vera e propria sofferenza, a quello stadio della malattia. Così scesi le scale e cercai Peter. «Penso che sia ora di fargli un bel bagno» dissi. Phoebe tornò su con me nella stanza di Freddie a rassettare il letto.

Dato che la pelle di Freddie era un po' secca era necessario un bagno con olio emolliente. Mary giunse nel bel mezzo. Vide quello che stavamo facendo e decise che non c'era bisogno di lei. Prima di andarsene si voltò verso Freddie e disse: «Sai una cosa? Hai la faccia di uno che se la sta godendo come un matto. Non ti spiace che loro non ci abbiano pensato prima?».

Freddie apprezzò moltissimo quel bagno che sembrava avergli restituito le energie. La sua faccia sarebbe stata da dipingere: aveva un'espressione innocente ma con una certa impertinenza infantile. Lo lasciammo a conversare allegramente con Dave. Ormai Freddie più che parlare preferiva ascoltare.

Un giornale affermò che Freddie aveva chiesto a Dave di fare in modo che la sua musica gli sopravvivesse, ma non era vero. Freddie era convinto che la sua musica avrebbe resistito alla prova del tempo. Ascoltò moltissima musica in quelle ultime settimane, ma mai la sua. Più di tutti gli piaceva l'album di Natalie Cole, composto di vecchie canzoni d'amore, che metteva su di continuo. Freddie amava quelle canzoni perché gli erano familiari; e lo erano anche a me. Un giorno stava ascoltando il disco e, quando attaccò il brano *Mona Lisa,* io cominciai ad accompagnarle con la mia voce.

«Lo conosci?» mi chiese.

«Certo che sì» dissi. «Conosco tutte le vecchie canzoni.»

Freddie rimase ad ascoltarmi per un po', dopo di che saltò fuori con la più stravagante delle idee.

«Avremmo dovuto registrare una canzone insieme!» disse.

La mattina di giovedì 21 novembre fu particolarmente triste per me. Fu l'ultima volta in cui Freddie apparve alla finestra facendo «cucù» e capii che la fine era molto vicina.

Quella notte mi presi cura di lui più del solito. Stava sonnecchiando e io mi

sdraiai vicino a lui, sulla sponda del letto. Era sufficiente che mi toccasse leggermente con il gomito perché mi svegliassi, nel caso avesse avuto bisogno di qualcosa.

Quando l'aurora annunciò il mattino io ero sveglio già da un pezzo, seduto tranquillamente davanti alla televisione. Freddie stava ancora dormendo, rannicchiato nella curva del mio braccio con la sua mano nella mia. Ogni tanto si stringeva a me dolcemente. «Mi ami?» chiese risvegliandosi. Mai come in quel momento aveva desiderato di sentirmi dire quanto fosse prezioso per me. «Sì, ti amo» sussurrai baciandolo sulla fronte.

Attorno alle sei e mezzo Freddie sentì la necessità di andare in gabinetto, così ce lo portai sorreggendolo. Mentre era seduto a fare pipì mi appoggiai contro la sua spalla perché non scivolasse indietro. «Mi dai fastidio!» brontolò scostandomi a fatica.

«Se mi tolgo rischi di cadere» insistetti.

Lo riportai a letto dove restò seduto in silenzio per un po'. A un tratto levò lo sguardo su di me e disse: «Sai, mi piacerebbe vedere una cosa».

«Cosa?» gli domandai.

«Mi piacerebbe scendere a guardare i miei quadri» disse.

Aveva ormai perduto il controllo dei muscoli e non era in grado nemmeno di mettere le braccia attorno al collo di qualcuno per aiutarlo a sostenerlo.

«Ti porterò io» dissi. «Non è un problema.»

Freddie rimase seduto sul letto per altri cinque minuti, cercando di raccogliere le forze, poi i suoi occhi scuri s'illuminarono e disse: «Va bene, andiamo».

Indossava una vestaglia con Topolino ed era scalzo. Sebbene avessi detto che lo avrei portato io, si ostinò a tentare almeno di camminare finché ce la faceva. Si resse da solo al corrimano e cominciò a scendere barcollando lungo le scale. Io gli facevo strada tenendo le braccia aperte perché potesse appoggiarsi. Lui le allontanò. Era un tipico gesto di sfida.

Quando arrivammo in fondo alle scale, Freddie guardò alcune stampe che Peter vi aveva appeso. Le osservò con occhi inteneriti, fissandole per alcuni istanti.

«Wow, sono davvero notevoli» disse.

Poi condussi Freddie in salotto e lo feci accomodare su una sedia. Sedette nell'oscurità, proprio davanti al ritratto, appena arrivato, del giovane.

Uno alla volta, lentamente, accesi i faretti che avevo fissato sopra ogni quadro, da sinistra a destra lungo tutta la stanza. Finalmente arrivò il momento del ritratto. La luce era diretta in particolare sul viso del ragazzo, poi si irradiava sui suoi abiti.

«Che bei quadri» disse Freddie. Ma a ipnotizzarlo era soprattutto quello con il ragazzo. Si lasciò andare a una serie di sospiri, contenuti, felici. Dopo dieci minuti annunciò: «Bene, andiamo». Lo trasportai su per le scale non senza sforzo. Mentre raggiungevamo la porta, disse: «Sai, non immaginavo tu fossi così forte».

«Lo sapevi benissimo» dissi. Lo sapeva sin dai primi tempi, quando lo facevo volteggiare sull'affollata pista da ballo del night-club. Penso che l'avesse detto per ringraziarmi del fatto che mi prendevo cura di lui.

Quando scesi dabbasso a spegnere le luci, guardai di nuovo i quadri, lentamente, penetrando in essi. Credo che quella mattina di venerdì sia stata l'ultima volta che

vidi, posso dirlo in tutta sincerità, Freddie felice; l'ultima volta che Freddie Mercury fu ancora lì, l'ultima volta che irradiò quell'entusiasmo alla Freddie Mercury.

Per tutto il resto della mattina Freddie apparve vigile e ben consapevole di quello che stava accadendo. Jim Beach arrivò per un colloquio privato, dopo di che prese il via un'attività frenetica che aveva a che fare con la dichiarazione di Freddie alla stampa in cui ammetteva di essere malato di Aids. Ho sempre avuto molti dubbi circa il fatto che Freddie avesse rilasciato quella dichiarazione di spontanea volontà. Aveva tenuto tutto segreto per tanto tempo che sembrava quantomeno singolare che avesse sentito l'improvviso bisogno di confessarsi, quasi ci fosse qualcosa di cui vergognarsi. Sono sicuro che pensava che il suo destino non doveva diventare argomento di pubblico dibattito. Era soltanto un problema suo e dei suoi amici più intimi. E sono altrettanto sicuro che non voleva rischiare di fare a Joe e a me quel tipo di pubblicità. Non sono nemmeno certo che Freddie avesse intenzione di rilasciare una dichiarazione.

Credo che Freddie sia stato costretto a farla. A ogni modo, so che Freddie, essendo stato in qualche modo convinto, disse espressamente a Jim Beach di fare quella dichiarazione pubblicamente per evitare che la stampa scandalistica inglese potesse utilizzarla come uno scoop. Fu il modo scelto da Freddie per dire a quelli che aspettavano con impazienza la sua morte: «Andate tutti quanti a farvi fottere!».

Quel venerdì uscii e, per rilassarmi, andai a bere qualcosa al *Gate Club* di Notting Hill. Quando tornai a casa salii immediatamente in camera di Freddie. Stava dormendo, e Peter sonnecchiava vicino a lui sopra le coperte.

Trascorse dormendo anche la maggior parte del giorno seguente, sabato, e la sera tornai a trovarlo. Eravamo sdraiati l'uno accanto all'altro sul letto quando mi chiese che ore erano.

«Le otto» risposi.

«Presto tutto il mondo saprà» sospirò, osservandomi con i suoi tristi occhi scuri. Per me fu questo il primo indizio che stava succedendo qualcosa.

Quando Freddie si addormentò io scesi dabbasso e riferii a Joe e Peter quanto mi aveva detto. Loro mi confermarono che era stata preparata una dichiarazione nella quale venivano illustrate le sue condizioni. Sarebbe dovuta essere diffusa a mezzanotte.

Non era il mio turno di stare con Freddie quella notte di sabato, ma il turno di Joe. Tuttavia lui se ne andò prima in palestra, poi a bere qualcosa, e non ricomparve.

Erano circa le dieci, mi trovavo con Freddie nella sua stanza, quando divenne terribilmente agitato. Continuava a chiedermi dov'era finito Joe.

«Perché, qual è il problema?» chiesi.

«Be', devo prendere la mia medicina» disse.

«Oh, questo non è un problema» risposi. «Posso dartele io le pillole. Quali sono?» Lui conosceva esattamente le tre o quattro pillole di cui aveva bisogno: gli antidolorifici.

Un tempo prendeva l'Azt, ma aveva interrotto il trattamento insieme a tutto il resto.

Freddie e io parlottammo tutta notte. Non ricordo cosa ci dicemmo, anche quando Freddie era lucido. Erano tutte sciocchezze, roba irrilevante. Non guardammo

più la televisione. Ci sdraiammo semplicemente sul letto, abbracciandoci fino a che lui non si addormentò. E anch'io di tanto in tanto mi appisolavo.

A tratti mi dava un colpetto nelle costole per farmi smettere di russare, o uno più deciso se aveva bisogno di qualcosa. Poi mi chiese di andare in cucina a preparargli qualche frutto. Gli tagliai un mango, con un po' di sorbetto per aiutarlo a combattere la sua disidratazione cronica.

Ci abbandonammo nuovamente al sonno. Quando Freddie si svegliò la seconda volta, erano circa le tre e lui sembrava incapace di spiegarsi. Non riusciva a parlare correttamente e continuava a indicarmi la sua bocca, spazientito. Stava accadendo qualcosa di drammatico. Cercai di capire cosa voleva, ma non ci riuscii.

Mezz'ora dopo Joe rientrò a casa e si accorse che avevo dei problemi. Non appena Freddie lo vide, tornò a indicare la sua bocca.

«Cosa c'è, Freddie?» chiese Joe. «Cosa vuoi?»

Gli dissi che era da mezz'ora che andava avanti in quel modo, da quando gli avevo preparato un frutto che aveva mangiato prima di riaddormentarsi.

Joe si piegò su Freddie e gli aprì la bocca. Un pezzo di mango gli si era bloccato in fondo al palato e lui non riusciva a inghiottirlo e nemmeno a sputarlo fuori. Joe fece leva sulla mascella di Freddie tenendogliela spalancata e spostò con il dito il pezzo di frutto che gli impediva di respirare bene. Freddie non disse nulla. Joe e io eravamo pienamente consapevoli che un Freddie in perfetta salute sarebbe stato furibondo con me che non avevo capito. Sorseggiò un po' di succo, poi riprese a dormire.

Io scesi in cucina a farmi un caffè, seguito da Joe. Voleva scusarsi con me per non avere rispettato il suo turno di notte, ma non lo lasciai proseguire.

«Non preoccuparti» dissi. Non avevo bisogno di alcuna spiegazione, la conoscevo già. Il carico di tensione era davvero insopportabile; quel giorno per lui era stato particolarmente duro e aveva dovuto allontanarsi da Garden Lodge per dimenticare Freddie per un istante.

Joe salì le scale e andò a sdraiarsi sul letto vicino a Freddie. Pochi minuti dopo lo raggiunsi, gli dissi di andare a dormire e presi il suo posto. Freddie dormiva profondamente.

Si svegliò ancora una volta alle sei del mattino ed emise quelle che dovevano essere le sue ultime parole: «Pipì, pipì!». Voleva che lo aiutassi ad andare in bagno. Appariva terribilmente debole e dovetti portarcelo di peso. Mentre lo riadagiavo sul letto, sentii un rumore sordo. Era come se le ossa di Freddie si stessero schiantando, spezzandosi come il ramo di un albero. Lui lanciò un urlo di dolore e fu assalito dalle convulsioni.

Gridai, chiamando Joe. Avevo bisogno di lui per immobilizzare Freddie al letto e impedirgli di farsi male da solo. Nel corso degli anni Joe aveva visto più volte Freddie in preda a questi attacchi e sapeva cosa fare, sapeva che bisognava tenerlo fermo finché l'attacco non fosse passato. Joe continuò a ripetere: «Freddie, calmati. Freddie, calmati». Poi le mani di Freddie si sollevarono fino ad afferrare la gola di Joe. Era come un uomo che sta annegando, alla ricerca disperata di ossigeno.

Joe si liberò dalla stretta di Freddie che finalmente si calmò e poi, spossato dallo sforzo, cadde in un sonno profondo. Telefonammo al suo medico, il dottor Gordon

Atkinson, e questi arrivò e praticò a Freddie un'iniezione di morfina per aiutarlo a superare la crisi. Più tardi Joe mi disse che Freddie era allergico alla morfina, ma ormai era passato troppo tempo e non sembrava che la cosa avesse più molta importanza.

Mary arrivò in tarda mattinata e rimanemmo tutti in piedi attorno al tavolo della cucina, in attesa di sentire la prognosi del dottor Atkinson. «Probabilmente riuscirà a resistere fino a giovedì» disse.

Joe e io ci guardammo. Sapevamo tutti e due che si trattava di una possibilità davvero remota.

Mary se ne andò poco dopo. Freddie trascorse il resto di quella giornata alternando allo stato di veglia il sonno più profondo. Elton John venne a fargli visita un'ultima volta, guidando lui stesso la sua Bentley verde. Parcheggiò proprio davanti al cancello, bloccando completamente Logan Road. Il suo atteggiamento nei confronti della stampa fu: «Andate a farvi fottere. Voglio vedere il mio amico e non me ne frega niente di nessuno di voi». Non si fermò a lungo.

Io sentivo il bisogno di allontanarmi da Garden Lodge, così quel pomeriggio presi la Volvo e andai verso Holland Park, dove girai per un'ora, sconvolto e depresso.

Quando rientrai, Freddie era in uno stato spaventoso, non l'avevo mai visto così. Sembrava rendersi conto di quello che stava succedendo attorno a lui, ma non era in grado di rispondere; poteva sentire, ma non riusciva neppure a muovere gli occhi per comunicare in qualche modo che sentiva. Si limitava a fissare dritto davanti a sé, gli occhi sbarrati.

Il dottor Atkinson rimase con noi per tutto il pomeriggio e se ne andò solo dopo le sei e mezzo. Lo ringraziai per essere rimasto lì tutto quel tempo, lo guardai uscire, poi rientrai immediatamente in casa per andare da Freddie.

Dalila era rimasta in camera di Freddie tutto il giorno, ma non era mai salita sul letto. Era rimasta accovacciata ai suoi piedi. Dave era seduto sulla sponda del letto e massaggiava la mano di Freddie. Io sollevai Dalila e la misi accanto a Freddie. Dave allora gli prese la mano e cominciò ad accarezzare con quella il pelo della gatta.

«È Dalila» disse a Freddie, che parve capire ciò che gli era stato detto.

Poi Freddie fece capire di voler andare al gabinetto. Dopo le terribili convulsioni che erano seguite alla sua visita mattutina al bagno, non me la sentivo più di fare ancora tutto da solo. Scesi di corsa le scale e cercai Phoebe.

Non facemmo in tempo a risalire le scale che Freddie aveva bagnato il letto. Dave Clark sembrava non averlo notato.

Peter guardò verso di me e domandò: «Dobbiamo cambiare le lenzuola?».

«Sarebbe meglio» risposi. «Se non lo facciamo e si sveglia s'incazzerà di brutto.» Non so perché lo dissi; forse era il mio subconscio che cercava di far sembrare la situazione meno drammatica di quanto fosse in realtà.

Peter cominciò a cambiare il letto mentre io mi prendevo cura di Freddie. Prima d'infilargli una maglietta e un paio di boxer puliti, chiesi a Dave di uscire un momento dalla stanza.

Fu quando cominciai a mettergli le mutande che lo sentii tentare di sollevare la gamba sinistra per darmi un piccolo aiuto. Fu l'ultima cosa che fece. Abbassai lo

sguardo sulla sua faccia e mi resi conto che era morto.

«Phoebe» gridai. «Mi dispiace, se n'è andato.»

Infilai il braccio sotto la nuca di Freddie, lo baciai e lo tenni stretto a me. I suoi occhi erano ancora aperti. Ricordo con estrema precisione l'espressione del suo viso e ogni notte, quando vado a dormire, lo vedo ancora lì di fronte a me. Era radioso. Il minuto prima era un ragazzo con un piccolo viso sparuto e triste e quello dopo sembrava il ritratto dell'estasi. Il viso di Freddie era tornato a essere quello che era sempre stato prima di allora. Appariva finalmente e completamente in pace. Vederlo in quel modo mi rese felice, pur nella mia tristezza. Provai un'esaltante sensazione di sollievo. Sapevo che non soffriva più.

Dave Clark era ancora sulla porta quando Freddie morì. Rientrò e stette con me mentre Phoebe correva a cercare Joe. Io bloccai il minuscolo bilanciere della sveglia da viaggio che si trovava a lato del letto. L'avevo regalata a Freddie perché mi aveva detto che ne aveva sempre desiderata una. Segnava dodici minuti alle sette. Non l'ho mai più rimessa in funzione.

XI
Non si sfugge la realtà

Pochi minuti dopo che Freddie si era spento in quella notte di novembre del 1991, Joe irruppe nella stanza cercando uno specchietto per vedere se vi era ancora qualche segno di respiro.

«Guarda» dissi con un filo di voce. «Se n'è andato.»

Joe corse verso The Mews, strillando: «Dov'è il dottore?». Aveva le lacrime agli occhi.

Incrociammo le braccia di Freddie e gli mettemmo tra le mani un piccolo orsacchiotto di pezza. Gli era stato spedito da un amico e ci sembrava adatto allo scopo.

Mary fu la prima a essere avvisata per telefono, poi rintracciammo il medico che si trovava ancora in macchina e tornò indietro. Mary telefonò ai genitori e alla sorella di Freddie per comunicare la triste notizia.

Molte delle cose che accaddero immediatamente dopo la morte di Freddie le ricordo confusamente. Non capivo più nemmeno su quale pianeta mi trovavo.

Scesi le scale per andare un attimo in giardino e spegnere le luci, poi mi ritirai nella mia stanza e chiamai mia madre in Irlanda. Prima che rispondesse al telefono, cominciai a piangere disperatamente. Lei non riusciva a capire una parola di quello che stavo dicendo. «Puoi chiamare il prete e chiedergli di officiare una messa per Freddie?»

Lei disse: «Calmati, figliolo». Ci volle un po' prima che mi riprendessi. «Adesso va bene» disse. «Cos'è successo?»

«Freddie è morto» risposi. Non c'era nulla che lei potesse dirmi per consolarmi, ma ci provò. Mi chiese di raccontarle esattamente come era accaduto e così cominciai. Avevo bisogno di parlare a qualcuno che potesse capire. Quando riattaccai, rimasi nella mia stanza per un po', cercando di trattenere le lacrime.

Quando raggiunsi gli altri, Phoebe stava tentando di rintracciare per telefono Jim Beach che era volato a Los Angeles dopo avere visto Freddie per l'ultima volta venerdì. Quindi arrivò il dottor Atkinson.

Ritornai nella stanza di Freddie e rimasi in piedi a guardarlo. Quando fummo lasciati soli, recitai una breve preghiera. Poi lo guardai di nuovo ed esclamai a voce alta «Bastardo. Bene, almeno adesso sei libero. La stampa non può più farti male».

Circa mezz'ora dopo la morte di Freddie, Mary giunse a portargli il suo estremo saluto. Rimase per dieci minuti. Quando Joe e Phoebe entrarono nella stanza, ci abbracciammo tutti e quattro. Ora eravamo noi a sentirci smarriti e facevamo affidamento su Phoebe. Lui aveva perso la madre di recente e sembrava sapere come ci si doveva comportare. Soltanto Joe, Phoebe e io sapevamo quanto fosse stato

lacerante assistere Freddie tutte quelle notti sino alla fine, osservare impotenti la sua salute che si deteriorava inesorabilmente, essere testimoni degli assalti della sua crudele e ineluttabile malattia.

A tarda sera arrivarono i genitori di Freddie che si recarono al suo capezzale. Freddie appariva così sereno, estatico e radioso che loro chiesero se per caso lo avessimo truccato. Gli rispondemmo di no.

Tutti noi a Garden Lodge sapevamo che cosa avrebbe desiderato da noi Freddie una volta morto. Non c'era bisogno che ci desse delle istruzioni; sapevamo quello che c'era da sapere. Il suo corpo venne portato via da casa il prima possibile.

Il padre di Phoebe era un impresario di pompe funebri in pensione e ogni cosa venne affidata alla sua vecchia ditta. In casi del genere il cadavere viene portato via dentro un sacco, sistemato in una cassa di stagno. Fummo tutti d'accordo nel ritenere che per Freddie non fosse abbastanza. Insistemmo perché venisse usata una dignitosa cassa di legno di quercia.

Avevamo deciso che le spoglie di Freddie lasciassero Garden Lodge al rintocco della mezzanotte. Il suo corpo avrebbe dovuto essere trasportato in una località segreta, in realtà in una cappella del cimitero di Ladbroke Grove, nella zona ovest di Londra. Ma Phoebe aveva qualche difficoltà a rintracciare Jim Beach in America e così fece in modo di rimandare la partenza di Freddie. Di fatto, quando lo raggiunse, intorno a mezzanotte, Jim Beach chiese se il corpo di Freddie non poteva essere lasciato in casa fino al giorno successivo, per dargli così il tempo di ritornare per accompagnare la salma mentre lasciava l'abitazione. Phoebe e io ci opponemmo a questa ipotesi.

La notizia della morte di Freddie raggiunse la stampa venti minuti prima che il suo corpo lasciasse Garden Lodge a mezzanotte e venti.

La salma venne caricata su un anonimo furgone e la polizia fece un ottimo lavoro impedendo a fotografi e giornalisti di seguirlo.

Il giorno dopo la morte di Freddie all'esterno di Garden Lodge successe il pandemonio. La notizia della sua morte aveva riempito le prime pagine dei giornali di tutto il mondo e la stampa si agitava in modo frenetico per sapere esattamente quando Freddie era morto e che aspetto aveva. Quando il telefono squillava, io facevo finta di niente; lasciavo che se la sbrigassero Phoebe o Joe.

Da ogni parte del mondo cominciarono ad arrivare fiori spediti dai fan di Freddie e Joe, Phoebe, Terry e io stesso ci davamo i turni al cancello per fronteggiare il flusso costante di mazzi e corone. Alla fine l'ufficio dei Queen convocò alcuni uomini della sicurezza perché ci dessero una mano.

Più aumentava il numero dei fiori, più mi sentivo sconvolto all'idea che Freddie non ci fosse più. Quando sembrò esserci un attimo di tregua, andai in giro per le varie stanze a raccogliere tutti i video di Freddie. Quindi mi sedetti attorniato dai gatti e non feci altro che guardarli a lungo, annegandovi la mente. Questo mi aiutò un poco e anche in seguito li avrei guardati per ore. Singhiozzai a lungo sul divano, carezzando i gatti in cerca di conforto. E, se uscivo, sul mio walkman o sullo stereo della macchina ascoltavo in continuazione *Mr Bad Guy*, il disco che Freddie mi aveva regalato il primo anno passato insieme.

Nella canzone *Mr Bad Guy* una frase mi faceva rizzare i capelli ogni volta che la

sentivo: «Sì, per tutti sono Mr Cattivo Ragazzo - tu non lo puoi vedere, io sono Mr. Mercury, apri le tue ali e vola lontano con me». Per me, Freddie fu sempre un buon ragazzo. Quando ascoltavo la canzone, mi rallegrava pensare che avevamo volato insieme, fino a che le nostre ali non erano state crudelmente spezzate.

Eravamo in tre a Garden Lodge, e ciascuno affrontò la morte di Freddie in modo diverso. Phoebe rimase in cucina, immobile davanti alla televisione. Joe la prese in modo terribile, era veramente a pezzi, e cercava di vincere il dolore massacrandosi di fatica in palestra. Quando ne uscì, quel primo giorno, non sopportava di vedermi guardare i video di Freddie e si precipitò in cucina. Quasi urlando chiese a Phoebe: «Perché sta suonando tutta la musica di Freddie?».

Poi si ritirò in camera sua e finalmente comprese che era semplicemente il mio modo di reagire, l'equivalente per me dei suoi esercizi in palestra. Si calmò e nelle strazianti notti che seguirono divenne una vera anima gemella.

Quella sera di lunedì, esattamente un giorno dopo la scomparsa di Freddie, uscii da solo ad affogare i miei dolori. Mi diressi verso il *Gate Club* a Notting Hill intenzionato a sbronzarmi fino a diventare incosciente. Mentre entravo nel locale Bobby, uno dei ragazzi del personale, mi disse: «Jim, hai l'aria molto depressa».

«Sì» dissi. «Il mio compagno è morto.» Dissi che si trattava di Freddie, ma penso che nessuno mi abbia creduto. A tarda sera, ubriaco ed emotivamente svuotato, tornai a passi lenti a Garden Lodge. Davanti al cancello, solo, trovai un fan che piangeva lacrime di dolore. Benché estraneo, in lui vidi un amico.

Cercai di consolarlo e parlammo a lungo di quanto fosse meraviglioso Freddie. Condivisi ogni sua parola di elogio per Freddie e credo che lui mi considerasse solo un altro ammiratore venuto a rendere omaggio al defunto. In un certo senso aveva ragione.

Una figura non riconoscibile scese da un taxi nero che fermò la sua corsa in Logan Place; si trattava di una donna, ubriaca fradicia. Ci superò barcollando e farfugliò qualcosa nella nostra direzione, ma non capimmo ciò che aveva detto. Cinque minuti più tardi, quella stessa figura si riavvicinò. Ci aveva preparato una tazza di cioccolata calda. Fu un gesto inatteso e gentile in quella notte fredda.

Mentre sorseggiavamo la bevanda calda, la donna disse senza alcuna incertezza nella voce: «Sapete, ho vissuto qui per un sacco di tempo, ma non ho mai visto davvero Freddie Mercury, anche se sapevo che abitava qui».

Conversammo per un po', poi io dissi: «Be', mi spiace. Adesso devo andare a dormire». Mi alzai e infilai le chiavi nella serratura.

«Cosa significa?» chiese. «È uno scherzo?»

«Che vuoi dire?» dissi.

«Com'è che stai aprendo il cancello?» domandò.

«Abito qui» risposi.

I due poveri ammiratori rimasero senza parole. Li invitai entrambi in giardino a vedere la fantastica composizione di corone e mazzi di fiori, di tutti i colori, che invadeva il prato. Parlammo ancora un po' prima di salutarci, dopo di che andai a coricarmi.

Martedì mattina i fiori ripresero ad arrivare numerosi e noi riprendemmo ad andare avanti e indietro dal cancello per portarli dentro casa. Non volevamo lasciarne

fuori nemmeno uno; vennero tutti portati all'interno e riempirono poi i cinque carri funebri che accompagnarono le spoglie il giorno successivo. Non sapevamo bene cosa fare di tutti quei fiori una volta conclusa la cerimonia, ma alla fine Phoebe trovò una soluzione: vennero inviati a tutti i ricoveri per malati di Aids, ospedali e case di cura per anziani della zona.

I fiori erano molto importanti per Freddie, così decisi che avrei scelto per lui con estrema cura il mio ultimo omaggio floreale. Ricordandomi dei suoi amati cigni del lago di Montreux, feci fare un cigno di fiori bianchi.

Le parole che scrissi sul biglietto di accompagnamento le presi da una dedica in ricordo della morte di mio padre, scomparso dieci anni prima:

Altri sono scomparsi, lo so
Ma tu eri mio, ti amavo tanto.
Una preghiera, un pianto fino alla fine del tempo,
Per un amico amato che ero orgoglioso di dire mio.
Per una vita bella, una triste, triste, fine,
Sei morto come sei vissuto, amico di tutti.

La mattina della cremazione di Freddie, mercoledì 27 novembre 1991, il cielo era grigio e nuvoloso. Mi svegliai in uno stato orribile. Appena finito di vestirmi compresi che ero stato colpito da un altro forte attacco influenzale. Non era una buona partenza per un giorno comunque terribile.

Il servizio funebre era fissato per le due del pomeriggio al North London Crematorium. Ma anche quel giorno, in cui avrebbe dovuta esserci concessa la massima riservatezza, venne violato. Su invito di Jim Beach, il fotoreporter Richard Young si presentò a Garden Lodge per cogliere i nostri momenti più intimi, prima e dopo la cerimonia.

Un gesto amorevole, rispettato alla lettera, venne suggerito da Joe che disse che tutti noi avremmo dovuto indossare i gioielli di Butler and Wilson che Freddie ci aveva regalato in occasione del Natale del 1989. «Gli sarebbe piaciuto» disse. «Tanto per ravvivare un po' l'atmosfera, non vi pare?» Tutti noi assentimmo.

Prima di allora non avevo mai messo il massiccio fermacravatta in argento con una grande pietra sfaccettata che avevo ricevuto da Freddie. Dovunque nel mondo si sente dire che bisogna portare la propria bandiera con orgoglio; bene, quel giorno ho portato il mio fermacravatta con orgoglio.

Già da tempo era stato concordato che sarebbe stato meglio che Mary e io viaggiassimo insieme sulla macchina che apriva il corteo funebre. Mentre ci preparavamo a lasciare Garden Lodge per il funerale, Mary mi ferì esplicitamente per la prima volta. Disse che non mi voleva con lei su quella macchina, che preferiva ci fosse Dave Clark. Ci rimasi malissimo.

Quando uscimmo di casa Mary e Dave presero posto sulla prima macchina, Jim Beach salì sulla seconda, mentre Joe, Phoebe e io occupammo la terza. Eravamo prostrati. Eravamo stati costantemente vicini a Freddie durante tutta la sua malattia e sembrava che un istante dopo la sua morte si cominciasse già a tramare per il nostro allontanamento.

Giunti alla cappella, la famiglia di Freddie si sedette a destra e noi altri a sinistra. Fui un po' rincuorato nel vedere Mary attendere nella prima fila che noi tre prendessimo posto al suo fianco. Dave Clark doveva avere compreso il modo crudele in cui Mary mi aveva respinto proprio in un giorno tanto particolare e così andò a sedersi in una delle panche dietro di noi. Prima di unirci a Mary scambiammo alcune parole con i genitori di Freddie. Si trattava per tutti di un momento difficile e ritenni opportuno tenere la mano di Mary dall'inizio alla fine della cerimonia.

La fede religiosa di Freddie era una delle più vecchie del mondo: lo zoroastrismo. La funzione fu quindi assolutamente insolita, officiata da sacerdoti in vesti bianche che cantavano preghiere tradizionali che non ero in grado di comprendere. Così recitai le mie preghiere officiando nella mia mente una cerimonia personale per Freddie. Quando era vivo non avevamo mai parlato delle nostre convinzioni religiose; sono sicuro che supponeva fossi cattolico. Ma quando era vivo, nessuna cosa ci sembrava importante, a parte il fatto che stavamo insieme.

Quel giorno erano presenti anche Brian, Roger, John ed Elton John. Finita la cerimonia Brian e io ci stringemmo la mano ed egli mi disse che era contento di vedermi anche se era molto triste per la morte di Freddie. Roger mi disse la stessa cosa, ma invece di stringerci la mano ci abbracciammo. Mi faceva piacere vedere John e glielo dissi, ringraziandolo per la sua presenza. Mentre Freddie si spegneva lui aveva tenuto le distanze, ma era venuto comunque a portare il suo ultimo saluto. Ci stringemmo la mano e ci abbracciammo affettuosamente. La sola altra conversazione che posso ricordare di quel giorno è con il gatto nero del cimitero.

Alla funzione seguì un piccolo ricevimento a Garden Lodge, che era ancora cinta d'assedio dalla stampa. Jim Beach ritenne fosse una buona idea lasciar venire a casa, dopo la cerimonia, quelli che lo desideravano. Brian, Roger e John preferirono invece andare a fare un semplice spuntino per proprio conto. Anche Elton se ne andò per i fatti suoi, ma i medici di Freddie vennero con noi.

Potrebbe sembrare un argomento triste, ma avevo sperato che a Garden Lodge parlassimo con calma di com'era andata la cerimonia e in genere ricordassimo Freddie con dignità e rispetto. Invece il pranzo finì per diventare una festa. Orrende, stridule risate giungevano dalla cucina e il tutto mi parve davvero deprimente.

Quel pomeriggio, mentre il tappo della prima bottiglia di champagne saltava, io mi tenevo a distanza da tutti gli altri. Mi sentivo disgustato da quella che consideravo una mancanza di riguardo per la memoria di Freddie. Sono sicuro che a Freddie sarebbe piaciuto festeggiare il suo congedo dal mondo con una bella bevuta, ma questa era tutta un'altra cosa. Forse se fossimo usciti tutti a mangiare, come avevano fatto gli altri del gruppo, sarebbe stato più facile dare un addio festoso a Freddie. Non fu così; e l'omaggio che gli rendemmo risultò del tutto surreale.

Il suono delle risate sguaiate di quel giorno mi ossessiona ancora adesso. Non potevo sopportarle, così andai a sedermi alla cosiddetta Fermata dell'autobus numero 27, portandomi dietro, per compagnia e conforto, Dalila e Golia. Più volte il mio sguardo si levò in direzione della finestra della camera da letto di Freddie e ogni volta me lo immaginavo lì, intento a osservarmi e a farmi «cucù». Non avevo voglia di parlare con nessuno ed ero così perso nel mio mondo che non ho idea di cosa accadde per tutto il resto di quell'orribile pomeriggio né dell'ora in cui la gente cominciò ad

andarsene.

Phoebe, Joe e io non ci sedemmo subito tutti insieme a discutere del nostro futuro; era qualcosa che avremmo fatto a tempo debito, quando le cose fossero più tranquille e noi avessimo avuto il tempo necessario per riprenderci dalla morte di Freddie. Per il momento decidemmo di andare avanti come prima, come se Freddie fosse semplicemente in tournée.

Poi Joe ci comunicò che per lui non aveva più senso restare a Garden Lodge perché, mancando Freddie, la sua opera in cucina non era più necessaria. Ma, soprattutto, era consapevole che il suo tempo stava rapidamente volgendo al termine. Voleva tornare in America. Ovviamente, anche il lavoro di Phoebe come assistente di Freddie era finito, però lui non aveva piani immediati.

Quel giorno Jim Beach ci riempì di rassicurazioni. Era l'esecutore testamentario di Freddie e conosceva le sue ultime volontà.

Joe gli chiese: «Cosa ne sarà di noi, adesso?».

«Be'» replicò Jim, «come sai, il desiderio di Freddie è che restiate in questa casa per tutto il tempo che vorrete.»

«Sì» dicemmo tutti. «Lo sappiamo.»

Sapevamo anche che Freddie nel suo testamento doveva aver lasciato gran parte delle sue proprietà, compresa la casa, a Mary, e Jim ce lo confermò. Ci fece anche presente gli importanti lasciti che ci riguardavano, ovvero che avremmo ricevuto 500.000 sterline nette a testa. «Cristo, ma è tantissimo!» sbottò Phoebe, esplicitando il pensiero che attraversava la mia mente. Eravamo tutti inebetiti dalla sorpresa.

Ero convinto che Freddie mi avrebbe lasciato qualche migliaio di sterline, ma certo non immaginavo una cifra del genere. Più tardi scoprii che Freddie, quando parlava con gli amici a proposito del nostro destino dopo la sua scomparsa, era solito dire: «Ci penserò io. Farò in modo che non debbano più lavorare».

Quindi Joe fece un'altra domanda, di particolare interesse per lui e per me. Freddie ci aveva fatto credere che una volta morto le spese per le nostre cure mediche sarebbero state pagate dalle sue società; sebbene non glielo avessi mai chiesto, aveva sempre insistito per pagarmi le medicine e il dottore. Joe era molto ansioso perché si stava già sottoponendo privatamente alla terapia contro l'Aids. Jim Beach non promise nulla, ma disse che avrebbe visto cosa poteva fare.

Io stavo ancora lottando contro l'influenza e, dopo che gli ospiti se ne furono andati, mi sdraiai sul divano in salotto con addosso una pesante coperta e con la stufa a gas a pieno regime. Tremavo dal freddo, eppure stavo sudando. Avevo l'impressione di bruciare.

Nella casa erano rimasti ancora tre o quattro medici di Freddie e Joe si rivolse loro domandando: «Per amor di Dio, nessuno di voi può fare qualcosa per Jim?». Ma si trattava di un attacco influenzale davvero forte e non c'era nulla che potessero fare. Joe però insistette e alla fine mi accompagnò a letto e mi diede due pasticche di sonnifero. Le mandai giù e riuscii a prender sonno per una mezz'ora, ma poi mi svegliai nuovamente. La mia testa non voleva smettere di pensare.

Ricordavo tutti gli innumerevoli momenti felici trascorsi con Freddie. Talvolta ero costretto a dividerlo con altre migliaia di persone, ma ci era anche capitato, soprattutto alla fine, di trascorrere le notti insieme, soli, noi due. Milioni d'immagini

scorrevano davanti ai miei occhi, e in tutte c'era lui che rideva a crepapelle o che appariva dolce e vulnerabile come un petalo di rosa.

Ancora alle quattro del mattino, il mio cervello esplodeva nei colori dei ricordi dei momenti da noi trascorsi insieme. Ricordavo lo sguardo di sorpresa di Freddie ogni volta che un nuovo gattino si aggiungeva alla squadra, o la sua felicità quando dava da mangiare alle sue amate koi. Facevo mentalmente il giro del mondo con flashback del Giappone, di Ibiza, di Barcellona, di Montreux e dell'Ungheria. Alla fine la mia mente collassò e affondai in un sonno breve ma pesante.

Quando la mattina seguente mi svegliai mi diressi in cucina dove Joe mi chiese come avevo dormito. Gli dissi che la mia mente aveva lavorato tutta la notte recuperando in ogni luogo immagini di Freddie e che non avevo dormito molto.

«Non avrai mica preso tutt'e due le pasticche di sonnifero, eh?»

«Sì che le ho prese.»

«Avresti dovuto prenderne una sola» disse, leggermente allarmato. «Non sai quale effetto hanno i sonniferi, se ne prendi troppi? Sono come anfetamine!»

Dormii nella camera da letto di Freddie per alcune notti, anche se senza di lui sembrava completamente vuota. Mi sdraiavo sulla coperta, a tratti piangevo e a tratti ridevo, senza ragione. Non mi sono mai infilato sotto le lenzuola; credo che non ce l'avrei fatta. Mi spaventava l'idea di svegliarmi e non trovarlo lì con me. Più di una volta sperai si fosse trattato semplicemente di un brutto sogno, ma subito ritornavo alla realtà, un incubo vivente.

La mattina di giovedì, andai ancora a ritirare dei fiori al cancello esterno e scambiai qualche parola con i fan di Freddie che continuavano a portare i oro omaggi. Sembrava arrivassero da ogni parte del mondo: Inghilterra, Giappone, America. La stampa, se non altro, se n'era andata.

Insieme a Mary, tutti noi decidemmo che quell'anno avremmo passato il Natale a Garden Lodge, riuniti per un'ultima volta, con Piers e il piccolo Richard, Dave Clark e Trevor Clarke. Poi, esattamente una settimana dopo la cremazione di Freddie e il nostro primo incontro con Jim Beach, venimmo convocati per un secondo incontro, anche questo da tenersi a casa. Il Jim Beach che ci trovammo di fronte questa seconda volta era in versione efficiente uomo d'affari.

Andò dritto al punto. Una settimana prima ci aveva rassicurato spiegandoci che sapeva che la volontà di Freddie era che rimanessimo a Garden Lodge per tutto il tempo che volevamo. Quel giorno, invece, Jim ci disse: «Come sapete, il desiderio di Freddie era che voi rimaneste finché vi avesse fatto piacere. Ma sfortunatamente non lo ha scritto nel testamento, così le sue parole non sono legalmente vincolanti». A Mary toccava il grosso dei possedimenti di Freddie, compresa, come ci si aspettava, la proprietà di Garden Lodge.

«Oh oh» pensai. «Adesso viene il bello!»

Jim proseguì: «Dunque, vi vengono dati tre mesi di preavviso per andarvene e trovarvi una sistemazione alternativa. Abbiamo anche deciso di anticiparvi un po' di soldi, che vi potranno servire nel frattempo». Presumo che abbia aggiunto questa cosa per me, sapendo che per sette anni la casa di Freddie era stata la mia e che io non avevo nessun altro posto a Londra dove andare. Un anticipo mi avrebbe almeno consentito di versare immediatamente una prima rata e comprare un buco in cui

vivere. Era superfluo precisare che ben presto Mary avrebbe traslocato in quella casa con Piers e il loro figlio Richard. Le uniche buone notizie che ricevemmo quel giorno furono che avremmo continuato a ricevere il nostro salario fino all'ultimo giorno di permanenza a Garden Lodge.

La data fissata per la nostra partenza è incisa nella mia memoria: doveva essere domenica primo marzo. Da quel momento rimase sospesa sopra di me come una spada di Damocle e segnò inoltre un cambiamento radicale nell'atteggiamento di Mary nei miei riguardi.

Tre settimane dopo la morte di Freddie, per rendergli omaggio e per raccogliere fondi a sostegno della lotta all'Aids, la più celebre canzone dei Queen, *Bohemian Rhapsody,* venne rapidamente ripubblicata e raggiunse in un attimo la vetta delle classifiche mondiali. Ciò voleva dire che ovunque andassi sentivo Freddie cantare. Desideravo con tutto me stesso che lui fosse ancora vivo, ma non c'era modo di fuggire alla triste realtà.

Una sera tornai al *Gate Club* e parlai con un amico che lavorava lì. Dalla mia ultima visita dovevano avere visto la mia foto su qualche giornale perché sembravano tutti sapere che ero veramente il compagno di Freddie. Stavo appoggiato al bancone con davanti una pinta di birra quando inaspettatamente partirono le prime note di *A Kind of Magic* e sugli schermi apparvero le immagini di Freddie. Trascorsero soltanto pochi secondi, poi la canzone e il video vennero spenti. James, uno dei direttori del locale, venne immediatamente da me a scusarsi per essere stato così insensibile.

«Non essere sciocco» dissi. «Rimettilo su.» Un nuovo lampo di luce e il viso di Freddie riapparve di nuovo su tutti gli schermi.

Bevvi la mia birra, accesi una sigaretta e mi guardai attorno per vedere la gente che si godeva quella musica. «Quello è il mio uomo» pensavo felice.

Decisi di andare a casa mia in Irlanda per una settimana, per stare con la mia famiglia. L'idea del ritorno mi rendeva un po' ansioso poiché il «Sunday Mirror» aveva ripreso una vecchia storia in cui io comparivo come il ragazzo di Freddie. Ciò significava che c'era il serio pericolo che i giornali cominciassero a darmi la caccia per scoprire nuovi macabri particolari sulla morte di Freddie da sbattere in prima pagina.

Mentre mi preparavo alla partenza, seppi che anche Mary stava lasciando Garden Lodge. In un avventato e maldestro tentativo di tirarmi su il morale disse: «Probabilmente Freddie ti sta già aspettando». Si trattava di un'osservazione davvero crudele da fare a qualcuno che avrebbe inevitabilmente condiviso il destino di Freddie.

A ogni modo, in Irlanda non ebbi alcun problema con la stampa. Raggiunsi Johnny, mio fratello maggiore, dopo avere presenziato allo stadio di Wembley alla cerimonia di conclusione del corso per infermiere frequentato da mia nipote. Durante la celebrazione mi venne un groppo in gola allorché fu annunciato che era stata inviata all'Ealing College of Art una corona di fiori in memoria di uno dei suoi studenti più famosi: Freddie Mercury. Poi, quando invitarono a un minuto di silenzio in suo ricordo, proruppi in un pianto silenzioso.

La prima notte a casa, in Irlanda, andai a letto alle dieci circa e caddi rapidamente in un sonno profondo. Quattro ore dopo mi risvegliai dal sogno più sublime: stavo fluttuando in un tunnel di piume e intanto parlavo con Freddie. Scesi

le scale, con un largo sorriso sul volto, e in cucina trovai mia madre, che stranamente era ancora alzata.

«Cos'hai da essere tanto felice?» mi chiese, e allora le raccontai il mio sogno. Dopo una tazza di tè tornai a letto, ma non riuscii a ricatturare il sogno. E da allora più e più volte ho provato a richiamare Freddie nei miei sogni, ma sono riuscito ad avere di lui soltanto dei brevi lampi.

Decisi che nel corso di quella visita avrei concentrato la mia mente e le mie energie nella decorazione della casa di mia madre. Un giorno telefonò Phoebe, suggerendo che sarebbe stata una buona idea se avessi trascorso il Natale con la mia famiglia in Irlanda.

«No» dissi, non comprendendo che quello che stava cercando di dirmi era che la mia presenza a Garden Lodge non era più gradita. La mia risposta fu inequivocabile. «Ho deciso che in ogni caso trascorrerò il Natale a Garden Lodge» dissi.

Quando tornai a Londra trovai a darmi il benvenuto un Phoebe dall'aspetto solenne. «Non dormiamo più a Garden Lodge» mi disse. «Ci hanno spostati tutti a The Mews.» A partire da quel momento Garden Lodge veniva aperta di giorno per consentire a noi tre di continuare nelle nostre faccende, ma ogni sera alle sei le sue porte si chiudevano. A nessuno veniva consentito di dormire nella casa. E il sistema di allarme venne rinforzato in misura assolutamente incredibile.

Ero dunque tornato a casa mia per scoprire che non avevo più una casa. Si trattava di una cosa davvero meschina che ci prostrò tutti quanti. Dissi a Phoebe che dopo la morte di Freddie l'atmosfera era diventata fredda e lui non poté far altro che assentire.

«Sarà meglio che vada in albergo o mi prenda un appartamento in affitto» dissi. «The Mews non ha nulla a che vedere con me. Tutti i miei ricordi di Freddie sono legati alla casa.»

In seguito venni a sapere che cosa aveva provocato quel mutamento. Un giorno, mentre mi trovavo in Irlanda, la casa era stata lasciata incustodita e con l'allarme disinserito. La questione tuttavia non stava esattamente in quei termini. Quella famosa notte, Joe non si era allontanato di casa nemmeno un istante e Phoebe stava dormendo a The Mews. Joe si era messo d'accordo con degli amici per fare colazione insieme ed era uscito attorno alle otto e mezzo del mattino. Phoebe avrebbe dovuto dargli il cambio nel giro di mezz'ora, così Joe aveva chiuso a chiave ma non si era preoccupato di mettere in funzione il sistema di allarme. Prima che Phoebe arrivasse, Mary aveva trovato la casa incustodita e aveva telefonato a Jim Beach per dirglielo. Allora Jim aveva comunicato a Joe e Phoebe che noi tre saremmo stati relegati a The Mews fino al giorno in cui non avessimo fatto definitivamente le valigie.

Ero sconvolto dal modo in cui stavano andando le cose. So che Freddie ne sarebbe stato furibondo. Garden Lodge, un tempo luogo di calore e attenzioni, stava somigliando sempre più a Fort Knox.

Alcuni addetti alla sicurezza dei Queen vennero distaccati lì per assicurare un controllo costante sulla proprietà. Li conoscevamo tutti e loro trascorrevano diverso tempo con noi a The Mews. Avevano frequentato Garden Lodge quando c'era ancora Freddie e non riuscivano a capacitarsi di quanto stava accadendo. Uno dei ragazzi in particolare, Sean, domandò: «Cosa diavolo sta succedendo?». Non gli dissi nulla, ma

la risposta era che si trattava semplicemente della volontà di una persona, della sua paranoia.

Invece di vivere un silenzioso periodo di lutto, Garden Lodge pullulava di estranei, che scavavano buche e mettevano sottosopra il posto installando i cavi delle telecamere a circuito chiuso per proteggere la proprietà dai fan di Freddie. Nella casa c'erano ancora dei fiori, ma nessuno, tranne gli operai, poteva più godere della loro presenza. Molti mazzi di fiori erano stati lasciati al cancello dagli ammiratori, che passavano lì davanti a portare il loro ultimo saluto a Freddie. Non potevano neanche lontanamente immaginare che, dall'altra parte del muro, il fantastico mondo di Freddie era tutto scomparso.

Ricevetti dalla madre di Freddie una lettera estremamente delicata. Mi ringraziava per avere amato Freddie e per essermi preso cura di lui. Erano parole gentili e le apprezzai moltissimo.

Come avevamo supposto, venne confermato che, una volta lasciata la casa, il nostro posto a Garden Lodge sarebbe stato preso da Mary, con Piers e il loro bambino. Ci venne comunicato che il pranzo natalizio della «Famiglia» si sarebbe tenuto come stabilito, me anche questo nell'esilio di The Mews. Era un altro pugno nello stomaco. Come se non bastasse, Joe non ci sarebbe stato. Mary aveva detto a Phoebe e a me, senza mezzi termini, che non le era simpatico. Inoltre aveva aggiunto che, una volta uscito da Garden Lodge, non ci avrebbe più potuto rimettere piede. Erano parole dure, che colpivano una persona che era stata sempre leale e gentile con Freddie durante tutto il suo calvario.

La sola cosa bella che accadde in quel periodo fu un invito che Elton John rivolse a noi tre perché andassimo a festeggiare Santo Stefano nella sua bella casa di Old Windsor. Eravamo un po' indecisi su chi avrebbe dovuto fare da autista per raggiungere la festa, ma Elton aveva premurosamente pensato anche a questo, ci fece venire a prendere con una macchina.

Ero tutt'altro che impaziente rispetto al Natale che stava per arrivare. Pensavo che senza Freddie non avesse più molto senso. Ero così abbattuto che decisi che non mi sarei nemmeno preso la briga di preparare l'albero, né tanto meno di montare le decorazioni, ma Phoebe mi convinse. Alla fine acquistai un piccolo albero, ma quando lo misi in piedi sembrava un ramoscello in confronto agli alberi che avevamo sempre avuto a Garden Lodge.

Dato che Joe non era stato invitato, il pranzo di Natale fu preparato da Phoebe nella cucina di Garden Lodge e poi tutto fu portato a The Mews. Cercavamo in tutti i modi di essere scherzosi, ma non ci sentivamo a nostro agio. Eravamo tutti dolorosamente consapevoli che la persona che per tanto tempo aveva allietato il nostro Natale era scomparsa. Quel giorno per me fu imbarazzante, l'atmosfera era cupa. Ci scambiammo i regali - Phoebe, Mary, Piers, Richard e così via - ma non fu per nulla divertente. Anche a Freddie non sarebbe piaciuto. So che ci avrebbe voluto nella casa. A ogni modo, nonostante quella situazione, facemmo del nostro meglio perché fosse un giorno speciale. Dave Clark e Trevor Clarke fecero un salto da noi per vedere come ce la passavamo.

La festa di Santo Stefano da Elton fu una graditissima pausa nell'incubo di Garden Lodge. La sua è una residenza di campagna circondata da acri di vegetazione

lussureggiante. Da ospite perfetto, aveva preparato un buffet gigantesco. Sulle prime trovai la festa piuttosto divertente, poi, e va da sé che non intendo mancare di rispetto a Elton, cominciai a sentirmi a disagio. C'erano venti o forse trenta persone assolutamente squisite, ma ne conoscevo pochissime. Non ero mai stato coinvolto nell'industria discografica; il mio posto era soltanto a fianco di Freddie. Una delle poche facce conosciute era quella di Tony King, che mi chiese come stavo. Era un'occasione per stare insieme, non era quello il momento di lamentarsi, così gli dissi che talvolta ero depresso ma che tutto sommato le cose non andavano male.

Quando Elton scambiò i regali di Natale con i suoi ospiti, io diventai molto triste. Quella che sarebbe dovuta essere la più allegra delle scene mi ricordava che avevo perduto Freddie per sempre e, con lui, la sua gioia nel distribuire i regali in occasione delle feste natalizie. Sgusciai fuori di casa e andai a fare una passeggiata, vagabondando per la tenuta fino a che m'imbattei in due deliziosi cavallini. Rimasi con loro, rientrando di tanto in tanto in casa a cercare delle mele per loro.

Anche se ero circondato da tanta gente, fu per me un giorno di straziante solitudine. Non riuscivo a unirmi agli altri. Attorno alle otto di sera gli ospiti cominciarono ad andarsene, ma io non volevo andare da nessuna parte. Dopo quei momenti trascorsi in un ambiente tanto accogliente, dov'ero stato trattato con la massima gentilezza, l'idea di ritornare a The Mews, e non a Garden Lodge, mi ripugnava. Sarei tornato nel vuoto. Non potevo affrontare il ritorno a The Mews, quando tutti i miei ricordi più felici di Freddie erano chiusi dentro Garden Lodge.

Il manager di Elton, John Reid, stava aspettando nella sua macchina per salutarmi. «Ascolta, Jim» disse. «Se hai bisogno di qualunque cosa, faccelo sapere.» Supposi che avesse usato il *noi*, intendendo lui ed Elton. Era un pensiero gentile, ma Phoebe, Joe e io non eravamo tipi che amassero essere di peso a nessuno.

Quando arrivai a casa trovai The Mews così poco accogliente che uscii immediatamente per andare al pub. Il mattino successivo rimasi a lungo sulla porta a guardare la finestra della camera da letto di Freddie. «Cucù» attraversò la mia mente, e i miei occhi si riempirono di lacrime.

In quel periodo gli unici visitatori regolari a The Mews furono i gatti. Miko dormiva con me tutte le notti e Romeo veniva a cercar rifugio dalla follia che si era impadronita della casa.

La sera di Capodanno uscii. Pensavo che Freddie lo avrebbe fatto, e quella riflessione fu per me più che sufficiente. Fu una notte disastrosa, un continuo vagare da una festa di amici all'altra.

Con l'anno nuovo, Mary disse a noi tre che avremmo potuto riprendere da Garden Lodge tutti i regali che avevamo fatto a Freddie. La nostra prima risposta fu istintiva, un risoluto «No». Quelle erano cose che avevamo comprato per Freddie; erano una parte di lui e una parte di quella Garden Lodge che aveva costruito partendo da zero. Ognuna aveva il proprio posto speciale nei nostri cuori e nella sua casa. Mary comunque tornò sull'argomento alcuni giorni dopo, mentre ci trovavamo tutti in cucina. Ci spiegò quindi che per provvedere alle spese di mantenimento della casa sarebbe stata costretta a vendere certe cose. Le prime, a meno che non le avessimo portate via, sarebbero state proprio i regali che avevamo fatto a Freddie.

Noi tre ci scambiammo la medesima occhiata interrogativa. Sentivamo che i

nostri regali sarebbero dovuti rimanere insieme agli altri tesori di Freddie. Era assolutamente impensabile che Freddie avesse lasciato Mary in una difficile situazione economica, quindi non c'era alcun bisogno di vendere niente. Lei stava semplicemente cercando di liberarsi di noi e della nostra roba. Quel giorno capimmo che ci stava dicendo chiaramente quale fosse il suo pensiero. Sapeva che ognuna delle cose che avevamo dato a Freddie conservava il ricordo dei nostri momenti felici con lui. Ogni regalo era speciale. Ci stava dicendo che nulla più aveva importanza.

Per quanto fosse nostra intenzione rifiutare la restituzione dei regali, alla fine accettammo la sconfitta. Altre discussioni sarebbero state inutili e comunque non volevamo assolutamente che le nostre cose venissero date via a quel modo. Così cominciammo tutti e tre a guardarci attorno con discrezione, reclamando i regali che un tempo avevamo donato con tanto affetto e calore. Alla fine della giornata avevamo tutti lasciato dietro di noi un mucchio di cose.

Uno dei pezzi di mobilio che presi da Garden Lodge era un divano della «camera giapponese» che Freddie mi aveva dato per il nostro nido in Irlanda. Ma deliberatamente scelsi di non prendere i due comodini che Freddie mi aveva chiesto di costruirgli per la sua camera da letto. Sentivo che erano speciali e che appartenevano a quella stanza speciale.

Sono certo che Freddie non ha mai pensato per un solo momento di cacciarmi da quella che mi aveva sempre chiesto di considerare come casa *nostra*. Sono anche convinto che si aspettasse da me che continuassi a prendermi cura dei gatti. Se la mia situazione mutava costringendomi a traslocare da Garden Lodge, per lui sarebbe stato naturale che lo facessi portandomene dietro alcuni. Chiesi a Mary se potevo prendere Miko con me. La risposta fu sintetica e diretta. No. Da un punto di vista pratico, toccava a Joe occuparsi di Golia e Dalila e lui mi chiese se potevo accollarmi io quel compito. Ma sulla questione dei gatti sembravano non esserci spazi per alcuna trattativa. Nessuno di loro avrebbe lasciato la casa. Poi mi venne detto che mi avrebbero consentito di prendere Golia, ma solo nel caso in cui il micio non fosse andato d'accordo con il figlio di Mary una volta che tutta la famiglia avesse cominciato a vivere lì. Golia era allergico ai bambini, così c'era una possibilità che questa ipotesi prendesse corpo. Però non me ne fecero più parola.

Il 6 febbraio, ci fu una celebrazione postuma di Freddie in occasione della consegna dei premi «Brits» della British Phonographic Industry. Joe, Phoebe e io non fummo invitati. L'organizzazione dei Queen evidentemente non ci considerava abbastanza intimi di Freddie per chiederci d'intervenire. Fu un'esclusione crudele, fui costretto a seguire quella cerimonia alla televisione.

Quel giorno mi trovavo in cucina con Mary. Ancora mi chiedo se quello che disse era provocato dai primi rimorsi della sua coscienza.

«Tim» cominciò, «stavo pensando. Magari potresti stare a Garden Lodge fino a che non trovi un posto in cui vivere.»

«Mary» dissi, con la massima educazione, «ti ringrazio molto. Ma credo che forse faresti meglio a chiarire prima la cosa con Tim Beach.» Non dicemmo altro.

Il giorno seguente Mary ritornò sull'argomento. «Le cose stanno come prima» disse, e la questione fu definitivamente chiusa.

I rapporti tra Mary e me continuarono a essere tesi. In casa avevo una collezione

di fotografie e alcune le volevo portare con me, come ricordo della mia vita con Freddie, tuttavia non intendevo agire di nascosto. Quando Mary e io ci trovammo nella stanza da letto di Freddie, le chiesi se potevo prendere le fotografie incorniciate di Freddie che lui stesso aveva sistemato per me, sopra a quello che era stato il nostro letto dalla mia parte. Lei non replicò nulla.

In cucina, la mattina successiva, in presenza di Mary, Joe e Terry, le chiesi di nuovo se potevo avere le foto appese dalla mia parte del letto. La sua risposta mi allarmò.

Cominciò a muoversi freneticamente e a negare che le avessi mai chiesto quelle fotografie. Disse che non mi aveva sentito parlarne e non ne sapeva nulla nemmeno Terry (che in quell'occasione non era nemmeno presente). Cominciò a chiedergli se me ne avesse mai sentito parlare.

«No» intervenni. «È chiaro che Terry non ne ha mai sentito parlare, Mary.» Lei riprese a dire che quella richiesta le giungeva del tutto nuova. Ogni volta che si metteva in testa qualcosa sembrava un cane con un osso in bocca. Faceva i capricci e non tollerava obiezioni. Così, e mi dispiace doverlo ammettere, finii per perdere la calma.

«Mary, ho perso il mio amico, il mio amore, la mia casa, la mia vita» dissi. Poi mi precipitai in giardino. Terry e Joe erano impietriti sulla porta, sicuri che, arrabbiato com'ero, finissi per picchiarla. In tutti gli anni che eravamo stati insieme, non mi avevano mai visto una sola volta perdere la calma.

In giardino ritrovai un po' di tranquillità e dieci minuti più tardi ritornai in cucina. Mi avvicinai a Mary e l'abbracciai. «Scusa per lo scatto di prima» dissi, ma non ricevetti alcuna risposta. Fu l'ultima volta che le parlai prima di lasciare la casa.

XII
Vivere da solo

Mentre il 1° marzo 1992, il termine ultimo fissato perché lasciassi The Mews, incombeva sempre più, io non avevo ancora trovato un posto in cui andare. Per fortuna, all'ultimo minuto un amico mi aiutò offrendomi temporaneamente una stanza nel suo piccolo appartamento a Shepherd's Bush.

Phoebe, Joe e io venimmo informati che Mary si era già messa d'accordo con una persona che avrebbe preso il nostro posto subito dopo la nostra partenza. Aveva bisogno di qualcuno che badasse alla casa prima del suo trasloco definitivo. Saremmo stati sostituiti il giorno stesso in cui avremmo messo i piedi fuori del cancello. Questo estraneo assoluto sarebbe stato la prima persona a entrare nel mondo di Freddie dopo la nostra espulsione da Garden Lodge, avvenuta nel mese di dicembre.

Ci era stato assicurato, per un certo riguardo nei nostri confronti, che il sostituto non sarebbe arrivato subito; avremmo avuto il tempo sufficiente per riflettere e dire addio ai nostri ricordi di Freddie a Garden Lodge. I ricordi affollavano ogni millimetro quadrato di ogni stanza. Dire addio alla Garden Lodge di Freddie non sarebbe stato facile.

Feci due o tre viaggi nella casa di un amico a Isleworth, nel Middlesex, per recuperare le cianfrusaglie da immagazzinare in casa di amici. In uno di questi spostamenti mi sentivo così depresso che per poco non ebbi un incidente sull'autostrada. Non riuscivo nemmeno ad ascoltare *Mr Bad Guy;* piangevo tutte le lacrime che mi erano rimaste.

Mentre i giorni passavano, diventava sempre più chiaro che Mary non aveva la minima intenzione di venire a salutarci di persona. Fu una cosa vergognosa. I nostri ultimi stipendi mensili arrivarono per posta durante il fine settimana del nostro addio: fu l'unica volta che non ci vennero consegnati direttamente da Mary. Ricevemmo tutti una buonuscita, nel mio caso l'equivalente di quattro settimane di paga. E venimmo a sapere che, pur avendo riconsegnato tutti e tre, prima di andarcene, le nostre chiavi di Garden Lodge, tutte le serrature sarebbero state cambiate. Era una triste fine per un periodo così felice della nostra vita.

Quell'ultima domenica mattina, il 1° marzo, cominciò con uno squillo di campanello che alle sette e mezzo annunciò l'arrivo del nuovo zelante domestico di Mary. Era lì sulla porta, la valigia in mano, pronto a fare il suo ingresso nella *sua* nuova casa. Fummo in tal modo privati anche della riservatezza che ci era stata promessa in quell'ultimo giorno.

Il primo ad andarsene, a metà mattina, fu Phoebe. Il saluto fu senza lacrime. Ormai, il tempo delle lacrime era venuto e se n'era andato. Sebbene ci stessimo separando, sapevamo che saremmo rimasti in contatto. Joe e io lo abbracciamo e lui se ne andò.

Quando fu la volta di Joe, le lacrime tornarono. Avrebbe preso immediatamente un aereo per l'America. Lo aiutai a fare le valigie e quando giunse il momento di lasciarci rimanemmo a lungo abbracciati sulla porta di The Mews.

Decisi che non me ne sarei andato prima delle due del pomeriggio. A parte il domestico estraneo, Sean e l'uomo della sicurezza che era di turno quel giorno, avevo la possibilità di godermi il posto per un'ultima volta. Girai Garden Lodge in lungo e in largo e mi guardai intorno pieno di malinconia.

«Jim, e i mobili della tua camera da letto?» chiese Sean.

«Be'» replicai, «non ho un posto dove metterli.» Con grande dispiacere, li stavo abbandonando: il tavolo Biedermeier che Freddie aveva disegnato per me, il letto Biedermeier con i fregi in bronzo dorato e i cassettoni.

Diedi un'ultima occhiata a tutta la casa, poi mi avviai verso l'uscita centrale, voltandomi indietro a guardare la finestra della camera da letto di Freddie immaginando un ultimo «cucù». Andai a The Mews e raccolsi le mie ultime cose. Mentre mi avviavo verso l'uscita, sollevai nuovamente lo sguardo in direzione della finestra della sua camera da letto, la fissai a lungo, per quella che era davvero l'ultima volta, e me ne andai.

Il 6 marzo cadeva il compleanno di Mary, così spedii dei fiori a Garden Lodge. Per quel che mi riguardava non ci sarebbe stato alcun rancore tra noi: speravo che potesse rimanere sempre qualcosa della nostra amicizia. Avevo promesso a Freddie che non avrei mai fatto mancare il mio sostegno a Mary - mai - e che io fossi o meno a Garden Lodge non faceva differenza.

Mi ci volle un po' di tempo per capire che ero stato privato di ciò che rimaneva della vita di Freddie. Alcune sere mi sembrava di non riuscire a reggere quella situazione. Ero depresso, mi sentivo perduto, ero sull'orlo dell'esaurimento nervoso. Furono settimane e mesi incolori. A notte fonda, quando ero sicuro di non trovare più nessuno in giro, tornavo a Garden Lodge e chiamavo a bassa voce Miko e gli altri gatti. Con mia grande felicità, quando udivano la mia voce, alcuni di loro venivano a salutarmi al di là del muro. Giocavo con loro, li accarezzavo e li coccolavo, spesso riversavo il mio dolore su di loro attraverso le mie lacrime. Vedere di nuovo i gatti mi faceva sentire un po' più vicino a Freddie. Rendeva più lieve la situazione.

In marzo, aprile e maggio, quel rito venne costantemente ripetuto circa quattro volte la settimana. Non riuscivo a immaginare nessun altro posto dove andare e nessuna compagnia migliore di quei gatti grazie ai quali rinnovavo il ricordo di Freddie. E quelle visite proseguirono con regolarità fino al primo anniversario della morte di Freddie, nel novembre 1992. Dopo di allora i gatti non risposero più ai miei richiami. Non li ho più rivisti.

L'anticipo sull'eredità, che Jim Beach ci aveva promesso, alla fine arrivò. Speravamo si trattasse delle 50.000 sterline promesse, ma ce ne vennero date 20.000 a testa.

Il lunedì di Pasqua, il 20 aprile 1992, il cuore del mondo batté all'unisono con la musica rock di Freddie al Wembley Stadium, dove era stato organizzato un concerto in suo onore. Prenotai il mio biglietto attraverso l'ufficio dei Queen e, come tutti quelli che erano presenti, non mi dispiacque versare quel denaro. Il ricavato sarebbe stato destinato alla lotta contro l'Aids e a informare il maggior numero di persone

possibile su quella malattia.

C'erano anche Joe e Phoebe e avevamo tutti dei pass che ci consentirono di incontrare Brian, Roger e May dietro le quinte durante l'intervallo. Era la prima volta che li rivedevo dopo la cremazione e furono molto cordiali e amichevoli.

Mischiato alla folla di 72.000 persone nella seconda parte dello spettacolo, provavo dei sentimenti contraddittori riguardo al concerto. Ero compiaciuto all'idea che fosse stato organizzato qualcosa in memoria di Freddie, ma l'evento in sé non mi convinceva del tutto. Sebbene sapessi che Freddie avrebbe sostanzialmente approvato, mi rimanevano un po' di dubbi su alcuni dei protagonisti. Molti di questi Freddie nemmeno li conosceva; pensavo che gli esecutori sarebbero dovuti essere non solo colleghi, ma soprattutto amici. E dov'era Montserrat Caballé? Dov'era Cliff Richard? Dov'era Peter Straker? O i musicisti che amava? Dov'era Aretha Franklin? Dov'era Dionne Warwick? Dov'era Natalie Cole? Credo che non li avessero nemmeno contattati.

Quell'estate ricevetti il resto dell'eredità lasciatami da Freddie. Joe, Phoebe e io non fummo avvertiti quando il testamento venne autenticato; venimmo a conoscenza della cosa attraverso i giornali.

Con una parte del denaro acquistai una modesta villetta a schiera con tre camere da letto in Stamford Brook e mi preparai a risistemarla da cima a fondo. Alla fine avevo ancora una dimora stabile a Londra, nella quale potevo custodire i tesori e i trofei che Freddie mi aveva regalato. Mi misi all'opera per trasformare il giardino e costruire inoltre una piccola vasca per dieci giovani koi.

Non dimenticherò mai nessuno dei gatti di Garden Lodge, ma, visto che non potevo portarli a vivere con me, aprii le porte a due nuovi amici felini, due certosini che chiamai Zig e Zag.

La mia famiglia e gli amici mi venivano a trovare; erano occasioni sempre eccitanti e piene di calore. Nell'estate del 1992 andai in Italia con un amico. Era un paese che non avevo mai visto con Freddie. E, naturalmente, non c'erano più limousine con l'autista e non eravamo serviti di tutto punto. Una delle semplici gioie del viaggiare, scoprii, era portarmi dietro la valigia dappertutto.

Tornato a Londra, mentre dipingevo l'esterno delle finestre della serra, ascoltavo a tutto volume l'album di Freddie *Barcelona.* Il mio vicino mi chiese di abbassare la musica, poi un'altra venne a chiedermi se stavo organizzando una festa. Spiegai che no, non era quella la mia intenzione.

«Che musica stai ascoltando?» mi chiese. «La sentivo dal giardino e mi piaceva moltissimo.»

Poi un uomo che lavorava in una piccola officina in fondo al giardino un giorno mi vide e fu più preciso: «Ho sentito che stai ascoltando la musica di Freddie Mercury» disse, confessando che anche lui era un suo ammiratore.

Dopo la morte di Freddie, provavo un senso di orgoglio ogni volta che qualcuno mi diceva quanto gli piaceva la sua musica. E io, dentro di me, pensavo sempre: «É il mio uomo».

Nella primavera del 1992 venni invitato all'incontro annuale dei Queen per la grande famiglia dei loro fan. Era la prima volta che partecipavo a un evento del genere e mi sembrava meraviglioso stare con gente che, come me, voleva soltanto

ricordare e celebrare Freddie come il più grande cantante di tutti i tempi e poi divertirsi. I fan tennero un'asta di beneficenza con gli oggetti più strani legati in qualche modo ai Queen, e uno di questi era un bel ritratto realistico di Freddie, dipinto a olio da un ammiratore. Joe aveva commissionato un ritratto di Freddie, ma se l'era tenuto. Mi innamorai di quel quadro, così lo comprai e me lo portai a casa. Avevo già in mente cosa farne.

Joe faceva avanti e indietro dall'America, perché tornava in Inghilterra per le cure contro l'Aids. Aveva sempre detto che sarebbe venuto a farmi visita nella mia nuova casa, ma nei suoi viaggi lampo in Inghilterra non riusciva mai a trovare il tempo.

Il 5 settembre 1992, il giorno del compleanno di Freddie, caricai in macchina il ritratto che avevo comprato alla riunione dei club dei fan, raccolsi una ventina di rose rosse per il mio amato e mi diressi a Garden Lodge. Arrivai piuttosto presto, senza preavviso, e suonai il campanello. Mary rispose e premette il pulsante che sbloccava il cancello. Mentre mi avvicinavo lei uscì dalla cucina e mi venne incontro. Per un istante pensai che intendesse abbracciarmi. Purtroppo, quando fu a meno di un metro il suo atteggiamento mutò. Le dissi che avevo comprato un ritratto di Freddie alla *convention* e che volevo lasciarlo lì, che poteva appenderlo in casa nel posto che più preferiva.

«L'ho comprato per qui» dissi.

Qualche minuto più tardi, mentre ero sul punto di andarmene, lei disse: «Fatti vivo».

Due mesi dopo, in occasione del primo anniversario della morte di Freddie, il 24 novembre, tornai nuovamente a Garden Lodge. Suonai alla porta e Mary mi fece entrare. Avevo portato un enorme mazzo di fiori di ogni tipo e colore, quel genere di cose che piacevano tanto a Freddie. Andai in cucina e parlammo per un po'. Questa volta, mentre stavo per andarmene, comparve la piccola Miko. Entrò in cucina e mi fece le fusa per qualche minuto. Le sorrisi, ma sapevo che per me era tempo di andare.

Poi un giorno, mentre mi trovavo in Chiswick High Road, bighellonando con gli amici, passai davanti a un ristorante che si chiamava *Tootsie's,* e notai un tizio che saltellava e gesticolava come un pazzo. Era Joe. Non sapevo nemmeno che fosse tornato in città. Sulle prime non lo riconobbi, aveva perso parecchio peso. Il suo aspetto era decisamente peggiorato. Ci mettemmo d'accordo per vederci il giorno dopo e raccontarci tutte le nostre cose davanti a un caffè. Accennò un sorriso, ma credo che a causa delle cure non stesse passando un buon momento. Lo rendevano irascibile e lo intontivano.

Il giorno stabilito parlammo di tutto e il ricordo di Freddie ci sommerse. Joe venne a vedere la mia nuova casa e si fermò per circa quattro ore. Disse che stava pensando di metter su una piccola attività, magari una pensioncina da qualche parte, e ne parlò con entusiasmo. Disse anche che stava organizzando un viaggio in Giappone e mi chiese se mi sarebbe piaciuto andare con lui. Risposi di no. Sentivo che era uno di quei posti dove erano ancora troppi i ricordi che mi legavano a Freddie e i tempi non erano maturi. Accompagnai Joe fino a casa sua e ci abbracciammo e ci salutammo.

Circa dieci giorni dopo ricevetti inaspettatamente una telefonata da Phoebe. Quella mattina un mio vecchio amico era morto e gli dissi che ero un po' giù.

«Tieniti forte» mi disse con un filo di voce. «Joe è morto proprio questa mattina.» Ero sconvolto, distrutto. Non potevo crederci. Lo shock per la morte di Freddie non mi aveva preparato in alcun modo al dolore per quella di Joe.

Dal novembre 1991 il rapporto tra noi tre era diventato molto stretto. Avevamo aperto pagine della nostra vita privata che non avevamo mai svelato quando Freddie era vivo. L'esperienza a The Mews aveva trasformato il nostro rapporto in un'amicizia profonda. Improvvisamente avevamo acquisito consapevolezza l'uno dell'altro, delle nostre buone e cattive abitudini. Sono contento di essere rimasto in contatto con Phoebe e mi rassicura pensare che è ancora qui.

Tornai a Garden Lodge con i miei incredibili mazzi di fiori per Freddie a settembre e a novembre del 1993. Ogni volta Mary m'invitava a fermarmi per qualche istante. Mi sarebbe piaciuto avere il permesso di dare un'occhiata al giardino di Freddie per vedere com'era cambiato, ma non è nella mia natura chiedere.

È dal secondo anniversario della morte di Freddie che non so più nulla di Mary. Le ho parlato per telefono, ma non ho mai ricevuto una lettera da lei. Cerco di dimenticare il passato e, quando sono andato in Italia, le ho mandato una cartolina. Mi disse che le faceva piacere ricevere mie notizie.

Tuttavia Mary sembrava avere strane idee sugli ultimi giorni di Freddie. Mi diceva che Freddie aveva perso completamente la vista molto prima di morire, ma non credo sia così. Un giorno Mary e io ci trovavamo nella camera da letto di Freddie e io accesi la televisione. Mary mi disse che Freddie non avrebbe sopportato il pensiero di quella televisione accesa, anche se a me la cosa pareva strana. Quando Mary se ne tornava a casa, Freddie e io passavamo gran parte della serata a guardare la televisione, e mai una volta mi aveva chiesto di spegnerla. No, se davvero Freddie aveva perso la vista, questo poteva essere accaduto soltanto quell'ultima domenica, il 24 novembre.

Dopo la morte di Freddie, Mary rilasciò anche diverse dichiarazioni alla stampa parlando di quanto lui avesse sofferto. Ma le sue osservazioni mi offendono. Non avevo mai sentito Freddie lamentarsi dell'aggravarsi delle sue condizioni, mai una volta. E mi sorprenderebbe che, in caso contrario, avesse deciso di confidarlo soltanto a Mary. Dopotutto, erano Joe e Phoebe che gli somministravano le medicine. Considero le osservazioni di Mary una mancanza di riguardo per quei medici che curarono Freddie con tanta dedizione sino alla fine.

Alcune delle mie cose sono ancora a Garden Lodge. Mi sono completamente dimenticato del baule, dove c'era tra l'altro il testo originale di *Bohemian Rhapsody*, che Freddie aveva tirato fuori del magazzino per me un anno prima di morire. Probabilmente si trova ancora nel laboratorio dove lo avevo sistemato. In caso contrario, spero che il testo non sia stato gettato via per sbaglio. Sarebbe una tragedia.

Non posso più avere il testo originale di *Bohemian Rhapsody,* ma ho quello, sempre originale, che Freddie ha scritto di suo pugno per *How Can I Go On.* Avevo una vecchia valigetta che era piena di cianfrusaglie di ogni genere, e sospetto che Freddie ce l'abbia infilato un giorno pensando a me. Sull'album *Barcelona, How Can I Go On* viene subito dopo *Guide Me Home,* e non smetterò mai di ascoltarlo.

I giornali riprendevano di continuo una vecchia frase di Freddie secondo cui tutti s'innamoravano di lui perché era una star. Devo dire in tutta onestà che non è il mio caso. Per quel che mi riguarda lui avrebbe anche potuto essere uno spazzino. La sua notorietà era semplicemente una parte del suo lavoro e non m'innamorai di questa, non più di quanto lui s'innamorò del mio lavoro di barbiere.

A nessuno è dato di conoscere il luogo ultimo in cui riposano le ceneri di Freddie, ma io sono quasi sicuro di sapere dove si trova. Due o tre mesi prima di morire Freddie era seduto sotto la pensilina della cosiddetta Fermata dell'autobus numero 27, con Mary e me, poco dopo aver dato da mangiare ai pesci. Si era voltato verso di noi e aveva detto: «Voglio che mi promettiate tutti e due che le mie ceneri verranno sepolte qui, sotto il ciliegio, così posso tenervi d'occhio tutti quanti!». Il luogo dove riposa definitivamente in pace Freddie dovrebbe perciò essere Garden Lodge, ai piedi del ciliegio, in un punto di osservazione sull'intera area estremamente vantaggioso.

Le ceneri furono lasciate agli impresari di pompe funebri per quasi un anno. Girava voce che i suoi genitori le avessero ritirate e messe sul loro caminetto, ma non ci ho mai creduto nemmeno per un istante. Sono sicuro che Freddie si trova ai piedi del ciliegio, ma forse il fatto non è mai stato rivelato per dissuadere i fan dal presentarsi a Garden Lodge senza essere stati invitati.

Phoebe, mentre si occupava di tutte le formalità per la cremazione al North London Cemetery, aveva anche deciso di innalzare una lapide per Freddie. Il lotto scelto da Phoebe era assolutamente splendido e costava circa 25.000 sterline. Inizialmente tutti si dissero favorevoli, ma, quando saltò fuori che occorreva pagare, quella somma venne considerata eccessiva. La prenotazione fu prontamente cancellata. Sono arrabbiato? Sì. Sto raccontando questa cosa solo adesso perché se la lapide fosse stata eretta, come tutti noi speravamo, avrebbe offerto la possibilità ai suoi fan di portare i loro omaggi nel posto giusto.

Oggi vivo abbastanza tranquillamente e di rado cado nella depressione. Per ricordare Freddie e la nostra vita insieme ascolto la sua musica. Al vertice delle mie preferenze ci sono gli album che ha inciso come solista, *Mr Bad Guy* e *Barcelona*. La canzone dei Queen scritta da Freddie che mi fa sempre impazzire è *These Are the Days of Our Lives* inserita nell'album *Innuendo*. Dato che è stata anche utilizzata per il lato B del singolo *Bohemian Rhapsody,* fatto uscire in una corsa contro il tempo, si potrebbe dire che è l'ultima canzone dei Queen.

Le strofe conclusive di *These Are the Days of Our Lives* toccano le mie corde più sensibili. «Quelli erano i giorni della nostra vita, le cose negative della vita erano poche. Quei giorni sono tutti finiti ora, ma una cosa è ancora certa, quando ci penso e ti rivedo ti amo ancora.»

Freddie è stato il più grande amore della mia vita; so che non potrò più amare a quel modo. Sebbene egli si servisse dell'amore per influenzare gli altri, non cercò mai di cambiarmi. E io non ho mai cercato di cambiare lui. Avrei amato Freddie comunque, senza tener conto di chi era o di che cosa faceva, per via della sua notevole personalità. Una volta gli chiesi perché tra tutte le persone al mondo che avrebbe potuto avere, aveva scelto me.

Lui mi guardò e i suoi grandi occhi scuri si spalancarono. Poi rispose: «Tu mi

hai combattuto, tu mi hai vinto!».

Se potessi ricominciare tutto daccapo, qualcosa cambierebbe. Freddie e io non discutemmo mai di Aids, di Hiv o di qualsiasi altra cosa legata a questa terribile malattia. Se uno è sincero con me, allora io sono sincero con lui, ma nessuno di noi due affrontò mai la questione ci ciò che poteva essere accaduto nelle nostre camere da letto prima che c'incontrassimo. Sembrava avere poca importanza. Oggi tutti dovrebbero sapere che la malattia si trasmette per via sessuale. Con Freddie non ho mai pensato che avremmo avuto bisogno di usare i preservativi. Quello fu un terribile errore.

Guardando indietro, suppongo che avrei dovuto capire che Freddie aveva molte più probabilità di me di essere portatore di Hiv. Sebbene egli avesse avuto numerosi partner, la cosa non interferì mai nel nostro rapporto. Non me ne sono mai preoccupato. Incontrai Freddie e ci amammo per gli ultimi sette anni della sua vita. Per quanto mi riguardava, la nostra vita insieme ricominciò da zero. La gente potrebbe dire: «Sei pazzo!» e forse non troverei le parole giuste per negarlo. Mi piacerebbe rifare esattamente tutto quello che ho fatto, ma questa volta usando i preservativi.

Darei qualsiasi cosa per passare ancora il mio tempo con Freddie. Se ciò fosse possibile cercherei di avere un ruolo più attivo nella sua vita e, quindi, anche nella sua malattia. Quando decisi di non occuparmi della somministrazione delle medicine a Freddie pensavo fosse per il suo bene e in un certo senso per molti aspetti fu proprio così. Ma se Freddie e io ricominciassimo a vivere insieme, vorrei essere maggiormente coinvolto e sapere tutto.

Per concludere, non permetterei più alle altre persone di calpestarmi come hanno fatto. Il mio rapporto d'amore con Freddie è sempre stato accompagnato dalla voce di qualcuno che cercava di tenermi a distanza dicendo «è soltanto il giardiniere». Quelle stesse persone mi presentavano sempre agli amici di Freddie come il suo giardiniere. Freddie non mi avrebbe mai fatto una cosa tanto crudele. Provo molta simpatia per la modestia di John Deacon, che dichiarava: «Sono solo il bassista».

Un giorno Joe venne da me in The Mews e disse: «Jim, voglio chiederti scusa».

«Per cosa?» domandai.

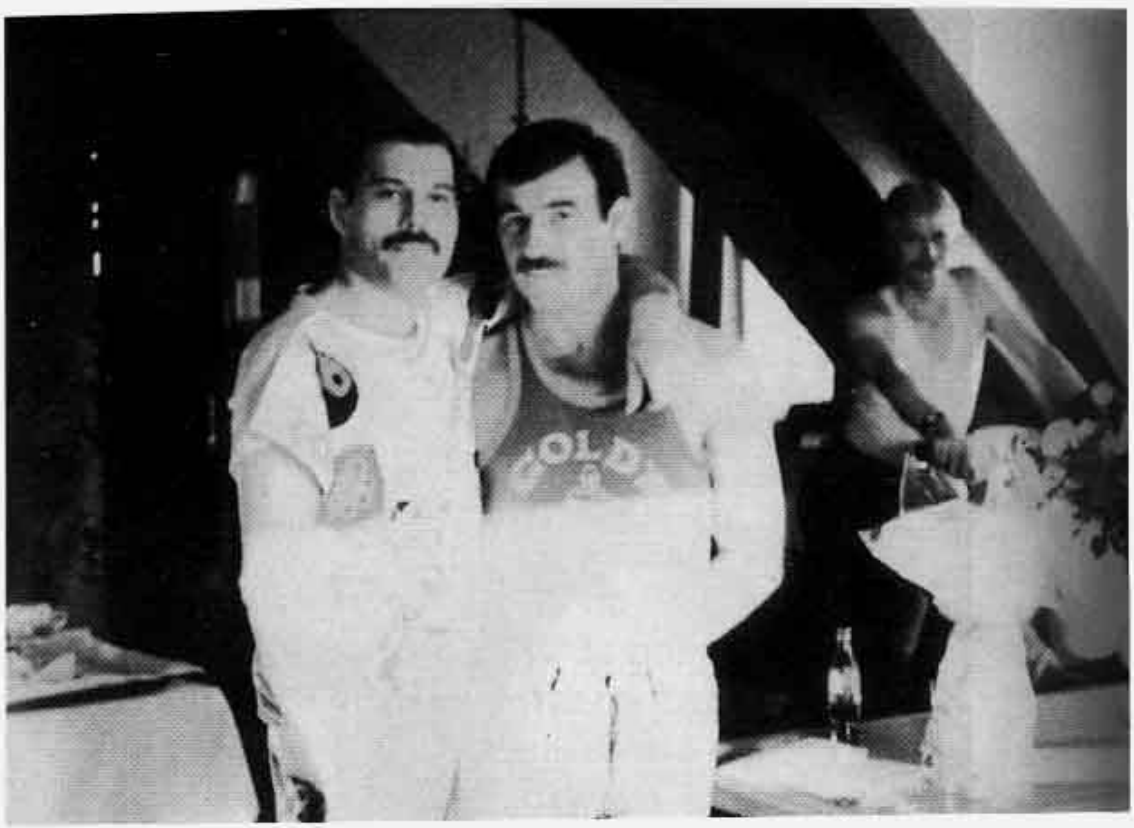
«Per averti sempre considerato semplicemente il giardiniere» disse. «Non pensavamo mai a te come al ragazzo di Freddie.» Si trattò in un certo senso di una riparazione per tutti quegli anni crudeli.

Non sono un convinto credente, ma credo che un giorno mi ritroverò di nuovo con Freddie, anche se non ho idea di come avverrà. Una volta parlando con Joe, affrontammo brevemente il tema della morte.

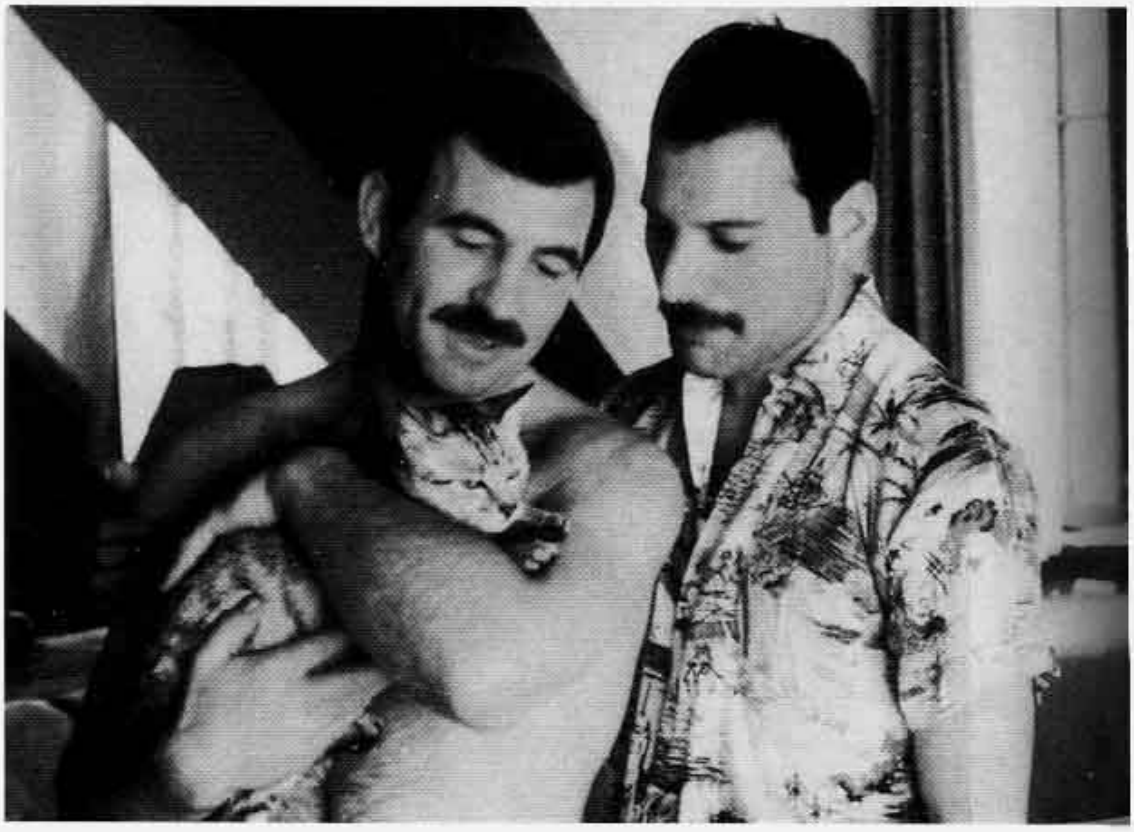
«Non ti preoccupare» disse. «Se muoio prima di te gli farò sapere tutto quello che succede quaggiù.»

«Non ce n'è bisogno» gli dissi con un sorriso. «Lo sa.»

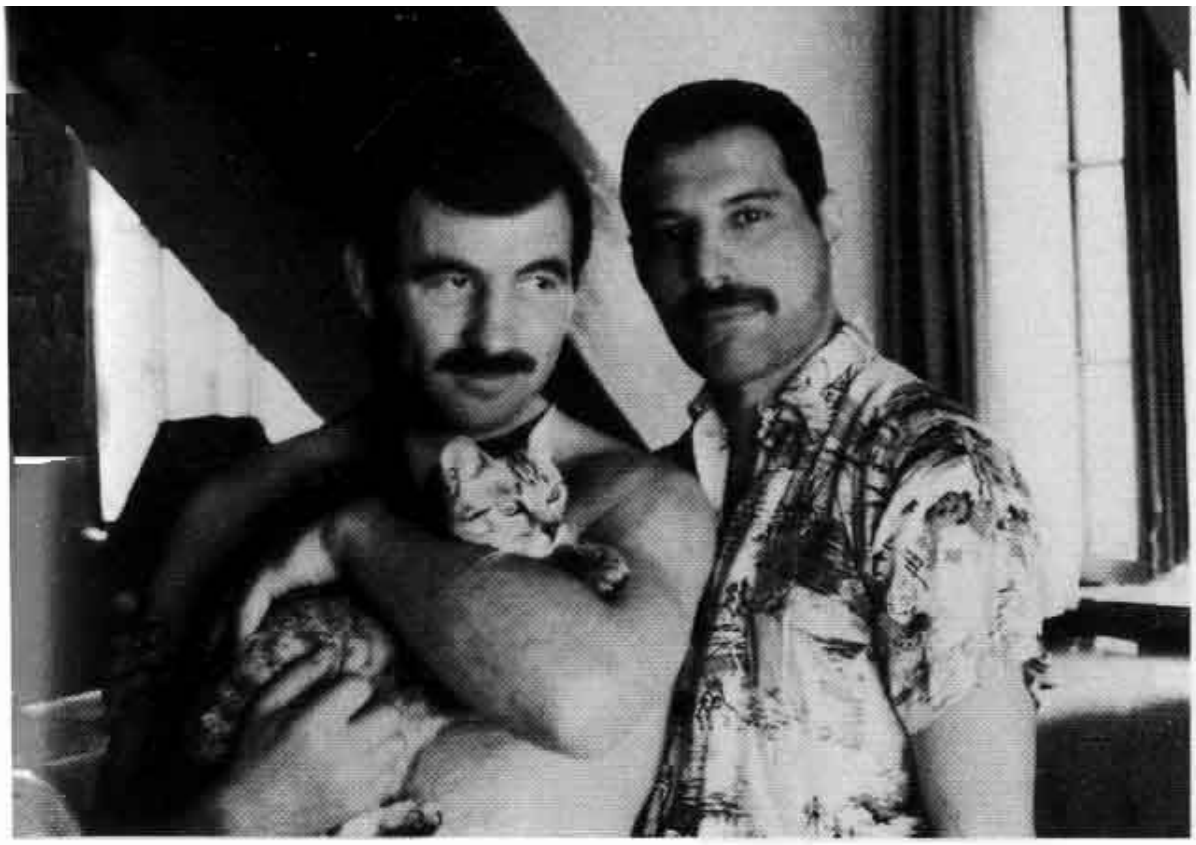
Con Freddie nei giardini di Garden Lodge nel 1985, la prima volta in assoluto che mi portò a vedere il posto.



Con Freddie a Monaco nel 1985.



Con Freddie e un ospite felino a Monaco nel 1985.

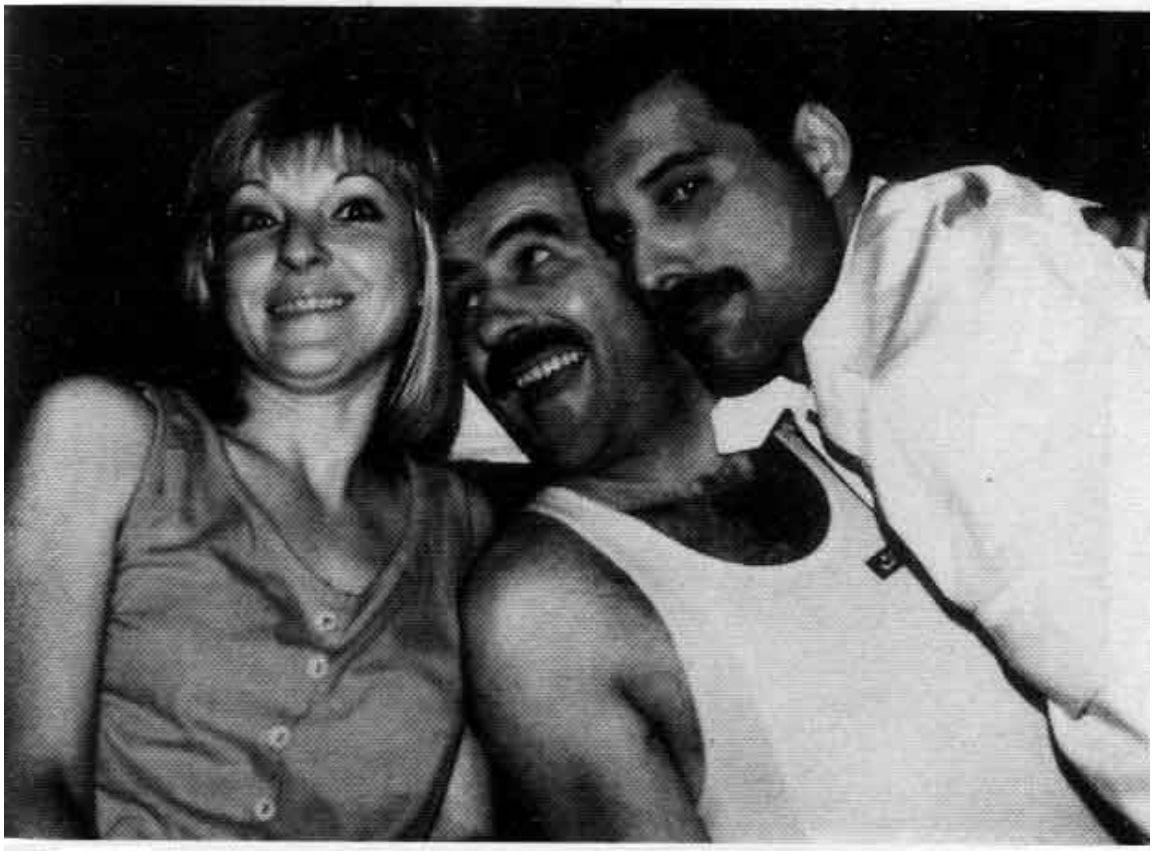


con Freddie e Dorothy.

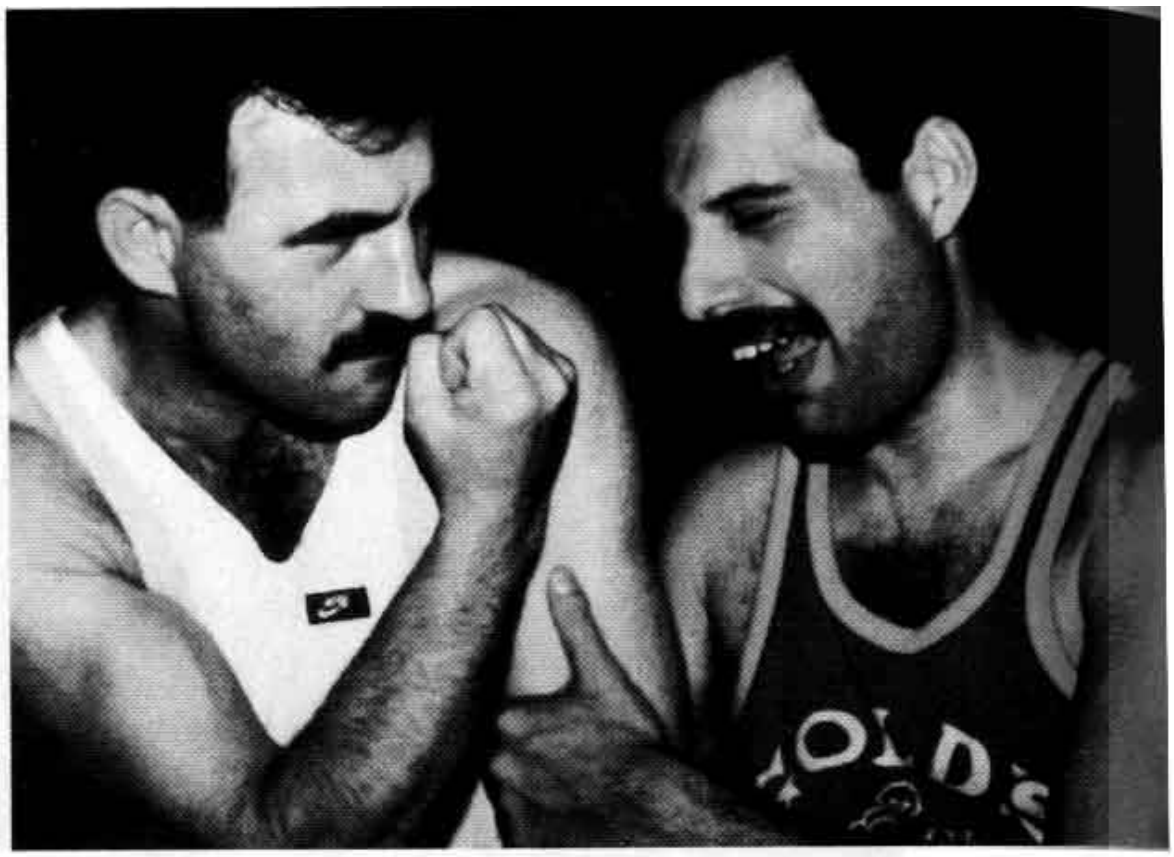
Da *sinistra a destra:* l'assistente di Roger Taylor, Chris «Crystal» Taylor, John Deacon e Freddie mentre giocano a Scarabeo sul tour-bus, 1986.

Una banana in mano come ipotetico microfono, ecco Freddie impegnato a provare le nuove decorazioni reali per il tour del 1986.

L'esultante costumista di Freddie, Diana Mosely.

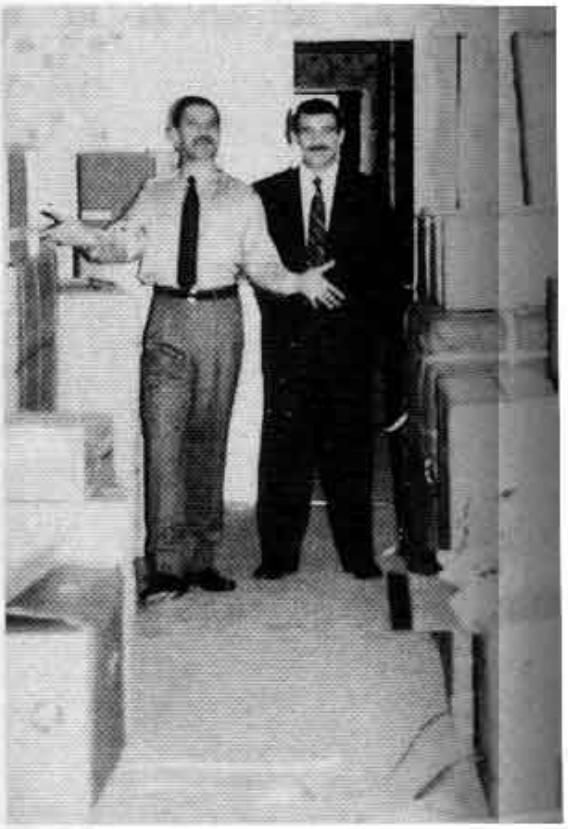


Mentre Mary Austin e io posavamo per questa foto, scattata durante il Magic Tour, Freddie mi saltò addosso.



Una giornata insieme: Freddie e io in occasione del Magic Tour.

Con Freddie in Giappone per la nostra milionaria «festa di una vita».

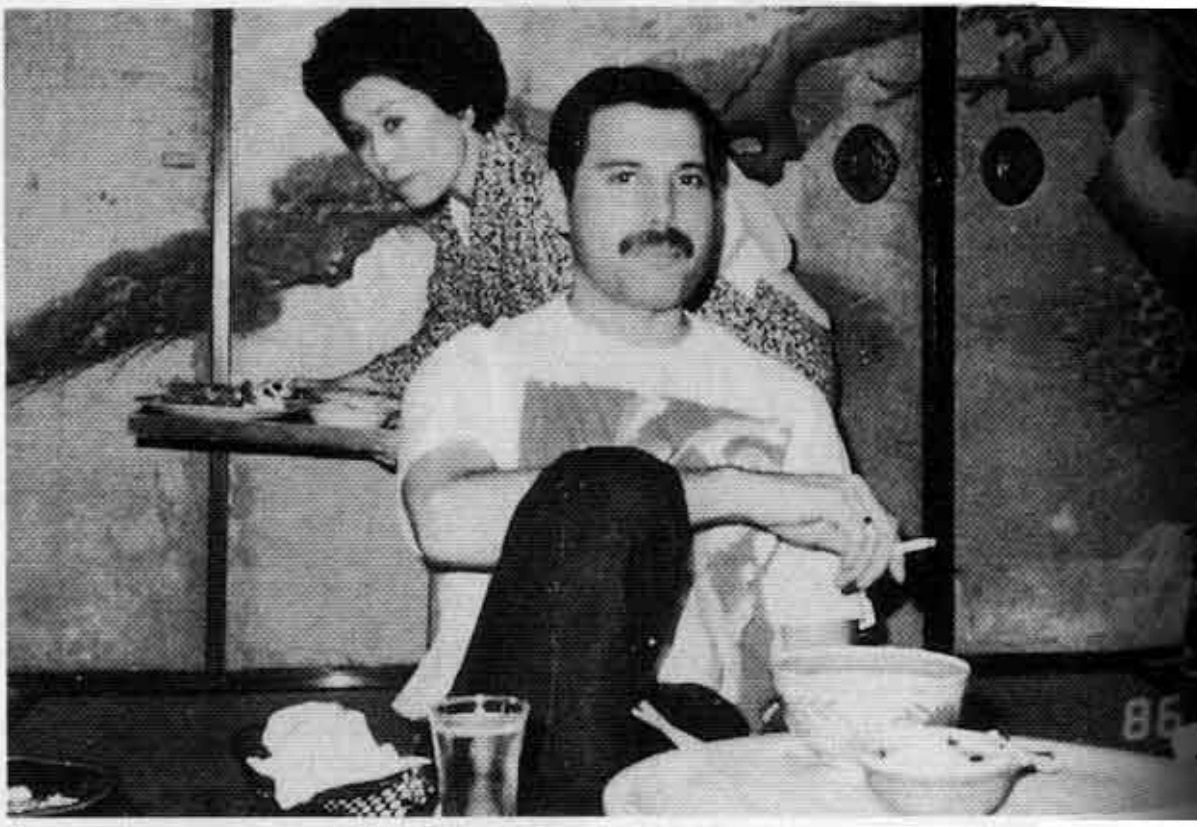


Freddie e io con il frutto di una giornata di shopping a Tokyo: spese per circa 250.000 sterline.

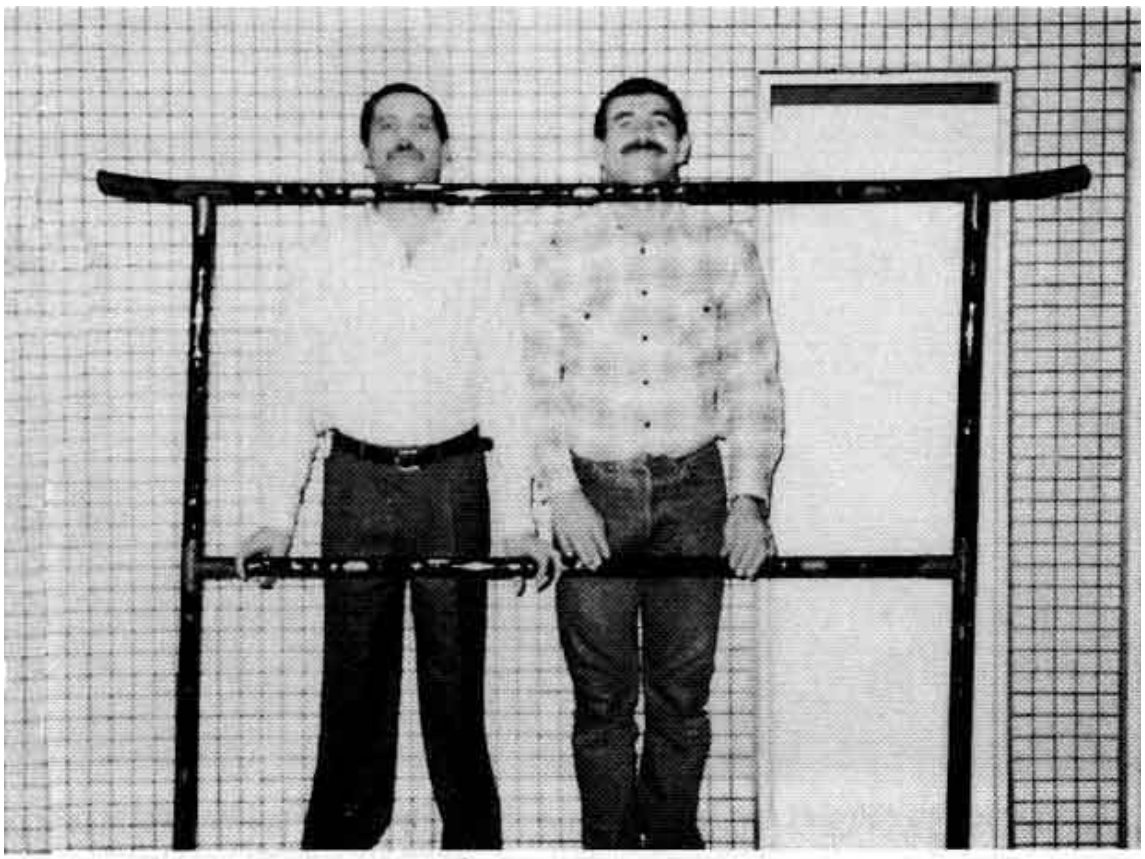
Misa Watanabe, la nostra accompagnatrice giapponese, con Freddie.

Dov'è finita la mia cena? Freddie non vede l'ora di cominciare a mangiare.

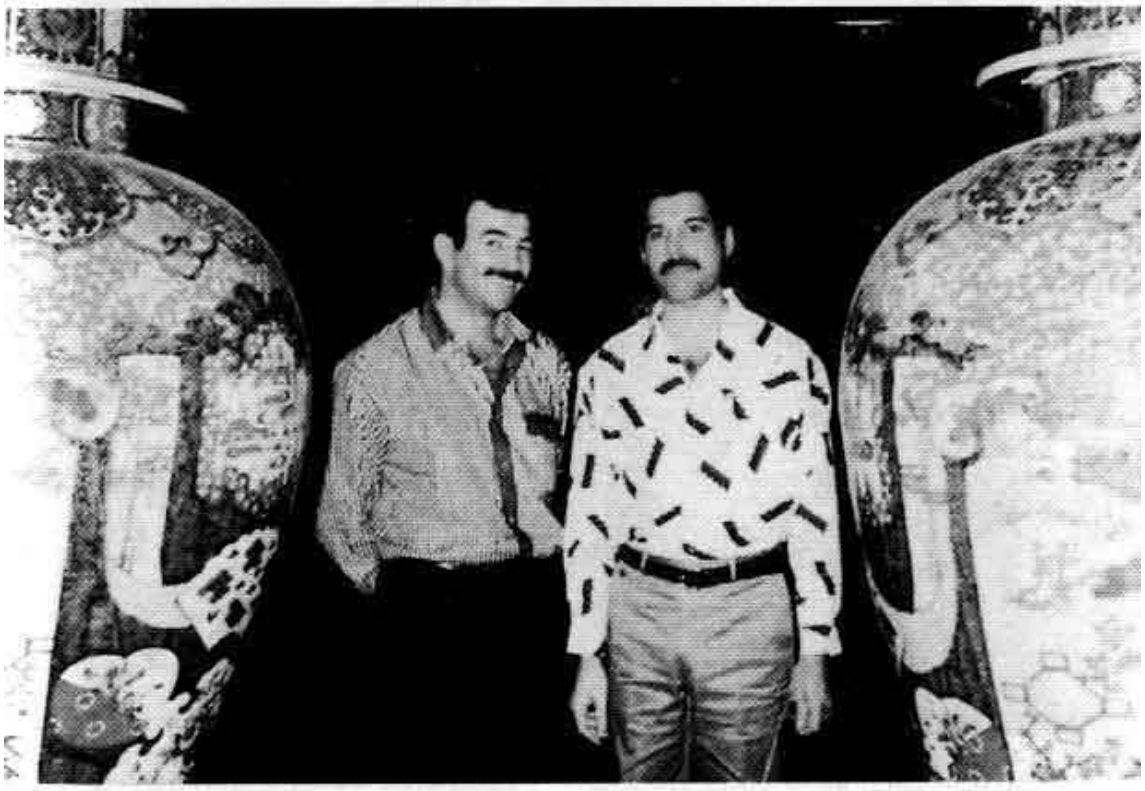
Alla scuola delle geishe con Freddie. Il trucco lo affascinava, così come i kimono.



Freddie alla scuola delle geishe.

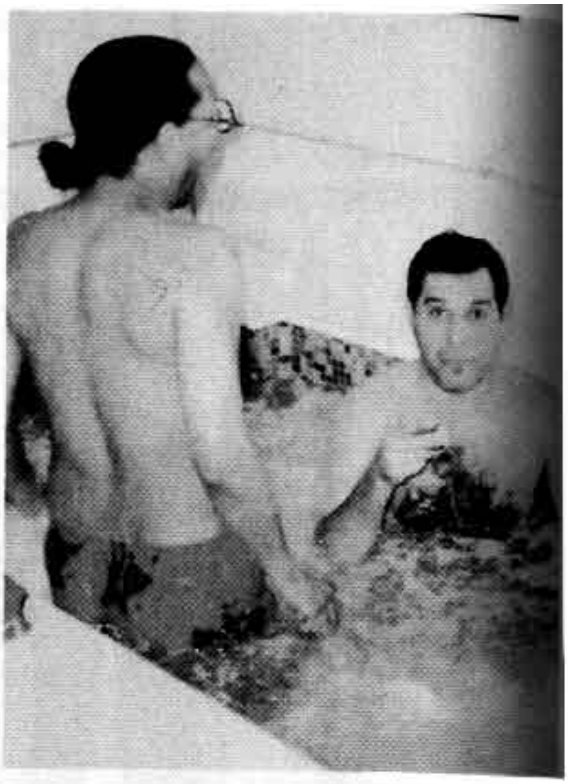


Freddie rapito davanti a una bancarella di antichi kimono. Chi poteva dubitarne? Alla fine uno è diventato suo.



Freddie e io tra due straordinari manufatti dell'artigianato giapponese: anche Freddie dovette riconoscere che erano troppo grandi per portarcerli in Inghilterra!

Il cantante Peter Straker con Freddie in cucina: in più di un'occasione trascorsero la notte in piedi strillando come isterici.

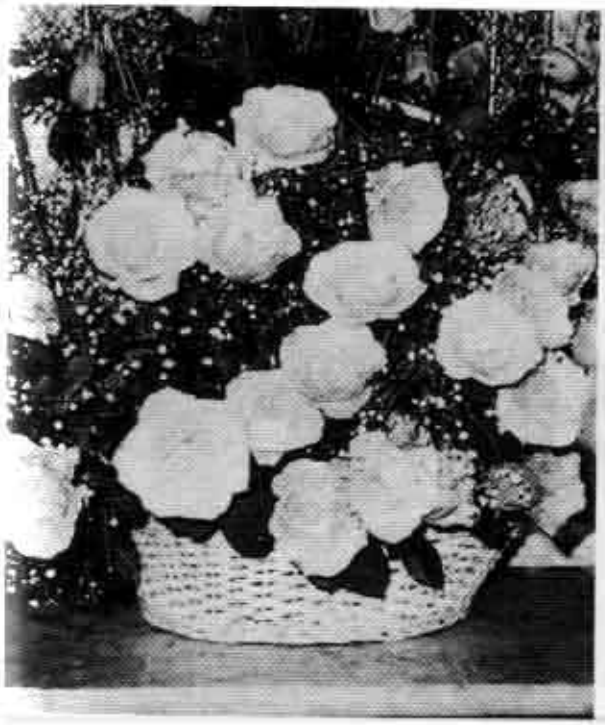


Peter Straker e Freddie mentre provano il nuovo idromassaggio Jacuzzi al The Mews.

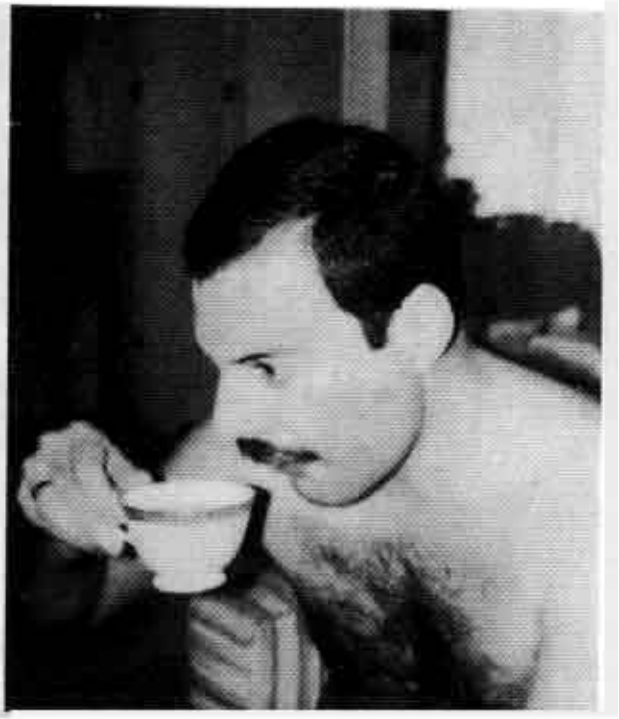
Giulivo come un fiore, Freddie mostra un piccolo cestino kitsch a Peter Straker in occasione di un Natale.

Cosa puoi regalare all'uomo che ha tutto Con i Quality Street facevi sempre centro, e potevano andar bene anche come decorazioni natalizie.

Viaggiare con stile: per i voli a Ibiza e in Svizzera spesso Freddie noleggiava un jet privato. *Da sinistra a destra:* Graham Hamilton, Freddie, Terry, io e Phoebe.



Le mie rose Blue Moon per Freddie
Il giorno di San Valentino del 1988.
«Me le ha regalate mio marito!», ripeteva a tutti quelli che incontrava.



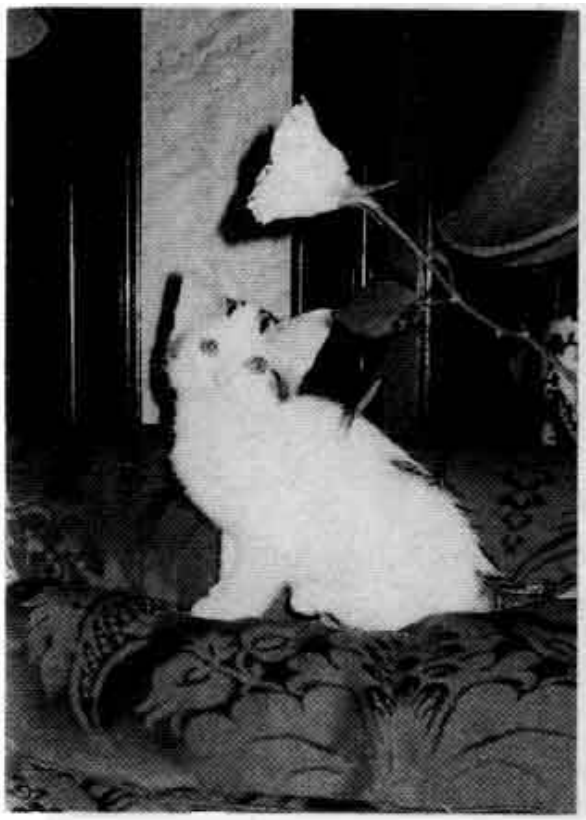
Un Freddie assonnato, con al dito l'anello nuziale che gli regalai, sorseggia la sua prima tazza di tè della giornata.

Miko.

Oscar.

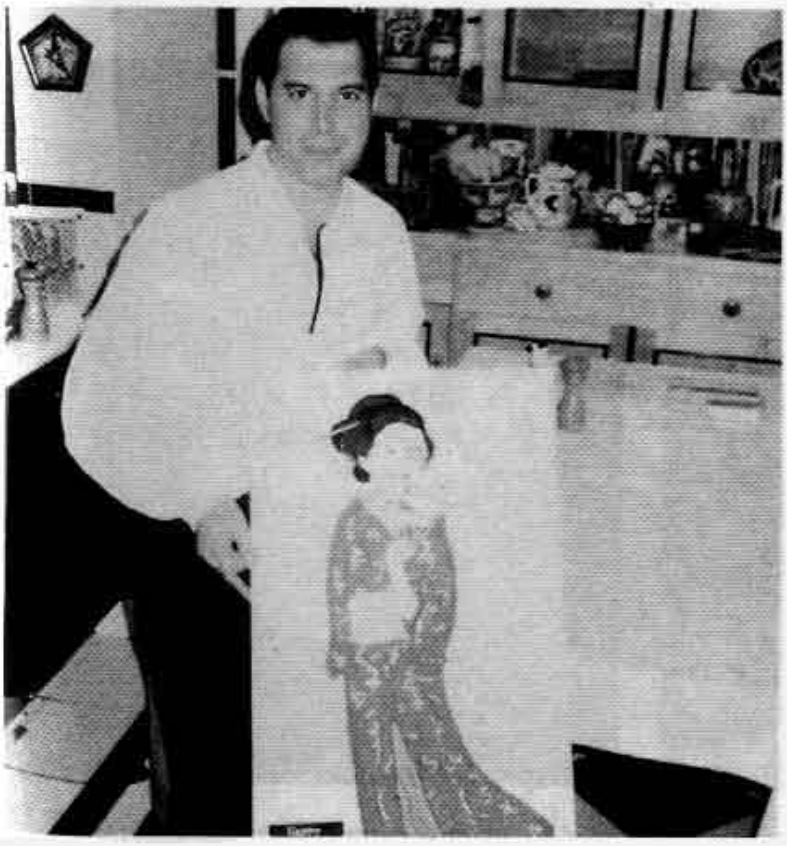
Goliath in *quel* posto d'incanto.

Romeo... e Freddie.

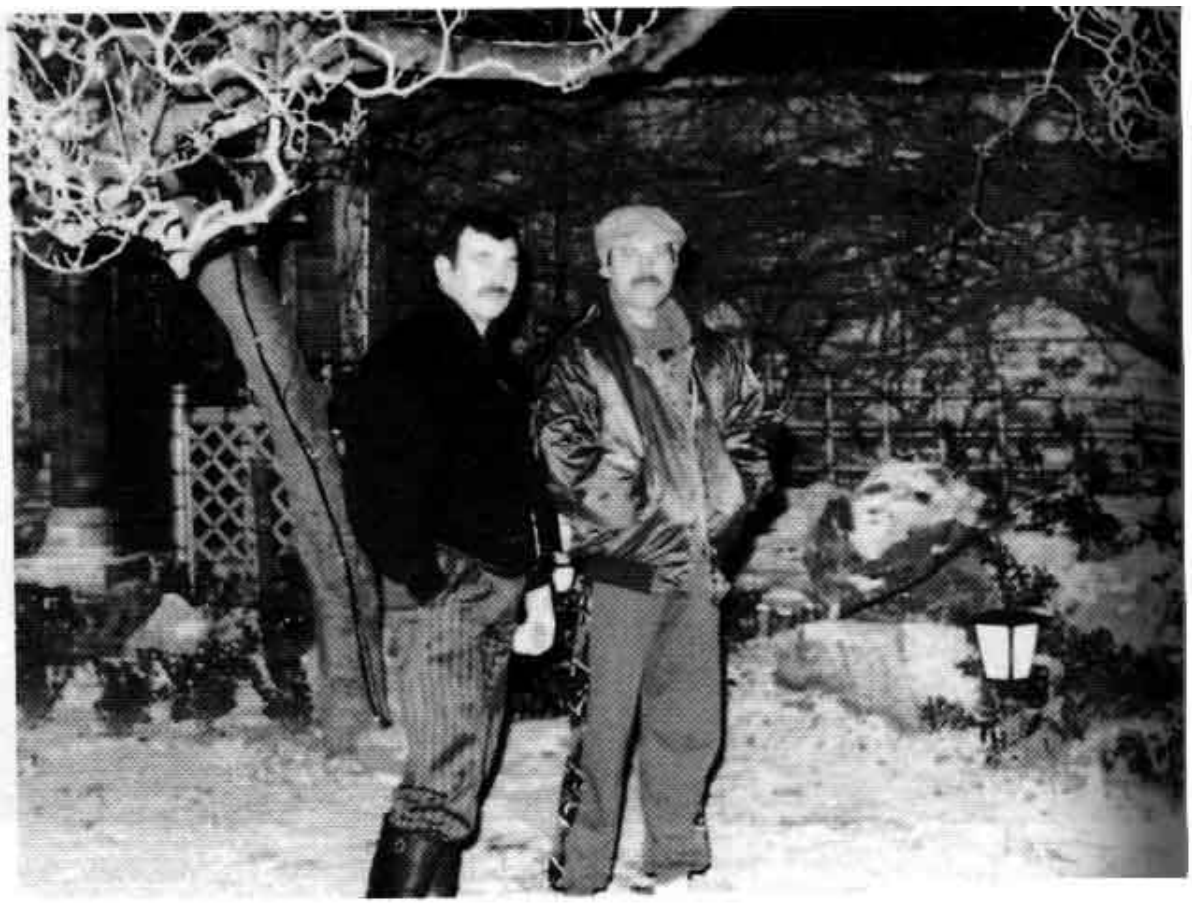


Lily

Il gatto prediletto di Freddie, Delilah, nel suo cantuccio preferito.



Freddie adorava le torte di compleanno; il massimo per lui era questa di gusto orientale.

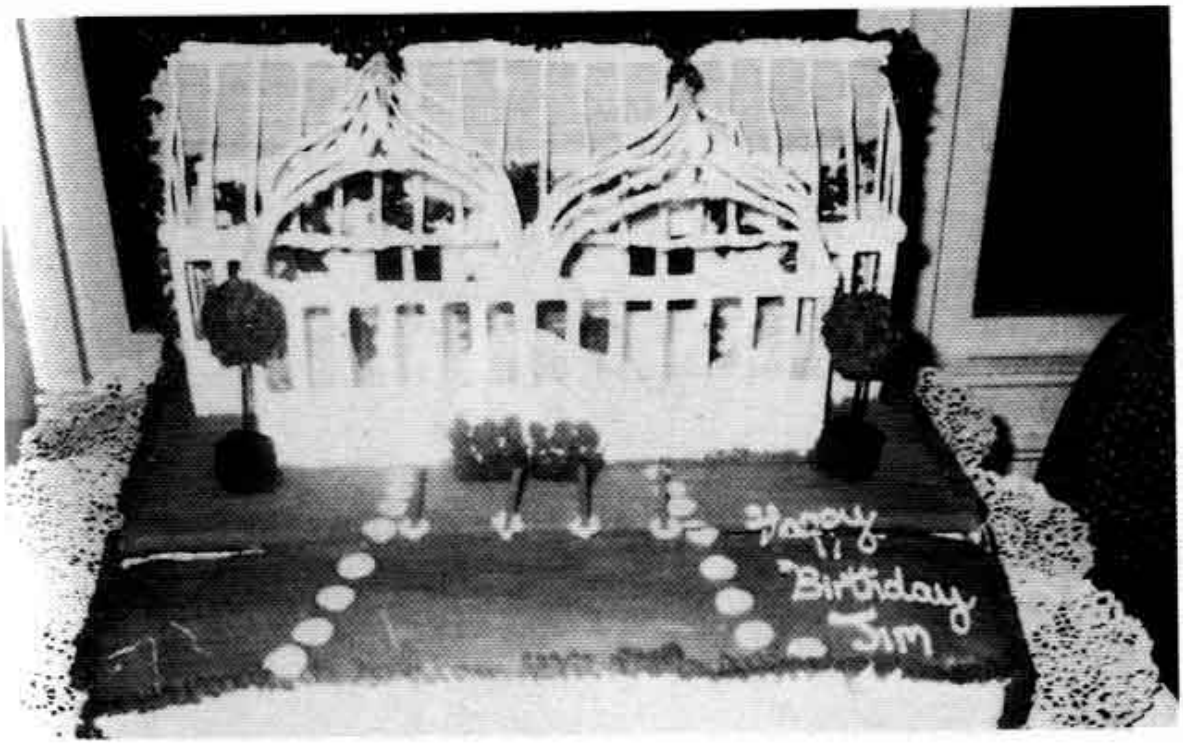


Winter Wonderland, l'inverno fatato a Garden Lodge: la neve sul prato e le luci. scintillanti sull'albero.

L'amato koala di Freddie con alcune anatre in visita.

Freddie e i suoi amici. *Da sinistra a destra:* Mary io, Mary Pike (una delle domestiche), Phobe, Freddie e Joe.

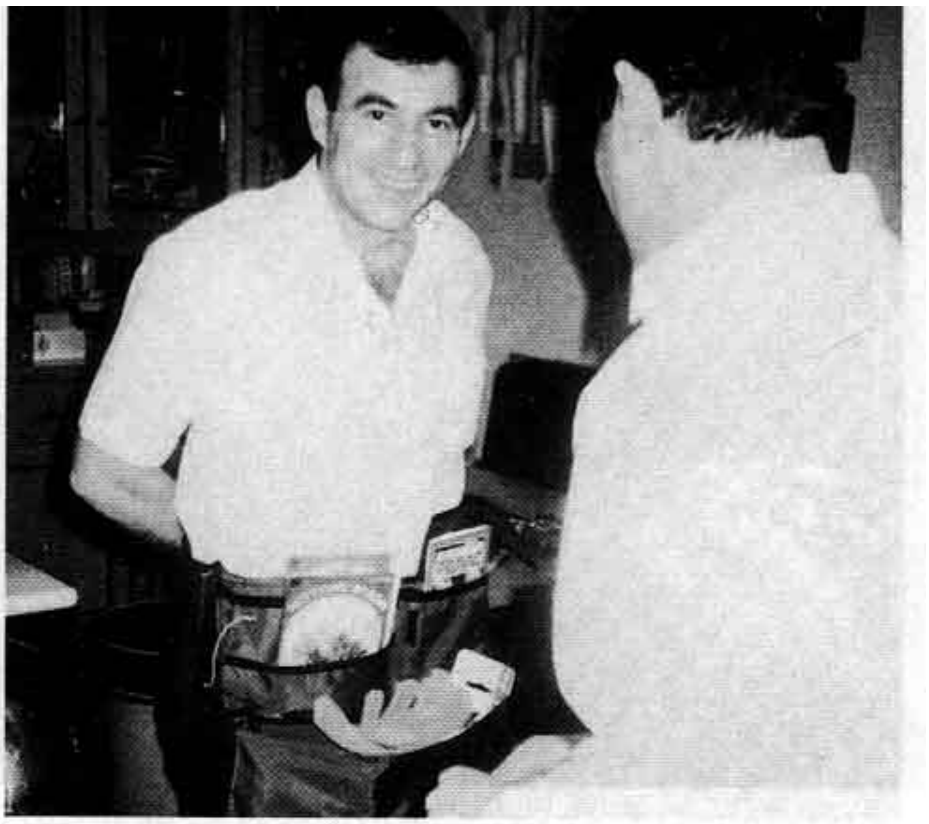
Phoebe con una torta di compleanno per Joe: una scena di sci, mentre lui si preparava a una settimana bianca.



Per il mio quarantesimo compleanno Freddie organizzò un party con sorpresa, e io venni omaggiato di questa incredibile creatura glassata... uscita direttamente dalla serra di Garden Lodge.

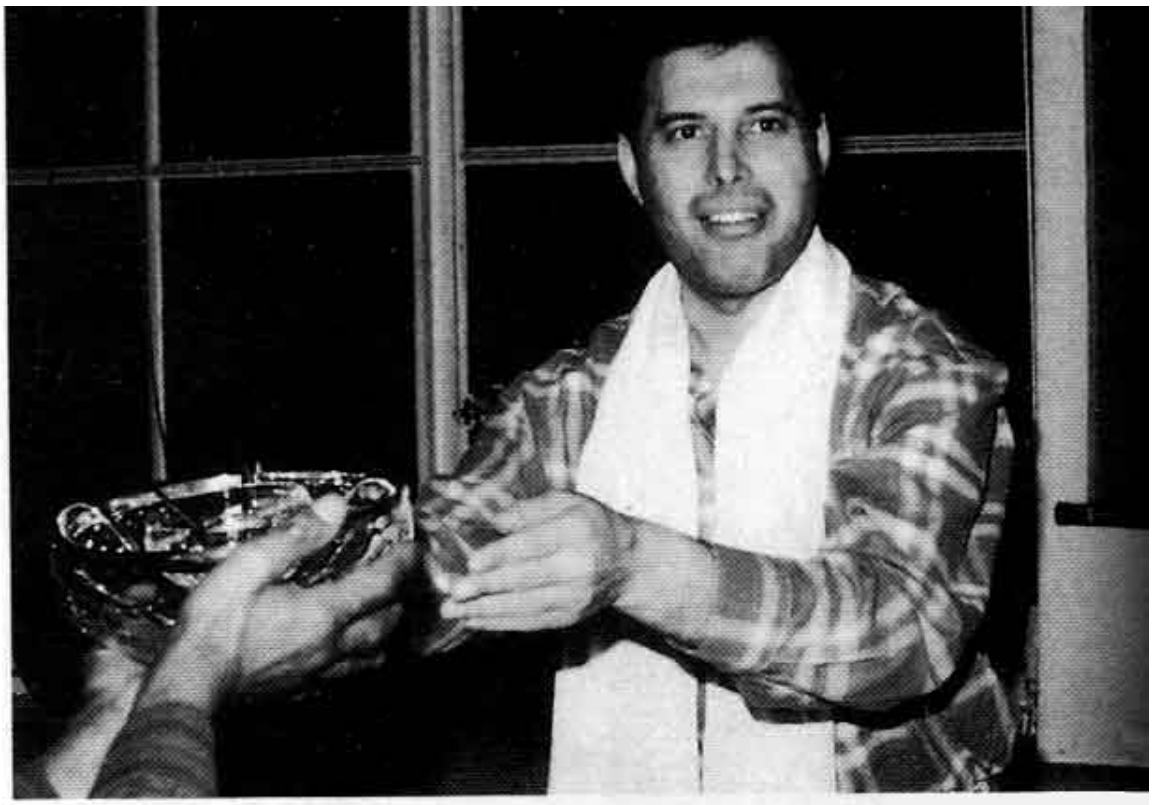
Freddie mi diede la torta... poi un grosso bacio.

Per il compleanno di Mary nel 1990 Freddie inventò una sorpresa felina

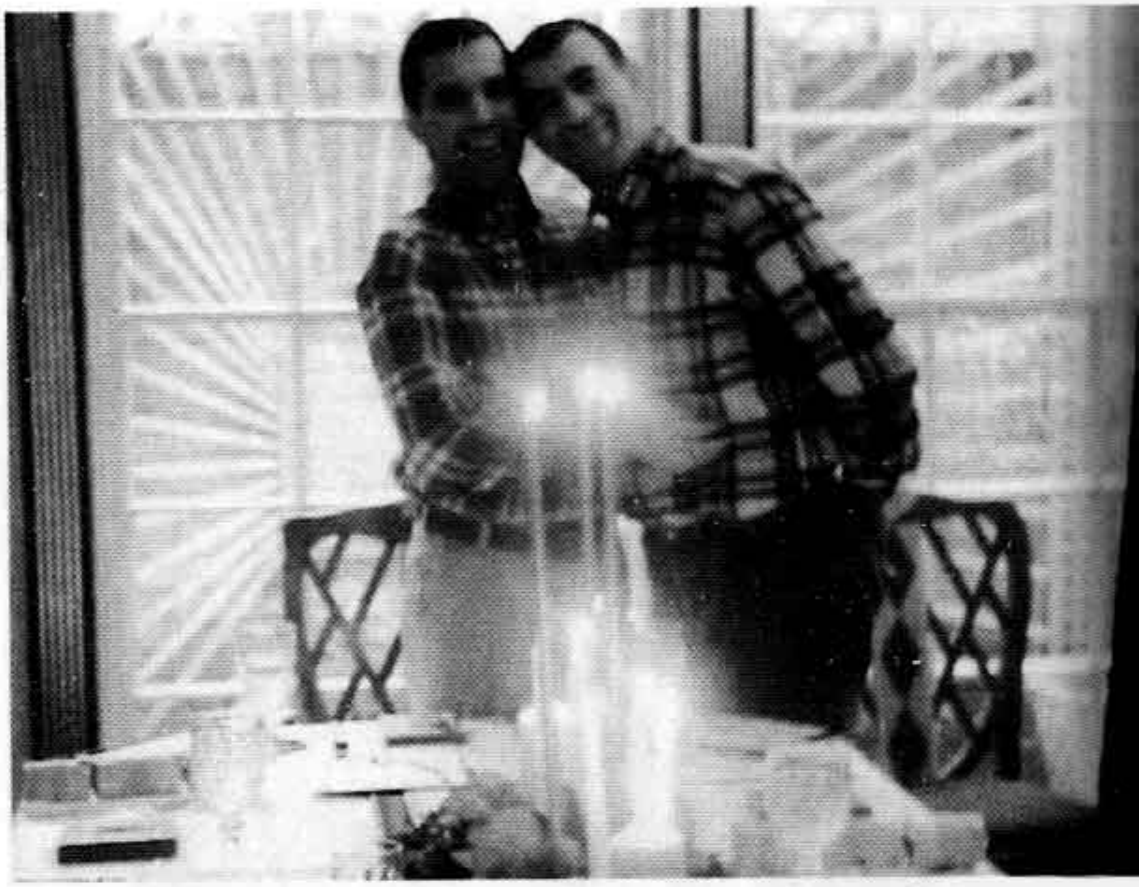


Il classico buffo regalo di compleanno: un grembiule da giardiniere. Freddie si sganasciava dal ridere.

Il giardiniere all'opera a Garden Lodge.



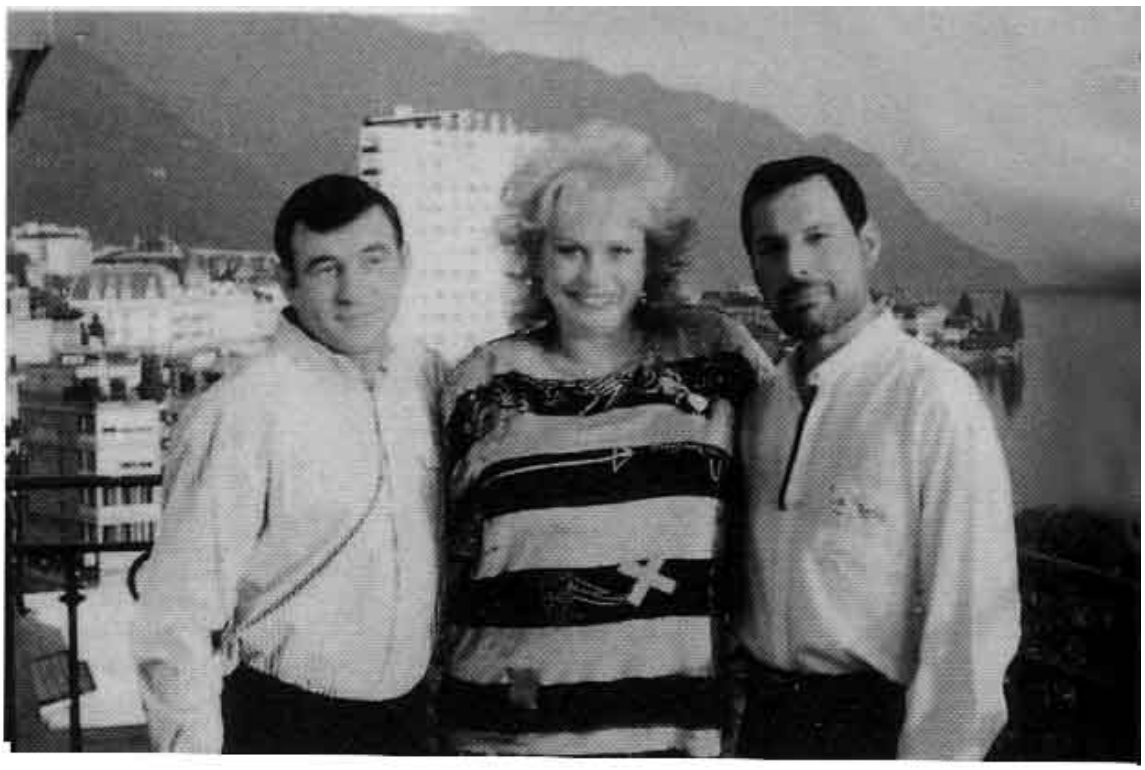
Per il Natale del 1989 regalai a Freddie un preziosissimo vaso d'argento e vetro che non valeva un accidenti.



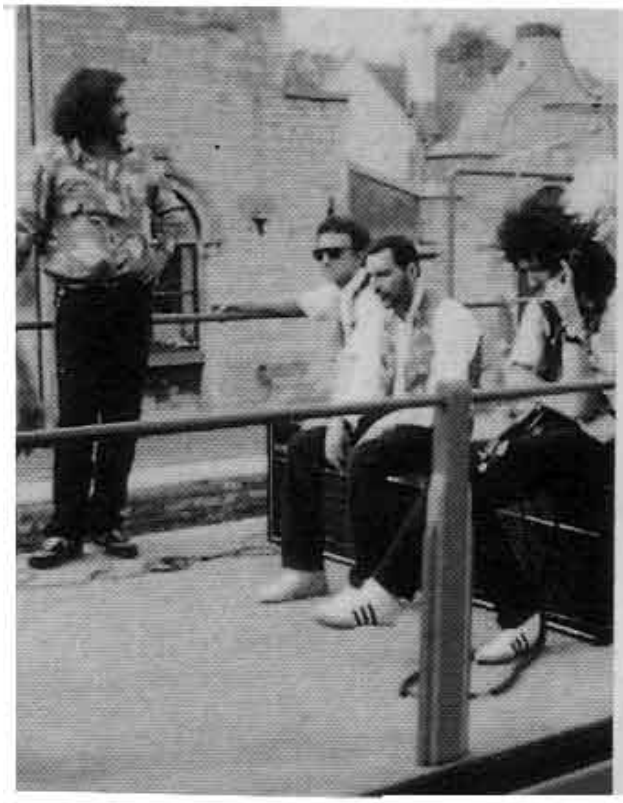
Il giorno di Santo Stefano del 1989 nella sala da pranzo di Garden Lodge con due camicette da uomo perfettamente intonate.

Si festeggia l'anno nuovo a casa di Graham Hamilton. *Da sinistra a destra:* Freddie alle prese con un «guastafeste », Mary e il nostro ospite.

Barbara Valentin e Freddie la sera in cui scrisse la canzone *Delilah*, dedicata al suo gatto preferito.



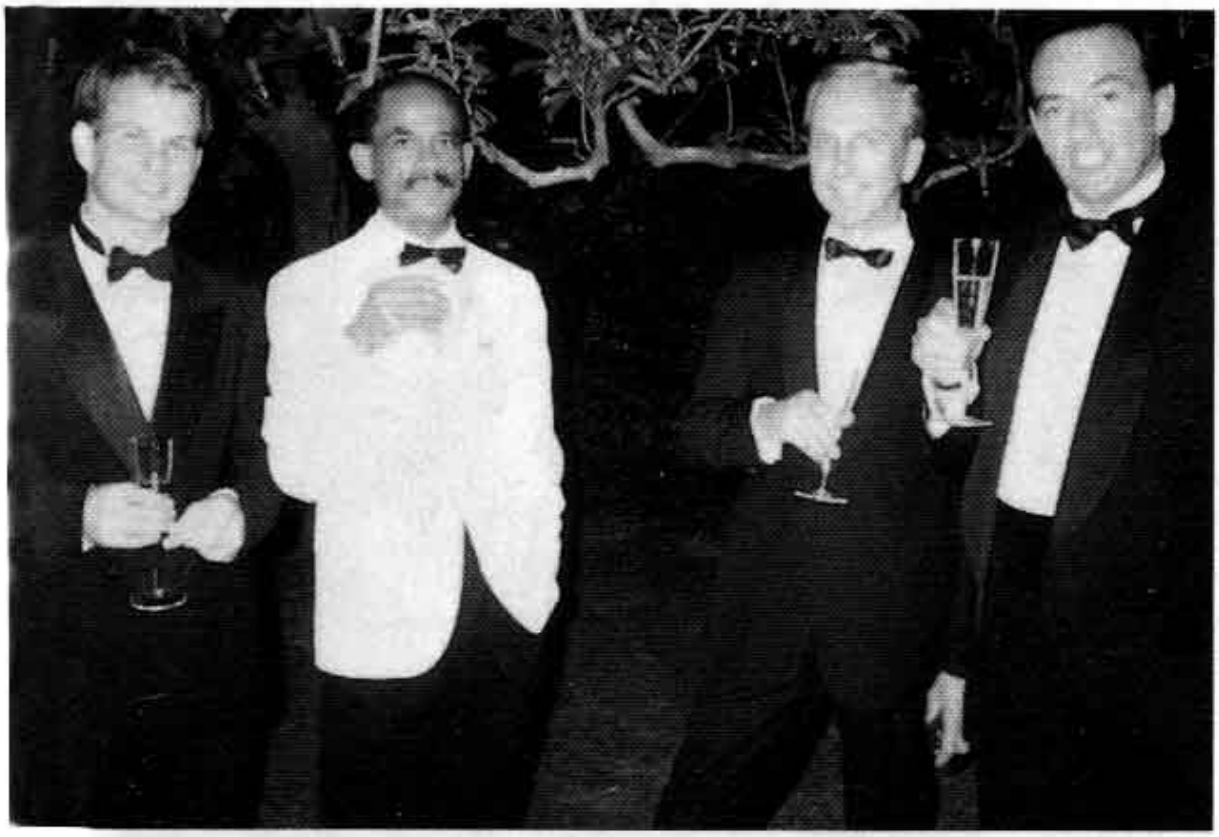
Noi due con Barbara Valentin in Svizzera nel 1990.



Un momento di pausa durante le riprese di *Breakthru* nel Cambridgeshire, il primo video girato dai Queen in esterni.

L'ultimo compleanno che Freddie poté festeggiare fu nel settembre 1990: una grande, raffinata serata celebrata in casa.

Da *sinistra a destra:* Mary, Freddie e Barbara durante la sua ultima sontuosa cena di compleanno. Io sedevo di fronte.



Il compleanno di Freddie del 1990; *da sinistra a destra:* Tony Evans (un amico di Joe), Trevor «B.B.» Clarke, il medico di Freddie, Gordon Atkinson, e Graham Hamilton.

L'ultimo Natale di Freddie, nel 1990, con Joe e il suo volatile.

Dopo i bagordi natalizi: noi due con Graham Hamilton nel 1990.

Una classica sontuosa composizione floreale nella camera da letto di Freddie. Ogni mattina mi chiamava affacciandosi da quella finestra.

L'appartamento svizzero di Freddie. L'ultimo viaggio che facemmo insieme fu Nell'ottobre 1991; fu allora che decise che la sua battaglia contro l'Aids era finita.

Freddie nella primavera del 1991, debole e smagrito. Fu questa l'ultima volta che accettò di mettersi in posa per farsi fotografare.

Freddie Mercury: il mio uomo!